
BIBLIOTECA NAZ.LE
110
D
12
NAPOLI

(1

LE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

PORTATE IN VERSI ITALIANI

da

Bonifacio Fracassi.







NAPOLI,
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DEL GRAVINA
Strada fuori Portamedina a Montesanto N. 11.
1842.

Agli Arcadi Marsicani.

Nel ridurre in versi italiani le Odi del poeta di Venosa non ebbi presunzione a credere che a fronte di altre traduzioni la mia dovesse meritare accoglimento, nè che potesse ad alcun' altra paragonarsi. Una pesante necessità mi astrinse a dare qualche lezione di belle lettere, e son noti quegli obblighi che in sì fatte occasioni si assumono. Ebbi quindi il dovere di esporre i latini poeti, fra cui Orazio non era a trascurarsi. Impresi a farne rilevare i pregi e la venustà: ma vestirlo alla italiana non era mio pensiere, perchè non era io il primo nè il solo, e nemmeno adatto me ne stimava per le non lievi occupazioni che più davvicino stringevanmi. Vi fui però trascinato: e per mostrare con l' esempio una diversità di modi in tradurre, m' inoltrai talmente che quasi ne vidi il termine. Così, e voi lo sapete, ebbe origine quest' opera, che in seguito mi decisi migliorare.

Per ridurla quale la vedete ho profittato delle osservazioni fattemi da voi, coltivatori delle Muse,

*e fra gli altri da Callidromo Zantèo *, chi mi è grato in preferenza rammentare per le letterarie cognizioni che lo rendono meritevole della mia stima, e per la inalterabile amicizia serbatami.*

Per quanto fu in me procurai che la traduzione, se in se stessa non era tale da meritar plauso, avesse almeno un carattere di novità. Mi lusingo aver raggiunto questo scopo con la diversità de' metri, con la multiplicità delle rime, e con altre difficoltà che credo aver superate.

Voi, miei compastori, ad un' opera nata fra voi avete dritto, perchè eccitaste il mio genio a quella fatica dalla quale il mio animo rifuggiva: ed io a voi la dono.

Accoglietela, proteggetela, e compatitela.

* D. Bernardino Jatosti di Avezzano.

Tolào Eleusiaco.

LIBRO PRIMO

ODE I.

A MECENATE.

Mecenate progenie di regi,
Di me vate sostegno e splendor;
Evvi alcuno cui piace sia adorno
Il suo crine di olimpica polve,
Ed appena alla meta d' intorno
Con le fervide ruote si avvolve,
Di una palma gloriosa co' pregi
Di un' eroe egli arriva all' onor;
Chi si vuol dalla plebe incostante
Alle cariche eccelse innalzar;
Chi le zolle paterne travolta
Col zappello, e ne gode; chi serra
Della Libia l' intera raccolta
Nel granaio, ei pilota non erra,
Per le attaliche offerte tremante,
Con robusta carena sul mar.

Il mercante, che pallido in volto
Nel vedere Libeccio infierir
Dell' Icario su i flutti, alla villa
Sua paterna le lodi profonde,
Ed anela una vita tranquilla:
Delle navi già rotte dall' onde
Al ristoro quind' egli è rivolto,
Impaziente il bisogno a soffrir.
Vi è chi beve del Massico annoso,
E di un albero all' ombra, del dì
Ei trascorre una parte sdraiato,
O di un rivo alla sagra sorgente.
Guerrier campo ad un' altro è sol grato,
Rimbombare con gioia egli sente
Corni e trombe, e' l fragor strepitoso
Del pugnar che le madri atterrì.
Quel che insegue tra selve le fiere
Alla brezza notturna sen sta,
Se nel bosco da' fidi suoi cani
Fu veduta aggirarsi la cerva,
O che fatta la rete sia a brani
Da un cignal della Marsica osserva:
Nè alla sposa novella un pensiero,
Che lo attende, giammai volgerà.
Solo un serto che d' edera è infesto,
Di cui i vati si adornano il crin,
Può accordarmi il sublime decoro
Che mi ascrive fra i numi. Il romito
Bosco algente, con l' agile coro
Delle ninfe che a' satiri è unito,
Mi trasportan sì lunge che resto
Alla plebe non più da vicin.

Se di Euterpe, che amica è finora,
Nelle mani la piva terrò;
Se Polinnia con me non si adira,
E che io stenda le corde non sdegna
Sulla lesbia piacevole lira;
Mecenate, il mio nome ti degna
Inserire fra i lirici, e allora
Con la testa alle stelle ne andrò.

ODE II.

AD AUGUSTO.

Con la terribil grandine,
E con la neve sopra il monte e 'l piano
Caduta, ahi! molto opprimerci
Volle il Tonante; la fulminea mano
Vibrando i strali ardenti
Sui tempî, intimorì Roma e le genti.
Ognun temea che reduce
Dell' egra Pirra il secol portentoso
Fosse di mostri prodigo,
Allora quando il gregge suo squamoso
Condurre Proteo volle
La vetta a rimirar dell' arduo colle.
Sopra degli olmi altissimi,
Nido soltanto alle colombe noto,
Il muto armento pendere
Mirossi in quell' età; videsi a nuoto

La damma allor, tremante,
Nel mar sparso dovunque andare errante.
Noi pur vedemmo attoniti,
Che il suo cammin rivolse il flavo Tebro
Lungi dal mar di Etruria;
E lo mirammo urtar spumoso ed ebro
Di Vesta il sacro tempio
E la real magiore, e farne scempio.
D' Ilia, che tanto affliggesi,
E di chi il Tebro dicesi marito,
Vantarsi volle ei vindice,
E vagando sboccò dal manco lito,
Ma al suo amoroso zelo
Non volle Giove acconsentir dal cielo
La gioventù, che resasi
Pur troppo rara per la colpa avita,
Udrà che sol del civico
Sangue rimase il brando del Quirita
Nelle battaglie intriso,
Che meglio avrebbe il grave Perso ucciso.
Quai dalle caste vergini
Voti o preghiere si alzeranno a Vesta
Or ch' essa non ascoltaci?
Qual celeste deitade aiuto appresta
Al popol di Quirino
Or che l'impero è a rovinar vicino?
Chi mai da Giove il carico
Ebbe di vendicar la colpa orrenda?
Deh! via ti piaccia scendere,
Te ne preghiamo, in mezzo a noi risplenda
Il candido tuo collo
Avvolto in leggier nube, o vate Apollo,

O pur dal monte Ericio
 Accorri tu , giuliva dea di amore ,
 Cui sempre intorno volano
 Lo scherzo e 'l riso : ovver tu Marte , autore ,
 Volgi i pietosi cigli
 Della tua prole su i negletti figli.
Se tu cotanto giubili
 Pel guerriero clamor , per gli elmi tersi ,
 Pe' sanguinosi .ed orridi
 Sembianti Mauri allor che avran riversi
 I lor nemici in terra ,
 Deh! alfin ti appaghi una si lunga guerra.
O pur tu divo alipede
 Di Maia almo figliuol , soffrir se vuoi
 Vendicator di Cesare
 Esser chiamato , vieni : in mezzo a noi
 Deh! ferma il tuo ricetto ,
 Cambiata forma , in giovanile aspetto.
E tardi possa giungere
 Il dì che torni alle stellate sedi.
 In mezzo al roman popolo
 Giulivo resta, e al di lui ben provvedi ;
 Nè te , che punir suoli
 I nostri falli, fugace aura involi.
Ti piaccia in Roma cogliere
 Delli trionfi tuoi palme leggiadre :
 Godi che qui ti chiamino
 Del popolo romano e prence e padre ;
 E che si avanzi altero
 Il Parto non soffrir sotto il tuo impero.

ODE III.

O nave, alla quale Virgilio si affida,
Propizî ti reggano e siano tua guida
Di Cipro la diva e in ciel le splendenti
Tindaride stelle; e 'l padre de' venti
Ristretta — ogni auretta — disciolga Favonio,
Perchè di quest' alma la cara metà
Preservi fra l' onde, — che salva alle sponde
Dell' attica terra guidare dovrà.
Di rovere e ferro tre volte si cinse
Il petto chi il primo nel mare si spinse
Su fragile barca, nè prese spavento
Allora che vide, che l' africo vento
Spirava — e lottava — con l' emulo Borea;
Non l' Iadi piovose lo fero tremar;
Nè d' Austro il severo — tirannico impero,
Che l' Adria sommuovere puote e calmar.
Chi sorger fra l'onde mirò le tempeste,
Chi i mostri nuotanti, le rupi moleste
Dell' Acroceraunia scoperse, ed intanto
Non sciolse dagli occhi più rivi di pianto,
Qual sorte — di morte — tremante può renderlo?
Dio provvido invano pretese partir
La terra dal mare, — che il pino solcare
I guadi vietati pur ebbe l' ardir.
La razza dell' uomo niun rischio paventa,
E in quel che non lice ardita si avventa.

Le fece con frode Prometeo l' andace
  Il dono furtivo di vivida face :
  E tolta — una volta — che venne dall' etere,
  De' squallidi mali sul mondo sbucciò
  Lo stuolo già ignoto : — fu allora che Cloto
  All' erebo il passo dell' uomo affrettò.
Un Dedalo ardito nell' aria con l' ali
  Volò, che giammai fu dato a' mortali :
  L' averno si schiuse all' erculeo valore :
  All' uomo più nulla or reca timore!
  E giunge — sì lunge — la nostra stoltizia,
  Che il cielo vogliamo offendere ancor:
  Nè cessan le offese, — quantunque le accese
  Sue folgori Giove impugni tuttor.

ODE IV.

A L. SESTO.

Col ritorno di Zefiro e Flora
  Scomparisce l' inverno, e con l' àrgano
  Tratta è in mare dal secco ogni prora.
Non più il gregge l' ovile desia,
  Non più il fuoco il bifolco, nè imbiancasi
  Con la brina più l' erba qual pria.
Allor quando risplende la luna,
  Tutti i cori di ninfe e di grazie
  Citerea all' aperto raduna.
Mentre danzan, con fiamme voraci
  Da Vulcano operose si rendono
  De' Ciclopi le tetre fornaci.

Ora il crine profuso di odori
  Cinga il mirto e que' fior che spontanei
  Offre il prato di varî colori.
Or convien nell' ombroso boschetto
  Immolare per vittima a Fauno
  Un' agnello o piuttosto un capretto.
Sesto, il piè della pallida morte
  Ugualmente al tugurio del povero
  E de' Principi batte alle porte.
Lunga speme nutrir ci contende
  Il ristretto confine del vivere!
  Già la notte perpetua ti attende:
Delle favole all' ombre vicino
  Or tu sei, e di Pluto alla reggia:
  Non più il dado re fatti del vino,
Nè veder tu più Licida puoi,
  Che se affetto oggi desta ne' giovani,
  L' ameranno le vergini poi.

ODE V.

A PIRRA.

Qual giovine, o Pirra, ripieno di odori
  Al rezzo di un' antro cosparso de' fiori
  Purpurei di rosa, si accosta al tuo sen?
In semplice modo a che tu rannodi
  Il biondo tuo crine? Gl' inganni, le frori
  La sorte cangiata quant' ei piangerà,

Allor che si avvede che troppo inesperto
De' venti crudeli, ritrovasi incerto
Tra i flutti malfidi d' instabile mar!
Chi semplice tanto, amabil ti spera,
Per sempre amorosa, costante, sincera,
Ei l' aura fallace provata non ha.
Chi te non conosce è misero assai,
Se avviene per sorte che a lui mostrerai
Il volto che splende di rara beltà.
Perchè ti sfuggii salvandomi a nuoto,
La tavola pinta, la veste mia in vòto
Or pendon del nume del mare all' altar.

ODE VI.

AD AGRIPPA.

Al suon di tromba eroica
I tuoi trionfi invitti
Esser potran da Vario,
Come tu vuoi, descritti.
Ei sol può far rilucere
Qual' era il tuo coraggio,
E quai nemici resero
Al tuo valore omaggio.
Le gesta per tuo ordine
In terra fatte e in mare
Dal valoroso esercito,
Potrà sol' ei narrare.

Non posso a tanto io giungere,
Nè cantar seppi ancora
L' empia magion di Pelope
Lorda di sangue ognora;
Quanto mai l'inflessibile
Figlio di Teti ardisse,
Quanto sul mare instabile
Avvenne al vafro Ulisse.
Con la sua debol cetera
L' opra di plettro degna
La musa mia, che è timida,
Cantar talmente sdegna,
Che di attenuarne il merito
Paventa e sta confusa;
Perciò le tue e di Cesare
Glorie cantar ricusa.
Quando l' usbergo ferreo
Marte alle membra involve;
Merion, che lordo trovasi
Della troiana polve;
Diomede uguale resosi,
Mercè di Palla, a un nume;
Con metro convenevole
Chi mai narrar presume?
Da me i conviti cantansi,
Si cantan le contese
Che amore fra le vergini
E i giovanetti accese.
Questo sol estro m' agita',
Sia che perdei l' amante,
O sia che sono al solito
Volubile e incostante.

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Chi imprende a lodar Efeso ,
  Chi Mitilene , o la superba Rodi ;
Altri a Corinto intessere ,
  Cinta da doppio mar , vorrà le lodi.
Tebe per. Bacco onorasi ,
  E Delfo e Tempe pur pel Delio nume.
Altri con lungo cantico
  Fino alle stelle d' innalzar presume
Della pudica Pallade
  Le amiche mura ; e sopra ogni altra pianta ,
Per coronar le tempia ,
  Antepone l' olivo , e questa vanta.
Di Giuno in lode dicesi
  Ch' Argo è adatta ai destrier, ricca Micene.
Non sì l' austera piacquemi
  Sparta , e Larissa dalle terre amene ,
Quant' ammiro io di Albunea
  Lo speco risonante, i Tiburtini
Boschi , l' Aniene rapido,
  E gl' inaffiati fertili giardini.
Come dal ciel le nuvole
  Suole spesso scacciar Austro sereno ,
Nè sempre piogge arrecaci;
  Scaccia col vin così , Planco, dal seno
Da saggio ogni mestizia ,
  O che il marzial vessillo a sè t'invita ,

O che ti trovi in Tivoli
  Delle selve a goder l'ombra gradita.
Allor che fuggì Teucro
  Da Salamina e dal suo genitore,
Di pioppo ornò le tempia
  Asperse prima del lieo liquore;
E in questi accenti dicesi
  Che diresse il parlare a' tristi amici. —
» Dovunque il fato guidaci,
  » Che del padre è miglior, n' andrem: felici
» Ch' ivi sarem, non dubito;
  » Auspice vostro è Teucro e vostro duce.
» Ad erger nuova patria
  » In nuovo suolo il Pitio Dio c' induce.
» Da voi, che vidi intrepidi
  » Maggior perigli uniti a me sfidare,
» Col vin gli affanni or scaccinsi,
  » Domani poi ritorneremo in mare. »

ODE VIII.

A LIDIA.

Dimmi, o Lidia, io te 'l domando
  Per gli Dei che in cielo han seggio,
  Perchè Sìbari tu amando,
  In rovina andar lo veggio?
Perchè avvezzo a polve e a sole
  Or ha in odio il campo aprico?

Armeggiar perchè non suole
Or più unito a stuolo amico?
Perchè il gallico destriero
Più non modera col morso?
Perchè al nuoto pria leggiero,
Or al Tebro volge il dorso?
Qual veleno di serpente
Perchè l' olio da sè scaccia?
Perchè l' armi non consente
Che più tingan le sue braccia?
Quelle braccia con cui spesso
Nel lanciare o disco o dardo,
Trapassando il segno espresso,
Lo mostravano galiardo?
Perchè ascondesi ugualmente
Che di Tetide marina
Il figliuol, quando imminente
Era d' Ilio la rovina;
Onde poi, in viril veste,
A incontrar non fosse spinto
Della Licia l' armi infeste,
E a cader fra quelle estinto?

ODE IX.

Á TALIARCO.

Per l' alta neve imbiancasi il Soratte,
E al di lei pondo più non regge il pino:
Dal gelo l' onde immobili son fatte.

Scaccia, Taliarco, il freddo: al tuo cammino
Più legna secche imponi, e del quart' anno
Tira da sabin vase in copia il vino.
I numi poi cura del resto avranno.
La furia appena ei calmeran de' venti,
Che sul fervente mare in guerra stanno,
Scossi non più da' loro urti frequenti
Fian di cipresso ed orno e rami e fronda.
Non chieder del doman gli avvenimenti.
De' dì ch' hai dalla sorte a te seconda,
Fa lucro, e di tua vita nell' aprile
Tra le danze e gli amor l' età seconda.
Or che lungi è l' austerità senile,
L' area e 'l campo frequenta, e s' hai, invito,
Corri la notte al pispigliar gentile;
E l' amata, che in angolo romito
È ascosa, scuoprirai, chè il riso è il segno.
Grato è allora dal braccio o pur dal dito
Mal tenace levarle un qualche pegno.

ODE X.

A MERCURIO.

O facondo nipote di Atlante,
Da chi venne il costume del mondo
Riformato da rozzo in giocondo,
L' eloquenza impiegando più viva,
E di attiva-palestra il decor;

Te, inventor della lira ricurva,
  Fido nuncio de' numi e di Giove,
  Io te canto, che destro le prove
  Dell' astuzia impiegasti allorquando
  Tu scherzando — volesti rubar.
Chè rubati i giovenchi ad Apollo,
  Ei con voci tremende li chiese,
  Ma allor quando la mano distese
  Alle frecce, quell' armi omicide
  Più non vide, — e ridendo partì.
Che da guida del padre di Ettorre
  Ei passò fra le schiere, raccolte
  Sotto Troìa, e le tessali scolte;
  Ed Atride orgoglioso ed audace
  Tu sagace — sapesti ingannar.
L' alme pie tu collochi agli elisi;
  Dell' altre ombre tu guidi lo stuolo
  Con la verga alla reggia del duolo.
  Sempre accetto tu agl' Inferi sei,
  E agli Dei — che risiedono in ciel.

ODE XI.

A LEUCONOE.

No, non cercar conoscere,
  Chè non si può, qual fato
  Da' sommi Dei, Leuconoe,
  Sia a me, sia a te serbato.

Nè col tentare il calcolo
  Che da' Caldei si adopra,
  Qual dèi soffrir pericolo,
  Farai che a te si scopra.
Giove più inverni, o vivere
  Se un solo a te concede,
  Qual flutto in mar di Etruria
  Ch' urta ne' scogli e cede,
Sii saggia: in sen fa scorrere
  Di vin più nappi insieme,
  E stringi in brevi limiti
  Di lunga età la speme.
Gli anni veloci fuggono
  Mentre parliam tra noi!
  Godi oggi, e non attendere
  Quel che avverrà di poi.

ODE XII.

AD AUGUSTO.

Del flauto al suono acuto o della lira,
  Qual valoroso duce,
  Qual'è l'eroe che imprendi, o pur qual dio,
  A celebrare, o Clio?
  Di chi l'eco gioconda
  Rendere il nome aspira
  Dell' Elicona sull' ombrosa sponda,
  Sul Pindo, o pur sull' erto
  Emo che il gelo tien sempre coperto?

L' Emo sul quale Orfeo co' suoi concenti
Seguire alla rinfusa
Si fè da' boschi, e pel materno dono
Della sua lira al suono
Il rapido trattenne
Suo corso il fiume, e i venti
In mezzo al volo ripiegar le penne;
Nè fur le querce sorde,
Mentre toccava l' armoniose corde?
Ma donde incominciar? Dirò le usate
Lodi dovute a Giove,
Che uomini e Dei, che terra e mar governa,
E le stagioni alterna:
Maggiore, ugual, secondo
A lui fra le create
Cose non v' è, nè mai saravvi al mondo.
A Palla non pertanto
Dopo Giove si debbe il primo vanto.
Non tacerò di Bacco in guerra audace,
Nè della vergin diva
Sempre infesta e nemica all'aspre fiere;
Nè del tremendo arciere
Per l' infallibil strale.
Alcide poi mi piace
Cantare, ed i Ledei, cui nullo è uguale,
Nel cavalcar maestro
L' uno, e l'altro in lottare esperto e destro.
Il loro candid' astro appena splende,
Si abbassa il flutto irato,
Calmansi i venti, il ciel si rasserena,
E al cenno lor si frena
Il mar pria tempestoso.

Di Romol le vicende,
Del pacifico Numa, del fastoso
Tarquinio, o pria la forte
Loderò di Caton gloriosa morte?
Grato soggetto fia de' più bei carmi
All' Africa vittrice
Il di sè stesso liberale Emilio.
Canterò i Scauri, e Attilio.
Diè la miseria a Roma
Camillo esperto in armi;
Fabrizio e Curio dall' incolta chioma,
Che in umili ricetti
Di aviti fondi vissero ristretti.
La gloria di Marcello, al par che suole
L' alber, col tempo cresce.
L' astro di Giulio in mezzo al ciel risplende,
E qual la luna, rende
Ogni altra stella oscura.
A te, Saturnia prole,
Fidò il destin di Cesare la cura.
Padre e tutor del mondo
Tu regni, e regni Augusto a te secondo!
E s'ei conduce al suo trionfo appresso
I Parti, omai vicini
Ad irromper nel Lazio, o pur da' liti
D' Oriente gl' Indi e i Sciti,
Dell' orbe avrà l'impero,
Ma sempre a te sommesso.
Tu scuoterai sul cocchio il cielo intero,
I fulmini adirati
Scagliando sopra i boschi profanati.

ODE XIII.

A LIDIA.

Quando, o Lidia, tu dici che Telefo
Roseo ha il collo ed il braccio gentile,
Sento allora gonfiarmi da bile
Implacabile il fervido cor.
Nel mio volto i colori si alternano,
Perdo il senno e di lagrime un rivo
Sulle gote mi scorre furtivo,
Che dimostra qual struggemi ardor.
Le tue spalle tra'l vino se livide
Fè di rissa smodata lo sdegno,
Se'l tuo vago co' denti fe' un segno
Sul tuo labbro, mi arrabbio più allor.
Deh! mi ascolta. Costante in perpetuo
Non dèi creder chi il bacio ha deluso,
In cui fuvvi da Venere infuso
Del suo nettare un quinto sapor.
Non felice, bensì felicissimo
È chi in modo infrangibil si strinse,
E che fino al dì estremo mai scinse,
Per discordie, quel nodo di amor.

ODE XIV.

Nave! De' flutti l'impeto
Di nuovo in mar ti ha sporto?
Che fai? Coraggio! Affrettati
A riparar nel porto.

Mira che il fianco povero
Di remi omai divenne,
Che il vento ha scosso l' albero
E gemer fa le antenne.
Non potrà mai resistere
La fragile carena
Al mar che irato infuria,
O pur resiste appena.
Nè vele hai intatte: mancanti
I numi ancor, se mai,
Stretta da nuove angustie,
Drizzarti a lor vorrai.
Benchè ti diè l' origine
Del Ponto il pino altero,
La stirpe e' l nome è inutile
Al timido nocchiero.
Non bastan pinte tavole,
Perch' ei si affidi a' venti.
Sii cauta, che ludibrio
Dell' ira lor diventi.
Mi fosti un giorno causa
Di timorosi affanni;
Or di bel nuovo io palpito
Chè più ne temo i danni.
I perigliosi vortici
E l' onda mal sicura
Delle spumose Cicladi
Tu di sfuggir procura.

ODE XV.

Mentre fra l' onde instabili
Seco portava il perfido pastore
La sua bell' ospite Elena
Sulle troiane prore,
Tacer fè Nereo lor malgrado i venti,
E' l destin gli predisse in questi accenti.
Con troppo infausto augurio
Brami costei condurre al tuo soggiorno!
Con l' armi a te la Grecia
Richiederalla un giorno:
Giurò di frangere il tuo nodo indegno,
E d' Ilio rovinar l' antico regno.
Oimè! vegg' io che grondano
Di sudore il cavallo e' l cavaliere.
Qual'ecciti esterminio
Nelle troiane schiere!
Già l' elmo Palla bellicosa appresta,
Col cocchio l' ira e l' egida funesta.
Tu del favor di Venere
Ti glorî invan: conosci il crin più vago
Rendere, e i grati a femmine
Carmi alternar sei pago
Con cetra imbelle; ma schivar non vale
L' aste tremende al talamo nuziale.
Invano i dardi Gnossii
E di Marte il furor sfuggendo andrai;
Invan dal corso celere
Di Aiace fuggirai,

Chè tardi, è ver, ma con la polve al fine
Aspergerai l'adultero tuo crine.
Non vedi il Pilio Nestore?
Nè Ulisse del tuo popolo rovina?
Il Salaminio Teucro
Omai ti s' avvicina;
Stenelo pur di pugna esperto e auriga,
Che frena i corridori, asceso in biga.
Dovrai tu pur conoscere
Di Merione il valor: mira, veloce
Scontrarsi in te desidera
Pieno di rabbia atroce
Il figlio di Tideo, più assai del padre
Ardito e valoroso in fra le squadre.
Con affannoso anelito
Tu il fuggirai da vile, al par di cerva
Che il pascolo dimentica
Allor che un lupo osserva
Nell'opposto ciglione — Ahi! non son questi
I vanti che con Elena facesti!
Alle matrone frigie
E a Troïa ritardar l'estremo giorno
L'ira potrà di Pelide;
Ma alfin d' Ilio il soggiorno,
Degli anni appena il fisso giro arriva,
Verrà brugiato dalla fiamma argiva.



ODE XVI.

Vaga figlia di madre più bella,
  Tu quell' uso che meglio ti piace
  De' miei versi ingiuriosi puoi far;
  O gittarli alla fiamma vorace,
  O dispenderli in mezzo del mar.
Mai così da Cibèle o da Bacco,
  Nè da Apollo ne' riti segreti
  Fu inspirato il profetico don,
  Nè sì forte mai fu da' Coreti
  Raddoppiato de' timpani il suon,
Come turbaci l'ira crudele,
  Che di spade affilate non prende
  Nè del mare o del fuoco timor;
  Nè se Giove dal cielo discende
  Preceduto da orrendo fragor.
Allor quando Prometeo fè l'uomo,
  Varie parti raccorre fu astretto
  Sparse intorno, che al fango mischiò;
  Per formare, raccontasi, il petto
  Dal leone lo sdegno pigliò.
L'ira fè nella casa di Tieste
  Grande stage; per l'ira abbattute
  Furo al suolo più eccelse città;
  E dov'eran le mura, or dirùtè,
  Ampî solchi l'aratro vi fa.
Deh! alla fine placata ritorna,
  Perchè allor che in te carmi d'ingiuria
  Io composi, di mia gioventù

Dall' ardor fui sedotto , ed in furia
  La mia mano sospinta vi fu.
Cancellare or l' offesa pretendo
  Co' miei versi più grati e più adorni ;
  Ma ritratto i primieri , perchè
  Tu di nuovo mia amica ritorni
  E' l tuo amore rinasca per me.

ODE XVII.

A TINDARIDE.

Volgere Fauno — spesso si vede
  Da' colli arcadici — verso l' ameno
  Monte Lucretile — l' agile piede ;
E suol proteggere — ne' giorni ardenti
  Dal sole fervido — le mie caprette
  E da' nembiferi — piovosi venti.
Vagando impavide — nel bosco ombroso
  De' capri fetidi — le mogli , il timo
  Cercano o il tenero — virgulto ascoso ;
E la mia mandria , — che qui pastura ,
  Dal verde colubro , — dal sacro a Marte
  Lupo carnivoro — vive sicura.
Appena sentonsi — le dolci pive
  Che ne risuonano — le amene valli ,
  Le rupi d' Ustica , — e' l suol declive.
Tutti , o Tindaride , — del cielo i numi ,
  Tutti proteggonmi ; — della mia musa
  Essi compiacciońsi , — de' miei costumi.

Qui vieni, affrettati. — Godrai tranquilla
Quanti mai prodiga — nell' abbondanza
Onori rustici — può dar la villa.
Tema non prenderti — che ti percota
Della canicola — l' ardente raggio,
Perchè qui trovasi — valle remota,
Dove Penelope — con i tuoi canti,
E Circe glauca — al suon di lira,
Dirai che furono — di un solo amanti.
Berrai del lesbio — vino innocente
Sotto degli alberi; — nè avverrà mai
Che in Marte cambiisi — Bacco furente.
Sgomento l'animo — qui non avrai
Per Ciro indocile, — nè temer puoi
Che quivi giungere — potrà giammai
La temeraria — sua man molesta
Del crine a renderti — lacero il serto,
O l'incolpabile — tua bella vesta.

ODE XVIII.

A QINTILIO VARO.

Nel mite suol di Tivoli,
E intorno alle sue mura,
La vite pria di ogni albero
Tu di piantar procura.
Propone il nume a' sobrii
Le cure più mordaci:
Col vin soltanto scacciansi
Tutti i pensier voraci.

Chi mai, bevuto, biasima
La guerra sanguinosa?
Ricorda alcun le angustie
Di povertà noiosa?
O pur da tutti sentesi
In mezzo de' liquori
Lodare il padre Libero,
La dea de' casti amori?
Ma tu dirai: « snndaronsi
» In mezzo de' conviti
» Le spade da' Centauri
» Avverso de' Lapiti. »
Del Trace il vin nell' animo
Brame smodate infonde,
Il quale senza limiti
Vergogna e onor confonde.
Ciò mostra che se venneci
Da Bacco un don concesso,
Non dobbiam noi da prodighi
Usarne con eccesso.
No, no, divin Bassareo,
Malgrado tuo non bevo,
Nè a quanto è occulto i pampini
Che il cuoprono mai levo.
Ma tu dà freno a' timpani
E al berecinzio corno,
Cui cieco l'amor proprio
Sempre mai gira intorno;
Il vano orgoglio sieguelo,
E quella fè gli è dietro,
Che i fatti ascosi pubblica
Qual trasparente vetro.

ODE XIX.

A GLICERA.

Degli amori la madre inumana,
Il figliuol di Semèle Tebana,
L' indomabil lasciva licenza
Fan violenza — alla mente ed al cor,
Perchè torni al dimentico ardor.
Il candore di Glicera splende
Più che il marmo di Pario, e mi accende;
Mi rapisce quel grato contegno,
E 'l ritegno, — se è misto al rossor
Del suo volto, seduce più allor.
Non curando più Cipro la diva,
Nel mio cor le sue fiamme ravviva,
E de' Parti ch' io canti ripugna
Fuga e pugna, — e de' Sciti il valor,
Nè quant' altro non tratta d'amor.
Qui, ragazzi, le viride zolle,
Qui il profumo che in alto si estolle,
Del vin vecchio la tazza ripiena,
La verbena — portate qui ancor,
Onde in quella si tempri il rigor.

ODE XX.

A MACENATE.

Mecenate dilettissimo
  Meco ber potrai quel vino
  Dentro nappi angusti e piccoli
  Che mi diè l' agro sabino ;
E che in vasi della Grecia
  Io riposi quella volta
  Che in teatro ti fè plauso
  La romulea gente accolta ;
Tal che mosse fino il Tevere
  A risponder da lontano ,
  E si udì l' eco ripeterlo
  Sopra il monte Vaticano.
Beverai tu ancora il Cecubo ,
  E quel vin che il grappol geme
  Là ne' campi di Carinola ,
  Dove il torchio il pigia e preme.
I bicchieri non si colmano
  Presso me de' vin graditi ,
  Che in Falerno o pure in Formia
  Sopra i colli dan le viti.

ODE XXI.

IN LODE DI APOLLO E DIANA.

Su via, tenere e vaghe donzelle,
Di Diana le lodi cantate,
E di Cinzio-crinito alle stelle,
O fanciulli, voi quelle innalzate,
E con essi cantate Latona
Che di Giove fu un tempo l' amor.
Per colei, verginelle, che sente
Rallegrarsi allo scorrer dell' onde,
Non cessate lodar dell' algente
Boscoso Algido ed alberi e fronde,
E di Arcadia le opache colline,
E di Licia l' ombroso terren.
Voi fanciulli esaltate altrettanto
Per Apollo di Tempe la valle,
La faretra lodate col canto,
E la lira che porta alle spalle,
E di Delo la terra beata
Dove al giorno le luci egli aprì.
Avverrà per la vostra preghiera,
Che nè a Roma nè a Cesar moleste
Sian la guerra di lutto foriera
E la squallida famè e la peste;
E le spingan fra i Persi e i Brittanni
La feroce lor rabbia a sfogar.

ODE XXII.

A FUSCO ARISTIO.

Fusco, quell'uom che vivere
Suole innocente e puro,
Privo del dardo mauro,
Senz'arco è ancor sicuro,
Nè mai gli strali intingere
Nel rio velen dovrà;
O che tra sirti fervide
Ei porti errando il piede,
O che pel suolo inospite
Del Caucaso procede,
O dove fan le favole
Correr l'Idaspe al mar.
E in ver: della mia Lalage
Mentre cantava astratto
Nella Sabina, i limiti
Varcai del bosco, e in atto
Che inerme io stava, videmi
Un lupo e sen fuggì.
Mostro simil nel libico
Regno di Iuba ardente
Che de' leoni è patria,
In mezzo all' infrequente
Querceto suol di Daunia
Trovar non si potrà.

Ponimi dove è sterile
La terra e non respira
Zefiro alcun fra gli alberi,
Dove gravosa gira
La nebbia, e dove l' aere
Pestifero sarà;
Ponimi dove prossimi
Del sole i raggi io senta,
Dove nessun ricovero
Il suolo a me presenta;
Sempre amerò di Lalage
Il ridere e 'l parlar.

ODE XXIII.

A CLOE.

O Cloe, mi eviti con molto spavento,
Al par di cervetta che incerta rintraccia
La madre fra rupi, e al fischio del vento,
Al muover di foglia di tema si agghiaccia:
Il piè le vacilla, il core le trema,
Se un' aura fra i rami flessibili spira;
O il verde ramarro avviene che prema
Il rogo spinoso, sul quale si aggira.
Seguirti non cerco qual tigre o leone
Che franger desia tue membra leggiadre.
Già fatta matura, la propria stagione
È giunta alla fine che lasci tua madre.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Chi mai nol piange, o limite
Per uom sì caro ha il pianto ?
M'inspira , o tu Melpomene,
Un lagrimevol canto ,
Che cetra e voce flebile
Dal padre avesti in don.
Dunque Quintilio trovasi
Dal sonno eterno oppresso ?
L'intatta fè e giustizia ,
Nate da un' alvo istesso,
Il ver, l'onore un simile
A lui potran trovar?
Ogni uomo onesto , e debbelo !
Lo piange, e tu Virgilio
Spargi più ch'altri lagrime;
Ma a' numi invan Quintilio
Da te pietoso chiedesi,
Che a patto tal nol dier.
Benchè di Orfeo più armonico
Sia di tua cetra il suono ,
Che giunga a muover gli alberi ;
Non otterrai tu il dono ,
Che sangue e vita tornino
All' ombra , che fè unir
Mercurio inesorabile
Dell' alme all' atro stuolo

Con la sua verga orribile.
Il veggo, è grave il duolo;
Ma la pazienza mitiga
Quel che mutar non può.

ODE XXV.

A LIDIA.

Le tue chiuse finestre, di rado
Sono or scosse dagli urti frequenti,
Nè dal sonno ti scuoton malgrado
Or più i giovani resi insolenti;
E la porta, che facil su i cardini
Si aggirava, in riposo sen sta.
Più non odi nè udrai dagli amanti,
» Lidia dormi, e 'l tuo caro sen muore! »
Or, tu vecchia, per quegli arroganti
A tua volta disfoghi il dolore
Nel chiassuolo, nel mentre che borea,
Fra due lune, più irato si fa.
Allor quando di amore la fiamma
Nel tuo core ulcerato si accende,
Ugualmente che stimola e infiamma
Le cavalle e furiose le rende,
Allor tu sentirai che le viscere
Avrai rose da grave rancor;
Perchè al giovane allegro più bella
Si presenta dell'edera verde

Una foglia, o di bruna mortella,
E le fronde, già secche, disperde
Nelle sponde dell' Ebro, che gelido
Sempre è amico di algente stagion.

ODE XXVI.

IN LODE DI ELIO LAMIA.

Io che alle muse fui sempre fido,
Timor, mestizie a' venti affido,
Perchè li sbalzino in mezzo al mar.
Qual re comandi nelle gelate
Sponde del Norte, chi a Tiridate
Timore incusse, non vò saper.
O Pimplea amabile, musa diletta,
Cui l'acqua limpida del fonte alletta,
Scegli del prato i vaghi fior,
Ed al mio Lamia tessine un serto;
Ogni mia laude è senza merto
Se il tuo soccorso io non avrò.
Con nuove corde a te conviene,
E alle tue armoniche suore Camene
Sul plettro lesbio Lamia lodar.

ODE XXVII.

A SUOI COMMENSALI.

É da Trace rissar fra bicchieri
Destinati soltanto a' piaceri:
Tal costume indecente si tolga,
E impedite che in rissa si volga
L' uso parco del grato liquor.
Tra le fiaccole e 'l vino una pugna
Il mischiare, ahi! che troppo ripugna.
L' immodesto susurro frenate,
O compagni, e di nuovo tornate
Appoggiati alla mensa a mangiar.
Pretendete da me che a rigore
Debba bere il Falerno liquore?
Il german dell' Opunzia Megilla
Dica prima qual grata favilla,
O qual dardo il suo petto piagò.
Tu nol vuoi? Con cotesta mercede
Io sol bevo. — Dovunque risiede
Quella fiamma che il core ti accende,
Dell' amor di un' ingenua risplende,
E per essa non devi arrossir.
Qual si sia che ad ogni altra preponi
Alle fide mie orecchie deponi . . . .
Sventurato! tu sciogli le vele
Di Cariddi sull' onda infedele;
Degno sei di una fiamma miglior.

Ha poter di salvarti una strega?
  In Tassaglia qual tosco s' impiega?
  Qual' è il nume che scioglie l' incanto
  Di Chimera triforme cotanto?
  Solo il Pegaso alato il potrà.

ODE XXVIII.

O Archita, tu che a calcolo
  Sottoponesti il suol, l' arene, e l' onde:
  Privo di poca polvere
  Or giaci presso le Matine sponde.
  Nato a morir, non giovati
  L' aver tentato con il sol pensiere
  Scorrer il polo, e investigar le sfere.
Titon si sciolse in aura;
  Morì de' numi il commensale anch' esso,
  Il genitor di Pelope;
  Spento è Minos, cui fidò Giove istesso
  Arcani impenetrabili;
  E di Panto il figliuol, che dall' inferno
  Uscì, di nuovo penetrò l' averno.
Benchè fedele interpetre
  Della natura ei fosse, e il vero amava,
  Benchè l' età di Pergamo
  Con lo spiccato scudo egli attestava,
  L' ossa e la cute rendere
  Dovette pure a Libitina infesta.
  La notte eterna all' uom soltanto resta!

Una sol volta battere
  Di Lete ognun di noi dovrà il cammino :
  Qui nel marzial spettacolo
  Spingon le furie alcun ; flutto marino
  Là ingoia il nocchier avido ;
  Nullo rifiuta di Pluton la moglie ,
  Giovani e vecchi in un confusi accoglie .
In mezzo all' onde illiriche
  Noto mugghiante ed Orion declive
  Spinsero me a sommergere ;
  E tu , o nocchier , l' ossa insepolte , prive
  Non rimaner di polvere ;
  Che quanto al mar d' Esperia Euro minaccia ,
  Per salvar te , sul Lucan bosco ei caccia.
Dovunque , in contracambio ,
  Giove e Nettun di Taranto sostegno ,
  Ricca mercè ten rendono.
  Ma tu rifiuti ? e perchè un fallo indegno ,
  Che in avvenire a nuocere
  Andrà su i figli tuoi , benchè innocenti ,
  Commetter contro me tu non paventi ?
Il fato , la giustizia
  Faran sopra te stesso aspra vicenda ;
  Invendicato , io supplice ,
  Non resterò , nè alla tua colpa è emenda
  Divoto sacrifizio.
  Poco ritarderai: tre volte pria
  Aspergimi di polve ; indi va via.

ODE XXXI.

AD ICCIO.

Iccio, invidii i tesori degli arabi,
E a far loro aspra guerra ti spingi,
Le catene pel Medo e pe' Principi,
Non mai vinti, a comporre ti accingi.
A servirti qual donna de' barbari
Tu prescegli, lo sposo già spento?
Qual fanciullo allevato alla reggia,
Con il crin profumato d'unguento,
E scoccar l'arco avito che sappia,
Per coppiere fissar ti vorrai?
Chi sostiene, che i fiumi, che il Tevere
Al lor fonte non torser giammai,
Se dovunque i volumi di Socrate,
E Panezio comprasti tu stesso,
Ed or cambii con giacchi d'Iberia?
Oh, quant'altro tu avevi promesso!

ODE XXX.

A VENERE.

Tu che imperi in Pafo e Gnido
Da regina, o amabil Venere,
Il diletto Ciprio lido

Lascia, e vieni al tempio adorno
Dove brugia incensi Glicera,
E t'invoca in questo giorno.
Venga amor, le grazie ancora
Con le ninfe e con Mercurio:
Ebe teco è accetta ognora.

ODE XXXI.

AD APOLLO.

Apollo divino, il vate che chiede?
Se un nappo ripieno libare si vede
Di nuovo liquore, qual priego egli fa?
Non cerca il ferace terren di Sardegna,
Del Calabro adusto le greggi pur sdegna;
Non d'India gli avorî, non l'oro egli vuol.
I fertili campi che in placidi giri
Ricingono l'acque del tacito Liri,
Nè cura, nè vuole, nè spera ottener.
Con falce Calena recida le viti
Chi l'ebbe dal fato: i vini squisiti
Con merci cambiati, in aureo bicchier
Soltanto che beva quel ricco mercante,
Che innocuo più volte il mare di Atlante
Fra l'anno risolca, protetto dal ciel.
A me son graditi l'oliva sincera,
L'amaro radicchio, la malva leggiera:
Tal cibo soddisfa ogni altro desir.

Quant'ho ch'io mi goda, o Apollo, m'impetra
Con senno e salute, nè senza la cetra
O privo di fama finisca i miei dì.

ODE XXXII.

ALLA LIRA.

Teco fra i pampini — nell' ozio immerso
Se un dì cantai —, or lira chiedoti
Quanto può reggere — al tempo avverso.
Su via, del Lazio — tu nel linguaggio
Del vate Alceo — il canto modula,
Chi prima in Lesbio — ne fece il saggio.
Quando trovavasi — armato ancora,
O pure al lido — con forte canape
Fatto avea stringere — la scossa prora,
Il padre Libero, — le dee canore
Sempre ei cantava, — e l'alma Venere
Con quel che sieguela — fanciullo Amore.
Da lui cantavansi — pur le divine
Nere pupille — di Lico amabile,
Ed il nerissimo — suo vago crine.
Onor di Apolline — lira diletta,
Che ne' superni — conviti eterei
Di Giove massimo — sei pure accetta,
Che appena invocoti — possente aiuto
Porgi a quest' alma, — che dalle angustie
Mi sento opprimere, — io ti saluto.

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Albio, affrena — quella pena
Ch' hai per Glicera inclemente;
Nè mai fia — che l' elegia
Per lei canti flebilmente,
Se incostante — ad altro amante
Più leggiadro porta amor.
Verso Ciro — il suo sospiro
Ha rivolto la Licori
Leggiadretta, — fronte stretta,
Mentre quello i proprî ardori
Nel cor serba — alla superba
Foloe piena di rigor.
E succede — che si vede
Nell' ovile stare uniti
Lupi felli — e capre imbelli,
Pria che un segno sol ne additi,
Che nel core — a un sozzo amore
Voglia Foloe acconsentir.
La giuliva — amabil diva
Si compiace molto spesso
Forme varie, — alme contrarie
Ad un ferreo giogo istesso
Sottoporre, — per imporre
Sopra lor con crudeltà.

Un' amena — guancia , piena
Di beltà , mi venne offerta ;
Ma era stretto — dall' affetto
Della Mirtale liberta ,
Più che stringe il mar che cinge
La Calabria , e 'l curvo sen.

ODE XXXIV.

Mentre a' numi ben poco mi prostro ,
Qual seguace di scienza non savia ,
Ed avaro con essi mi mostro,
Io m' inganno , e rivolto il naviglio ,
Il percorso cammino ripiglio ;
Poichè Giove dal cielo sereno
Va ben spesso squarciando le nuvole ,
Mentre regge i destrieri col freno
Sul tremèndo suo cocchio volante ,
Con l'acceso baleno tonante.
Tutti i fiumi , l'immobile terra,
L' atre sedi dell' orrido Tanaro ,
La palude che giace sotterra ,
Fin di Atlante le basi remote,
Fa tremar quel rimbombo , e li scuote.
I superbi confonder con gl' imi ,
Alle stelle far ergere gli umili
Giove puole , e abbassare i sublimi ;
E fortuna rapace , che stride,
Or là innalza , or qui umilia , e sen ride.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

Dea, che nel soglio eretto
In Anzio amena siedi, e tra gli eroi
L' uom dallo stato abbietto
In un' istante collocar tu puoi,
Che dei trionfi istessi
Muti gli allori in funebri cipressi;
Il contadino incolto,
Cui la penosa povertà circonda,
Te prega; quel che ha vòlto
Del mar Carpazio ver l'instabil' onda
La nave, a te s'inchina,
E a te fa vóti qual deità marina.
Il Daco in armi altero,
Città, nazioni, ed i raminghi Sciti,
Il Lazio in guerra fiero,
La madre del potente, i sbigottiti
Tiranni, abbenchè ornati
D' ostro, tremanti al piè ti son prostrati.
Posto non sia sossopra,
Dall' urto del tuo piè dannoso, il regno
Or stabil; nè alcun' opra
Faccia la plebe, onde eccitare a sdegno
Quei che tranquilli stanno,
E a prender l' armi dell' impero a danno.

Necessitade atroce
Sempre dinanzi al tuo cammino incede
Col passo suo veloce,
E nella ferrea man condur si vede
Chiodo enorme e fatale,
Cunei, liquido piombo, e uncin ferale.
Te la speranza onora,
Con la rara amicizia in bianche vesti,
E teco fan dimora,
Quantunque spesso muti forma, e arresti
Di spargere i tuoi doni
Sulle per te nemiche auree magioni.
La donna poi spergiura,
Il volgo infido, e i disleali amici,
Che di sfuggire han cura
I giorni resi omai troppo infelici,
Lasciano abbandonato
Chi loro il vin sino alla feccia ha dato.
Deh! salvo, o diva, rendi
Cesar, che va nella Brittannia terra,
E seco pur difendi
Quei già prescelti ad apportar la guerra,
Giovanetti arditi,
Dell' oriente e del mar rosso a' liti.
Delle intestine gare
Rossor ci fan le piaghe, e pur le offese!
Qual non violossi altare?
Quai cose fur da noi lasciate illese?
Che dalla giovin mano,
Per timor degli Dei, restò lontano?
Ahi! che troppo empî e crudi
Noi fummo allor! Deh! tu, diva, consenti,

Che su novelle incudi
Ritemprate si rendano taglienti
Le nostre ottuse spade,
Per l'arabiche e scitiche contrade.

ODE XXXVI.

Sol con la cetera — e con gl'incensi,
E di un vitello — col sacrifizio,
I numi possonsi — render propensi
Al mio Numidico, — che salvo e sano
Dal suolo Ibero — appena è reduce,
I baci or prodiga — a larga mano;
E ne partecipa — ogni suo amico;
Ma più di ogni altro — il caro Lamia,
Per cui rammemora — l'affetto antico.
La lor puerizia — passaro uniti,
Studiaron ambi — sotto un sol Retore,
Di toga furono — insiem vestiti.
Giorno sì prospero — privo non sia
Di bianca nota, — e 'l vin nell' anfore,
Senza risparmio, — pronto ne stia.
Nessun, qual Salio, — il piede arresti.
Vinto col trace — nappo da Damali,
Nel bere celebre, — Basso non resti.
Sopra il triclinio — sparse mi piace
Veder la rose; — nè si risparmino
Il giglio fragile, — l'appio vivace.
Fia volto in Damali — l'occhio importuno:
Ma al nuovo amore, — cui pari all' edera
Unissi, svellerla — non potrà alcuno.

ODE XXXVII.

A' COMPAGNI.

Il tempo ora è di bevere,
Compagni, e dovrà ognun con l' agil piede
Danze giulive intessere.
Ora de' numi entro l' augusta sede
Apparecchiar conviene,
Al Salio modo, le festive cene.
Estrarre il vecchio Cecubo,
Dagli avi posto in sen d' anfora antica,
No, che non era lecito
Allor che una regina a noi nemica
E campidoglio e impero
Del tutto rovinar ebbe pensiero,
Unito a quell' inabile
Contaminato stuol di gente infame:
Quand' ebbe il destin prospero,
Tutte di soddisfar credè sue brame;
Ma si calmò il furore
Dell' egiziano inebbriato core,
Allor che vide, attonita,
L' intera flotta dalle fiamme accesa,
E dal ferale incendio
Restare appena una sol nave illesa,
Che tra l' instabil' onde
D' Italia con timor fuggia le sponde.

Qual seguesi la timida
Lepre dal cacciator nel tracio suolo,
E come ver le placide
Colombe drizza lo sparviere il volo,
Così, spingendo i remi,
Fè Cesar contro lei gli sforzi estremi,
E quale mostro orribile
Stretta desìa tenerla in fra ritorte.
Quella a morir decisasi,
Non come donna paventò la morte:
Neppure in quel periglio
Rivolse in luogo ignoto il suo naviglio;
E ardì, con alma intrepida,
Mirar la reggia sua benchè cadente,
Ed al suo petto candido
Coraggiosa accostò l'atro serpente;
Così il mortal veleno
Giunse essa a insinuar nel proprio seno.
Perchè la volle, barbara
Fu la sua morte fra le acerbe e crude.
Essa sdegnò che il Dalmata
Di schiava al par ridotta in servitude,
Da stirpe regia nata,
L'avesse al carro trïonfal ligata.

ODE XXXVIII.

AL SERVO.

O servo, il sai, di Persia
  Odio le pompe vane,
  E i serti a cui ravvolgonsi
  Lignee sottil membrane.
Cura perciò non prenderti
  Se in qualche parte ascosa
  Potrai la già serotina
  Trovar vermiglia rosa.
A mensa il crin per cingere
  Io vò che tu mi appresti
  Serti di mirto tenero
  Senza fatica intesti.
Bever così de' pampini
  All' ombra a me ben lice;
  E a te, che devi assistermi,
  Tal serto non disdice.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

ODE I.

A C. ASINIO POLLIONE.

—


Pollione, consultor del foro,
E degli afflitti rei nobil sostegno,
Che pel Dalmata vinto al crine annodi
L'immarcescibil trionfale alloro;
Trattare è tuo disegno
Le cause, i vizî, i varî eventi, i modi
Della civil contesa
Nel consolato di Metello accesa;
E scriverai gli accordi a noi funesti
De' grandi, e l' armi che son lorde ancora
Del sangue cittadin. — L' impresa audace
È di perigli piena! Omai calpesti
La cener, che tuttora
Insidiosa ricopre ardente brace.
La tragica tua musa
Resti per poco dal teatro esclusa.

7

Alle pubbliche cose ordin pria dona;
Dopo tornar sulle gementi scene
Potrai con la grand' opra. — Ed or già parmi
Lo squillo della tromba udir che suona:
Ad assordar mi viene
Il suon de' corni: allo splendor dell' armi
Già adombransi i destrieri,
E restano abbagliati i cavalieri.
De' capi già, di nobil polve intrisi,
La voce ascolto, e veggo pur sommesso
L' orbe, di Cato l' alma austera eccetto.
Veggo gli Dei per l' african decisi,
Che quando egli era oppresso
Abbandonaro inulto il suol protetto,
De' vincitor romani
Offrono i figli or di Giugurta a' mani.
Qual campo fè il sangue italo fecondo,
Ch' empia strage con tombe non attesta?
Se udilla il Medo, l' itala rovina
Chi non sentì? Vi è gorgo, o fiume al mondo,
Che guerra sì funesta
Ignori? E qual non tinse onda marina
La strage danna? E riva
Vi esiste mai del nostro sangue priva?
Ti arresta, o Musa ardita;
Sul mesto plettro del cantor di Ceo
Osi portar le dita,
E vuoi gli scherzi abbandonar? Deh! vieni
Nell' antro Dionèo
Sulla lira a trovar concenti ameni.



ODE II.

A SALLUSTIO CRISPO.

O Sallustio, tu nemico
Sei dell' oro, che sotterra
Dall'avaro si rinserra.
L' oro il suo fulgore antico,
Fino a quando non si spende
In buon' uso, più non rende.
Proculeio, ch' ebbe in petto
Pe' fratelli un cor paterno,
Dovrà viver tempo eterno,
E la fama avrà diletto
Registrarne nell' istoria
La superstite memoria.
Se la Libia unita al suolo
Dell' estrema Iberia, immagini,
O le gemini Cartagini,
Che ubbidissero a te solo,
Pur ristretto fia l' impero,
Se nutri avido pensiero.
Se l' idropico pietoso,
E a se crudo, beve, ei cresce,
Nè la sete in lui decresce,
Fino a che l' umore acquoso
Nel suo corpo esangue tiene,
E la causa nelle vene.

La virtude non consente
Noverare a stuol beato
Quel Fraate ritornato
Sopra il trono : ella dissente
Dalla plebe, e ben l'avverte,
Che alle voci il senso inverte.
A chi mostra esserne degno,
A quell' uno il lauro dona
La virtude, e la corona
Non instabile di un regno,
A quell' uno, che disprezza
L'ampie masse di ricchezza.

ODE III.

A DELIO.

Da sventure se oppresso tu sei,
Ti ricorda serbare la calma;
Se la sorte è ridente, tu dèi
Moderar la letizia del cor.
Delio, che dèi morir, tanto se afflitto
Condur vorrai la vita,
Quanto se i dì festivi,
Poggiato alla romita
Zolla fiorente e aprica,
Berrai il falerno d' una data antica;
Finchè l' età, le cure,
Fino a che delle Parche il nero stame

Permetter lo vorran, là dove il pino,
Col pioppo a se vicino,
Intrecciano i lor rami
Ad apprestarci ombra ospitale, e dove
Per non retto cammin fugace il rio
Lieve si ascolta mormorar scorrendo,
Quivi condur comanda
Il vin, l'unguento, e spanda
Il suo gradito odore
Della caduca rosa il vago fiore.
La magion tua, i tuoi poderi, ancora
Quella tua villa amena,
Che di sue acque il flavo Tebro irriga,
Dovrai lasciar morendo, e morto appena,
Impadronir vedrassi
D' ogni ricchezza tua lieto l'erede.
O tu sei ricco, o scendi
Dalla d' Inaco antica e nobil stirpe,
O che l' origin prendi
Dalla misera plebe, e vivi al gelo
Esposto sempre dell' aperto cielo,
Differenza non avvi; è ugual la sorte;
Preda sarai d' inesorabil morte.
Nè tu sol, ma tutti ancora
Attendiam lo stesso fato:
Presto, o tardi giunge l' ora,
In cui il nome, ch' è agitato
Dentro l' urna, si estrarrà.
Salir debbe ogni mortale
Su la barca, che al fatale
Bando estremo il condurrà.

ODE IV.

A SANTIA FOCEO.

Se a una schiava porti affetto
Non dèi, Santia, aver rossore,
Perchè un giorno si mirò,
Che al superbo Achille in petto
Di Briseide il bel candore
Simil fiamma ancor destò.
Per la schiava sua, Tecmessa,
Il figliuol di Telamone
Arder pur si vide un dì:
E brugiò la fiamma istessa,
Fra i trionfi, Agamennone
Per la vergin che rapì,
Allorchè rimasta vinta
La troiana ostile armata
Dal tessalico valor,
E di Ettor la possa estinta,
Facilmente Ilio acquistata
Fu dal lasso vincitor.
E se mai la stirpe avita
Della tua Filli vezzosa
I tuoi pregi accrescerà,
Tu nol sai; ma al certo addita
Regio sangue, ed or pietosa
I suoi lari piangerà.

Credi a me; la plebe rea
   Non diè vita alla tua bella
   Tanto fida e non venal,
   Che giammai produr potea
   Una simile donzella
   Madre infame e disleal.
Ella vólto, gambe, e braccia
   Ha perfette e belle ancora:
   Ma sospetti tu non far
   Se la lodo : i dubbî scaccia
   Sopra me, che vado or ora
   Otto lustri a terminar.

ODE V.

La giovenca il suo collo dimesso
   Non può ancor sotto al giogo portar;
   Non ancora al compagno d' appresso
   Può di quello il lavoro uguagliar;
   Nemmen può tollerar con vigore
   Del torello eccitato l' ardore:
Sol del prato l' aspetto ridente
   La commuove, e diletto le dà.
   Nel calore del sole più ardente
   Sulle sponde de' fiumi sen va,
   O nel fresco salceto scherzosa
   Con gli allegri vitelli si posa.

Il pensier concepito dimetti
Di quel grappol che acerbo ancor è:
Ne' vicini autunnali diletti,
Già prevedi, che solo per te
Si apparecchian racemi variati
Del purpureo colore macchiati.
Ecco Lalage appresso sen viene:
Corre in fretta l' età giovanil;
E quant'anni tu aumenti, conviene
Che li accresca di quella all'april.
Già con volto impudente ed ardito
Tu la senti, che chiede marito.
Più di Cloe e di Foloe sprezzante
Desterà vive fiamme di amor.
Le sue spalle, il suo ameno sembiante
Splenderanno con tanto candor,
Quanto splender in placida e bruna
Notte in mare si vede la luna.
O qual Gige di Gnido, che in mezzo
Di fanciulle alla schiera seder
Se 'l vedesse con tutto il suo vezzo
Il più accorto e sagace stranier,
Non potrallo distinguer dal volto,
E neppure dal crine disciolto.

ODE VI.

A SETTIMIO.

Settimio, che sempre sei solito dirmi,
Che a Cadice ancora vorresti seguirmi,
O dove sen vive la Cantabra gente,
Che ancora il comando di Roma non sente,
O in mezzo alle sirti, di Libia alle sponde
Che fervide han l'onde;
Concedermi i numi volesser, qual dono,
Che in Tivoli, eretto dal greco colono,
Ottenga alla fine il vecchio mio fianco
Riposo dovuto, che debole e stanco
L' han reso le angustie di mare, e di terra,
L' ha reso la guerra.
Se ancora quel suolo la parca nemica
Vietarmi volesse, n' andrei all' amica
Gelasica sponda, che piena si vede
Di gregge velloso, e dove la sede
Fissò del suo regno, in tempo lontano,
Falanto spartano.
Soltanto quel luogo fra ogni altro del mondo
Diletto mi reca, e parmi giocondo:
Colà si ritrova un mele perfetto,
Uguale in sapore al mele d' Imetto;
E al par di Venafro, quegli erti declivi
Verdeggian di ulivi.

Si vede in quel clima ben lunga e gradita
  Risieder l'amena stagione fiorita;
  Avaro di geli vi giunge l'inverno;
  Il fertile Aulone non cede al Falerno,
  Che l'uve allo stesso uguali in que' liti
      Producon le viti.
In quella contrada piacevole e amena
  La sorte ci chiama con faccia serena.
  Colà del tuo pianto il rivo fluente
  Al cener, che caldo ancora si sente,
  Del vate tuo amico, tu spargi il tributo
      Pur troppo dovuto.

ODE VII.

A POMPEO VARO.

O Pompeo, tra i compagni il più amato,
  Con chi spesso bevendo ho passato
  Molti estivi lunghissimi giorni,
  Ambi adorni — i capelli di fior,
  Che spiravano assirico odor;
E che sotto il comando di Bruto
  Quasi il regno vedemmo di Pluto:
  Come mai tu ritorni romano?
  Te qual mano — a' tuoi lari tornò,
  E in Italia di nuovo portò?
Quando spento il valore, col viso
  Toccò il suol, che di sangue era intriso,

Io fui teco in Filippi, e leggiero
Il sentiero — calcando col piè,
• Scossi, e male!, lo scudo da me.
Fra la nebbia Mercurio veloce,
Pien di tema, dall' oste feroce
Me sottrasse; te l'onda funesta,
E in tempesta, — ridusse nel mar,
E ti fece fra l'armi restar.
Abbia Giove l'offerta promessa,
E al tranquillo mio lauro ti appressa.
Qui da guerra sì lunga il tuo fianco,
Omai stanco, — riposo otterrà,
Nè risparmio di vin si farà.
Ci riempi i forbiti bicchieri,
Per fugar gli angosciosi pensieri,
Di vin Massico; ancora si denno
Per tuo cenno — gli unguenti versar,
Ch' ampî vasi fin qui riserbar.
Serti d'appio o di mirto chi intesse?
Chi è mai quello che Venere elesse
Per disporre del vino? Del Trace
A me piace — il costume seguir,
E pel salvo mio amico impazzir.

ODE VIII.

A BARINE.

Barine, a te, se in pena de' spergiuri
Deforme resa avesser mai gli Dei,
Con farti l' unghie, o pure i denti oscuri,
Creder vorrei.
Ma tu giurato hai falsamente appena
Per la tua vita, di beltà maggiore
Risplendi, e cagion sei di maggior pena
Al giovin core.
Ti giova dunque la sepolta polve
Della madre tradir, mentire al cielo,
Mentire agli astri, a' Dei, chi non involve
Il mortal velo.
Ridon di ciò Venere istessa, e 'l coro
Di ninfe; e Amor, che le sue frecce infide
Su la sanguigna cote aguzza, al loro
Rider sorride.
Aggiungi pur, che de' tuoi schiavi aumenta
La turma con l' etade; ed il tuo impero,
Disserlo molti, niun poi scuoter tenta,
Benchè severo.
Di te la madre pe' suoi figli teme;
Teme il vecchio frugal; la nuova sposa,
Perchè lo sposo non frastorni, geme
Di te gelosa.

ODE IX.

A VALGIO.

O Valgio, non sempre la pioggia discese
Su gli aridi campi da nubi sospese:
Nè l'onda del Caspio per sempre da quelle
Furiose procelle — commossa restò.
Le intere stagioni non restano inerti
I campi di Armenia dal gelo coperti:
Il pin del Gargano non sempre è agitato
Da borea, o privato — è l'orno del crin.
E tu di continuo, con flebili accenti,
Per Miste già morto ripeti i lamenti;
Nè cessa il tuo duolo, se spunta l'aurora,
E piangi tu ancora — di Febo al cader.
Quel vecchio, che interi tre secoli visse,
Pel figlio diletto non tanto si afflisse,
Pur ebbero il padre, la madre, le suore
Per Troilo dolore, — ma al fine cessò.
Deh! cessa tu ancora da'flebili omei,
Cantiamo piuttosto i nuovi trofei
Di Cesare Augusto, il freddo Nifate,
O pure l'Eufrate, — che appena mirò
Più popoli vinti aggiunti all'impero,
A morder le sponde non corse più altero:
L'errante Gelone cantiamo alla fine,
Ch'esteso confine — più a scorrer non ha.

ODE X.

A LICINIO.

Meglio potrai, Licinio,
Diriger di tuà vita
La barca, allor che fremere
L' onda da te s' è udita,
Se mai non cerchi spingerla
In mezzo al mare infido,
O eviti farla scorrere
Troppo rasente il lido.
Sol chi contento mostrasi
Di quel mediocre stato,
Ch' aureo chiamar dovrebbesi,
Dir si potrà beato.
Fuggi da quello squallido
Cadente antico tetto,
Ma fuggi pur la reggia,
Benchè d' invidia oggetto.
Spesso, alte moli cadono
Con maggior danno, il pino
Da' venti è scosso, e 'l fulmine
Guizza su monte alpino.
Allor che ti è propizia,
Tèmi l' avversa sorte:
Quando contraria mostrasi
Spera con alma forte.

Se di procelle gravido
   Vedi accostarsi il verno;
   Non paventare, e accertati,
   Ch' esser non puote eterno.
Se la fortuna instabile
   Or non ti porge il crine,
   Tempo verrà, che, immobile,
   Tu stringerailo al fine.
Talor si vede Apolline
   Col suon della sua lira,
   Che alle Pierie tacite
   Il dolce canto inspira;
Ma non assiduo vedesi
   Sul placido Permesso,
   Chè l'arco teso scoccasi
   Da quell' Apollo istesso.
Quindi se il vento infuria,
   Fa prova di coraggio;
   Ma stringi il lin, se è prospero,
   Ed oprerai da saggio.

ODE XI.

A Q. IRPINO.

Deh! lascia omai, — Irpin, di chiedere
   Quel che si macchina — da' forti Ispani,
   Nè quel che fanno — di Scizia i popoli,
   Che a noi l'Adriatico — rende lontani.

Non ti spaventi — quel che necessita
 Al solo vivere, — che poco chiede;
 Perchè l'etade — di giovin florido
 Ver la canizie — affretta il piede.
E allor non resta — più il sonno facile,
 Più non si cercano — gl'impuri amori.
 In primavera — non sempre vedesi,
 Che uguali odorano — del prato i fiori.
In mezzo al cielo — non sempre mirasi
 La luna rendere — ugual splendore:
 Con cure eterne, cui non può giungere,
 Perchè tu opprimere — pretendi il core?
Deh, perchè all'ombra — di un pino o platano,
 Or che ci è lecito, — non facciam posa,
 Bevendo uniti, — mentre che olezzano
 I crini candidi — di nardo o rosa?
Del cor gli affanni — sol Bacco dissipa.
 Chi mai rinfrescaci — velocemente
 Del buon Falerno, — che tanto è fervido,
 I colmi calici — con l'acqua algente?
Chi chiama Lide? — Che non dimentichi
 La lira eburnea, — e venga in fretta:
 La chioma incolta — ella può rendere,
 Qual Lacedemone, — col nodo stretta.



ODE XII.

A MECENATE.

Ah, no, della cetra al dolce concento,
  Non chieder ch' adatti un' alto argomento,
  Qual' è di Numanzia la guerra crudele,
  Qual' è l' infedele — Annibale, e ancor
  Il siculo mare, — che all' acque sue chiare
  Del punico sangue confuse il color.
Uguale è il racconto de' fieri Lapiti,
  D' Ileo, che più nappi di vino ha sorbiti,
  O pur de' Giganti lo sforzo stupendo,
  Che il solo tremendo — Alcide domò.
  Impresa possente, — per cui la splendente,
  Del vecchio Saturno, magione tremò!
Narrare potrai tu solo, Mecena,
  Con quella tua prosa faconda ed amena,
  Di Cesare Augusto le guerre, i trofei,
  E allora potrei — descritti ascoltar
  De Prenci i sembianti, — ancor minaccianti,
  Che il collo al trionfo doveron piegar.
Se avvien che Licinia al canto mai snodi
  La voce, vuol solo la musa ch'io lodi;
  Ch'io lodi quell' occhio ridente, vivace,
  Splendente qual face — nel cielo seren;
  Ch' io lodi quel core — fedele in amore,
  Che chiude un'affetto scambievole in sen.
A lei non disdice se acceder si vede
  Al coro saltante con agile piede;

Neppur le sconviene con lepidi accenti
Tra ninfe ridenti — giocosa scherzar;
Nemmeno con quelle — adorne donzelle
Nel dì sacro a Cinzia, le braccia intrecciar.
Per quanta ricchezza la fertil regione
Di Frigia vantava, regnando Middone;
Per quanti tesori le case opulenti
Dell' arabe genti — potevan serbar;
Achemen per quanto — d' avere ebbe il vanto,
Un crin di Licinia vorresti cambiar,
Allora che volge piacevol la bocca,
E sopra le labbra un bacio ella scocca;
O vuole con finto ritroso contegno,
Che cerchisi il pegno — d'amore rapir;
O quando essa pria — di quel che desia
Quel pegno involare, previene l' ardir?

ODE XIII.

CONTRA UN' ALBERO.

Chi ti volle piantare, albero, in giorno
Il fè pur troppo infausto,
Con sagrilega man; il fece a scorno
Del borgo; e ti fè l'empio
Crescere de' suoi posteri allo scempio.
Colui, creder convien, che al genitore
Ardì la testa infrangere;
Che della notte im mezzo al tetro orrore,

Nell'ospital suo letto,
Quello svenò, ch'ebbe da lui ricetto.
Oprar sapeva il colchico veleno,
O ciò che rio s'immagina,
Chi te volle piantar nel mio terreno,
Tronco caduco e frale,
All'innocente tuo signor fatale.
Non evvi alcun, che tal sia previdente,
Ch'eviti ogni pericolo:
Ha sempre il marinaro a sè presente
Del Bosforo il periglio,
Nè volge ad altro mar tremante il ciglio.
Teme il Roman del Parto e fuga e strali:
Dal Parto poi paventansi
Ceppi e valor romuleo a lui fatali;
Ma l'uom sempre conquista
Sarà, qual fu, di morte non prevista.
Prossimo quasi a giudicarmi, assiso
Nel regno di Proserpina,
Eaco vid'io, vidi il beato Eliso,
E Saffo pur, che impetra
Dalle compagne amor con lesbia cetra.
Di ravvisare Alceo mi parve ancora,
Mentre col plettro armonico,
Ora le angustie del nocchier deplora,
Or quelle della guerra,
Ora quelle dell'uomo in strania terra.
D'ambo, stupite, il flebile concento
L'ombre silenti udivano,
Ma ascoltava più denso il volgo e attento
Chi furo in guerra vinti,
E i tiranni, che posan fra gli estinti.

Nè strano egli è, se l'atre orecchie istesse
Del mai sorpreso Cerbero
A tal concento vidersi dimesse;
Se giunse a render mite
La rabbia delle furie angui-crinite;
Se per tai suoni armoniosi e grati
Da Tantalo e Prometeo
Tutti gli affari fur dimenticati;
Ed inseguire Orione
Cessò la lince timida e'l leone.

ODE XIV.

A POSTUMO.

Oimè! gli anni sen volano, o Postumo;
Nè le rughe, la prossima etade
Di vecchiezza, e la morte indomabile
Trattenute saran da pietade.
Tre ecatombe se il giorno sagrifichi,
Tu clemente non rendi Plutone,
Chi dal nero Acheronte restringere
Tizio fece, e'l trimembre Gerione.
Quanti son, che qui in terra si cibano,
Valicar tutti debbon quell'onda,
Contadini sian essi in miseria,
O pur regi, cui il fasto circonda.
Che si evitin di Marte i pericoli,
Dell'Adriatico i flutti in tempesta;

Che si eviti in autunno dell' Austro
  Lo spirare, che i corpi molesta;
Niente giova: veder tutti debbono
  Come il nero Cocìto va lento,
  L'empia prole di Dauno, e Sisifo
  Condannato a lunghissimo stento.
Case, campi, e la sposa tua tenera
  Dèi lasciar: nessun'albero appresso
  Verrà a te, che in piantarli ora t'occupi;
  Solo eccetto l'inviso cipresso.
Il tuo erede, più degno, quel Cecubo
  Berrà, ch' or cento chiavi han rinchiuso;
  Ed il vin, che alle cene de'Sulii
  Potria star, fia nel suolo diffuso.

ODE XV.

Poco terreno al vomero
  Lascian le moli eccelse;
  Più del Lucrino estendonsi
  I laghi ovunque; e scelse
  Il platano infruttifero
  Dell' olmo il suol per sè.
Si avran viole mammole,
  E teneri mirteti,
  Con tanti fior, che olezzano,
  Dov'eran gli oliveti,
  Che furon tanto fertili
  Al loro possessor.

Del sole il raggio fervido
   Fia dall' alloro escluso.
   Giammai prescrisse Romolo
   Porsi tal norma in uso,
   Nè gli avi nostri usaronla,
   Nè il rigido Caton.
Allor del censo pubblico
   Minore era il privato;
   A dieci piè stendevasi
   Appena il porticato,
   Capace il rezzo a cogliere
   Dall' Artica region.
Sprezzare allor vietavasi
   La gleba avita; tutte
   A spese dell' erario
   Fur le città costrutte;
   E' l marmo sol ne' tempii
   Usavasi impiegar.

ODE XVI.

Mentre dietro a nube tetra
   Cinzia, ascosa, non appare,
   Nè risplendere nell' etra
   Astro noto si vedrà,
   Chi di Egeo sta in mezzo al mare
   Il riposo chiederà.

Della Tracia il bellicoso
Abitante lo richiede,
Ed il Medo, che è fastoso
Del turcasso, il vuole ancor;
Ma riposo, o Grosfo, chiede
Non venal con gemme, ed or;
Mentre tutte le ricchezze,
E gli onor de' magistrati,
Non potranno le amarezze
Della vita allontanar,
Che d' intorno a' tetti aurati
Stanno sempre a svolazzar.
Poco basta a chi aver pensa
Senza pompa avito vase
Su la povera sua mensa;
Niun timor l' angustierà:
Nè, se amore mai l' invase,
I suoi sonni turberà.
A che far tanti disegni,
Se starem ben poco in vita?
A che mai provincie e regni
Di mutare abbiam desir?
Chi la patria avrà fuggita,
Da se stesso può fuggir?
L' atra cura a lui si appressa
Allorchè la nave ascende;
Del cavallo preme anch' essa
Seco il dorso, e non mai fu
Euro, quando i nembi stende,
Cervo alcun veloce più.
Chi si appaga del presente,
Del venir che non si curi;

E le angustie, che risente
Con lo scherzo addolcirà.
Nullo appieno si figuri
Di goder felicità.
Imprevista morte tolse
Da' viventi Achille il forte,
E Titone in aura sciolse
Lunga etade, che godè.
Forse accorda a me la sorte
Ciò che dar non volle a te.
Odi tu muggir gli armenti
Delle vacche tue sicane,
E gli adatti al cocchio senti
Corridori tuoi nitrir:
Le due volte immerse lane
Dentro l'ostro, ti vestir.
A me il fato non fallace
Volle dar sol poche glebe,
E mite estro, che è capace
Greco plettro di emular,
E 'l favore della plebe
Fastidiosa di sprezzar.



ODE XVII.

A MECENATE.

A che avvilirmi con i tuoi lamenti,
Mecenate, tutela e gloria mia?
No, non vogl'io, neppur gli Dei clementi,
Il tuo morir, prima che morto io sia.
Se te, dell'alma mia parte migliore,
Precoce fato d'involar desia,
L'altra, men cara, come avrà vigore?
E non intera come star può in vita?
Ambe unite vedran l'estremo albore.
Insiem con te la morte è a me gradita:
Io seguirolla, in qual si sia maniera,
Nè il giuro invan, fia l'alma tua rapita.
Nè se risorga ignivoma Chimera,
O il centimano Gia, strappar giammai
Dal tuo fianco potranmi. Il vuol l'austera
Giustizia, il fato il vuol. Se infesti rai
Drizzò la Libbra in me nel nascer mio,
Se lo Scorpion, pericoloso assai,
Mirommi allora, o il Capricorno (rio
Perturbator delle tirrene sponde)
Mi diè funesti influssi al dì natio,
L'astro tuo veggo al mio che corrisponde.
Giove benigno in tuo favor sen venne,
Ei di Saturno il raggio infausto asconde,

Ed al veloce fato il vol rattenne:
A darti allor tre volte applausi, spesso
Nel circo, e lieto il popolo convenne.
Io da un tronco sarei rimasto oppresso,
Se non giungeva a mandar pronto a vôto
L'urto fatal con la sua man lo stesso
Fauno de'vati il protettore. Il vóto
Delle vittime in mente or tu rappella,
E del promesso tempio; ed io devoto
Ad immolare andrò tenera agnella.

ODE XVIII.

Per l'avorio, e per l'oro non splendono
Le soffitte dell'umil mio letto;
Le colonne da'limiti d'Africa
Non fur tolte, nè il trave d'Imetto
Su vi preme; la reggia mai d'Attalo,
Qual'ignoto suo erede, usurpa;
Nè mi filan la porpora d'Attica
Le pudiche clienti giammai.
I potenti ricercan me povero:
Fido son, facil estro posseggo,
Nè più voglio dal ciel, nè più splendidi
Doni al ricco mio amico richieggo.
Il podere sabin solo appagami,
Perchè un dì spinge l'altro nel mare,

E la luna se a crescere accelera,
  Così pure si affretta a mancare.
Della morte vicina dimentico,
  Marmi apprestì, tu avaro, e nell'onde,
Dove il mare di Baia fa strepito,
  Case innalzi qual privo di sponde?
Del vicino a che svellonsi i termini,
  E 'l confine occuparne si vuole?
Scacci i sposi, che in grembo trasportano
  I penati, e la squallida prole!
Ad un'avido avaro non serbasi,
  Morto appena, altro asilo nell'orbe,
Che di Pluto la reggia terribile,
  Che la stirpe dell'uom tutt'assorbe.
A che inoltri gli acquisti? Sia povero,
  O sia prence, ugual spazio lo serra.
Mai respinto l'astuto Prometeo
  Dalla morte, per l'oro, fu in terra:
Lor malgrado nell'orco essa Tantalo
  E l'audace sua schiatta ritiene:
Se la chiama, o non chiamala un misero,
  Giunto il tempo, a soccorrer sen viene.

ODE XIX.

IN LODE DI BACCO.

Vid'io, nè il fingo, o posteri,
In ermo luogo e alpestro
Carmi alle ninfe docili
Bacco insegnar, maestro;
E i satiri capripedi
Le acute orecchie tendere
Anch'essi ad ascoltar.
O Bacco . . . Oimè! che mi agita
Tema recente il core;
Che nel timor allegrasi
Pien di Lieo liquore.
O Bacco . . . deh! perdonami,
Perdona, o nume; incutemi
Il tirso tuo timor.
A me, le allegre Tiadi,
Del vin l'origin prima,
Come del latte a rivoli
Sorse la vena opima,
E come il mele vedesi
Da' cavi tronchi scorrere,
È lecito cantar.
D'Arianna il serto lucido
Cantar poss'io, che splende,
E in ciel qual'astro additasi,

Le orribili vicende
Della magion di Penteo,
E di Licurgo Tracio
Il lagrimevol fin.
I fiumi a te ubbidirono;
Hai d'India il mar sommesso;
Ebbro, su i gioghi altissimi
De' monti è a te concesso
Alle festose Menadi
Attorcer con le vipere,
E senza offesa, il crin.
Allor che in alto ascendere
Vollero i rei giganti,
Per torre a Giove i fulmini,
Gli Dei restar tremanti;
Tu in Reto allor rivolgere
Sapesti l'unghie, e l'avida
Canna di rio leon.
Quantunque tu più idoneo
A scherzi, a danze, e a gioco,
E della guerra pratico
Sembravi esser ben poco,
Pur dimostrasti ch'abile
Eri la pugna a reggere,
E in pace i dì a goder.
Se l'aureo corno adornati,
Ti vede, e par che goda
Cerbero senza nuocerti,
Movendo un pò la coda;
E te, in uscir dall'erebo,
Con la trilingue fauce
Tocca e le gambe e'l piè.

ODE XX.

A MECENATE.

Maggiore dell' invidia,
Vate io biforme, a volo
Da penne nuove e valide
Verrò innalzato ; e al suolo
Più l'orme non vedrannosi
Impresse dal mio piè.
Io che il tuo caro Orazio
Usi chiamar, Mecena,
Benchè di stirpe misera,
Lascio la patria arena ;
Ma non morrò, nè ostacolo
La stige a me farà.
Le gambe già si vestono
D'una scabrosa pelle ;
Di sopra il corpo imbiancasi,
E spuntan le novelle
Piume leggiere e morbide
Sull' omero e la man.
E più veloce d'Icaro,
Fatto canoro augello
Del fragoroso Bosforo
Io vedrò il lido, e quello
Insidioso d'Africa,
E l'Iperboreo suol.

In Colco, nella Scizia,
Al Parto tanto altero,
Che di temer dissimula
Il Marso, al forte Ibero,
Tra i Galli accanto al Rodano,
Conoscer mi farò.

Pompe, querele, nenie,
Canti funebri e vani,
Deh! fa che si rimuovano;
Frena il dolor: lontani
Sian gli ornamenti; inutili
Diventano per me.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



LIBRO TERZO.

ODE I.

Odio la folla d' uomini profani
E in questo istante sia lunge da noi;
Mentre, donzelle, e giovani romani,
Carmi non prima uditi indrizzo a voi.
Ognun si taccia, e ascolti ognun le note,
Che intuona delle muse il sacerdote.
Sul gregge sottoposto un'alto impero
Da'Prenci formidabili si è preso;
Ma sopra i Prenci istessi un più severo
Poter vi esiste, quel potere esteso
Del vincitore dei giganti, Giove,
Chi col muover del ciglio il tutto muove.
Qual candidato al marzio campo scende
Colui che in sen di nobil stirpe è nato.
Vi scende pure, e gli alti onor contende
Chi è per costumi, e per virtù stimato.
Vi corre in fin chi meriti potenti
Crede gl'innumerevoli clienti.

Vi è alcuno ancor che al suo vicin prevale,
Perchè distende più la piantagione;
Ma la morte crudel con legge uguale
E del ricco e del povero dispone;
E l'urna, che di ogni uomo il nome aduna,
Sempre è agitata senza posa alcuna.
Sicula mensa, degli augei canori
Il dolce canto, o l'armoniosa cetra
Non può accordare i placidi sopori,
Nè al lasso fianco alcun riposo impetra
Dell'empio, a cui sopra l'iniqua testa,
Sempre l'ignudo acciar pendente resta:
Ma il piacevole sonno ha sol ricetto
Nella modesta ed umile capanna,
Dove sen giace il contadin negletto,
Chi coll'obblio l'aspre fatiche inganna;
Si trova in Tempe al margine di un rio,
O del zefiro al grato mormorio.
Colui che in seno ha l'alma desiosa
Di aver tanto dal ciel quanto gli basta,
Non si angustia se avverso l'orgogliosa
Onda del mare l'Aquilon contrasta;
Non teme Arturo abbenchè sia cadente,
Ed il Capro nemmen quand'è nascente.
La grandin che le vigne ha desolate,
Nel petto suo verun timore infonde;
Nè si duol ch'infruttuose opre ha gittate,
Se l'albero, o il terren non corrisponde
Per lunghe piogge, per l'adusto cielo,
O perchè molto esposto al duro gelo.
Dell'onde il muto abitator si avvede,
Che pur l'immenso mar siasi ristretto

Per le moli ch'erette al fondo vede:
Gittarvi nondimen fa l'architetto
Novelle pietre, ed il padrone anch'esso,
Ch'odia la terra, il fa co' servi spesso.
Ma il sempre inseparabile rimorso
Del colpevole il piè dovunque siegue;
Se alla rostrata nave ei fa ricorso,
Sopra la stessa nave ancor lo insegue;
Se veloce destrier quello cavalca,
Il dorso del destrier anch'esso calca.
Se frigî marmi in alte moli adopro,
Che rese eccelse quasi al ciel sen vanno;
Se di purpurea veste mi ricopro,
E non si molce del mio cor l'affanno;
Se col Falerno pur con me lo sento,
Nè lo discaccio col persiano unguento;
A che dunque innalzar la magion mia
Con vaghe porte, e in nuova forma ornata,
Onde poi di maligna invidia sia
Scopo, e con ciglio torbido guardata?
Per un tesoro, che di angustie è pieno,
Darei della Sabina il campo ameno?

ODE II.

Cari amici, se un giovin diviene
Sì robusto, che adatto è alla guerra,
A soffrire si avvezzi le pene,
Che l'angusta miseria rinserra;
Ed armato cavalchi veloce,
A spavento del Parto feroce.

Di continuo si esponga alla brezza,
  Sempre in mezzo a' perigli rimanga.
  Nel mirar la sua maschia fierezza,
  Dalle mura nemiche, ne pianga
  Del tiranno la sposa promessa,
  O l'afflitta consorte sua stessa.
E si preghi. « Ah! lo sposo reale,
  » Che tutt'ora è inesperto, a tenzone
  » Non s'imbatta con quel, ch'è fatale
  » A toccarsi, terribil leone,
  » Che il trarrà col suo cieco furore
  » Della strage fra mezzo all'orrore. »
Qual'onore, qual gloria non rende
  Il soffrir per la patria la morte!
  Dessa quelli che fuggono offende,
  Non perdona all'etade men forte;
  Nè a ferire i garretti fia lenta,
  Se le spalle alcun mai le presenta.
La virtude onta vile non teme
  Nel rifiuto, nè sente rancori.
  Circondata mai sempre procede
  Da incorrotti e intangibili onori.
  Non assume, o depone il potere
  Della plebe all'instabil volere.
Essa tiene l'Olimpo dischiuso
  A colui che immortale si è reso;
  E'l cammino che a tutti è precluso,
  Vien per lei con ardore intrapreso:
  E su i vanni poggiando, la plebe
  Più non cura, nè cura le glebe.
Essa premio benanche sicuro
  Addivien del silenzio fedele,

E perciò che impedire procuro
Che stian meco, o pur meco le vele
Sciolgan que' che sacrileghi e insani
Divulgaro d'Eleusi gli arcani.
Mentre allor che vien Giove sprezzato
Egli vibra le folgori spesso,
E colpisce quel giusto che è a lato
Dell'uom'empio, che il fallo ha commesso;
Che ben raro impunito si mira,
Sebben tardi, chi in colpe respira.

ODE III.

Non il voler di sediziosa plebe;
Nè la presenza truce
Dell'odioso tiranno; Austro nemmeno,
Che mai spirò sereno,
E che nell'Adria le procelle adduce;
Nè la fulminea man del sommo Giove,
Dal costante proposito rimove
L'uomo giusto giammai; e'l mondo intero
Se minaccia crollar, fra le rovine,
Senza timore, incontrerà il suo fine.
Ercole errante, e seco lui Polluce,
Poggiati a tal virtude,
Ebbero luogo nell'eterea sede.
In mezzo a lor si vede
Augusto ancor, che tal virtù racchiude.
Fra loro assiso al labbro porporino
Accosta anch'esso il nettare divino.
Padre Lieo! la tua costanza al collo

Delle indocili tigri il giogo impose,
E te, qual meritavi, in alto pose.
Romolo pure su i destrier di Marte
Sfuggì l'eterna notte.
Giunone allora nel divin consiglio
Disse in sereno ciglio:
« Oh Troia! oh Troia! In cenere ridotte
» Fur le tue mura pel commesso incesto
» Da una donna spartana, e dal funesto
» Giudice tuo: della vergin Palla
» Al potere, ed al mio soggetti furo
» Di Pergamo le genti, e'l re spergiuro,
» Dal dì, che Laomedonte a' fabbri numi
» Negò l'oro promesso.
» Non più di Priamo splenderà il reame,
» Nè quell'ospite infame
» Dell'adultera greca; il valor stesso
» D'Ettorre, appoggio al perfido Troiano,
» Di abbattere tentò, ma sempre invano
» De'Greci invitti il poderoso braccio.
» Ma guerra sì crudele, a lungo spinta
» Dalla discordia nostra, al fin si è estinta.
» Rinuncierò per sempre a quel funesto
» Inveterato sdegno;
» E l'inviso figliuol della Vestale,
» Da me posto in non cale,
» Che a Marte renderò, di pace è il pegno.
» Permetterò che sopra gli splendenti
» Seggi riposi, che gli si presenti,
» E sugga pure il nettar degli Dei,
» Che al par di ogni altro eroe anch'egli ascritto
» De'numi sia nel placido convitto.

» Fra Troîa e Roma in fino a che rimane
» Fremente il mare esteso,
» L'esule regni. Se dal vile armento
» L'odiato monumento
» Di Paride, e di Priamo è vilipeso,
» Se pur selvaggia belva in quello occulti
» I proprî figli, e vel ritiene inulti,
» Il Campidoglio lunga etade splenda;
» Nè alcun giammai sia del Romano al pari,
» E'l vinto Parto ad ubbidirlo impari.
» Formidabile reso, il nome estenda
» Fino all'estreme sponde,
» Dove il mare dall'Africa divide
» L'Europa, dove infide
» Del gonfio Nilo si dilatan l'onde.
» Di gloria aumenterà, se ancor sotterra
» L'oro fa rimaner: che in sen la terra
» Il serbi fia miglior, anzi che addirlo
» Ad uso umano, esposto alla rapace
» Mano che i tempî è di spogliar capace.
» Del mondo fino agli ultimi recessi
» Soggioghi pur la gente,
» Da nullo vinta ancora; e vegga il sole
» Dove avvampar più suole,
» Dove assidua è la nebbia, o bruma algente.
» Ma a' bellicosi figli di Quirino
» Io predico sì fausto il lor destino,
» Purchè giammai più del dover pietosi,
» O spinti dal poter, ristabiliti
» Di Troîa sian da loro i tetti aviti.
» Vedrassi rinnovar, se mai risorga
» Con tale infausta sorte,

» La dolente sciagura, e condottiera
» Della vittrice schiera
» Sarei di Giove io suora, e sua consorte;
» Se di bronzo da Apollo ancor costrutta
» Fosse tre volte, pur saria distrutta
» Per altrettante da' miei cari Argivi;
» E rivedrei le prigioniere spose
» Per sposi e figli lagrimar pietose. »
Dove trascorri, o Musa?
Tu ardisci riferir de' sommi Dei
L'alto parlar! Confusa
È la gioconda cetra a tal soggetto;
Tu ben conoscer dèi
Ch'avvilisce il pensier basso concetto.

ODE IV.

Calliope, prima dell'aonio coro,
Con la tua chiara voce a me discendi,
E al suon di tibia, o lira un carme imprendi,
O pur, se'l vuoi, del plettro al suon canoro.
L'udite voi? o l'alma mia vaneggia
Piena d'ascreo furore? Entro le amene
Sacre selve, ove zefiro sen viene
A folleggiar col rivo, ella passeggia.
Sul Vulture al di là del Daunio suolo,
Sopra di me, fanciullo ancor, che stanco
Dal sonno, e dal giocar poggiava il fianco,
Delle note colombe alzossi il volo;

E mi coprir di verdi foglie. Allora
In Banza, e su la vetta d' Acerenza
Gli abitanti stupiro, ed in Forenza,
Di fertile terren, stupiro ancora.
Stupir, perchè dormiva il sonno mio
Tranquillo in mezzo agli orsi, ed a' serpenti,
Tra il mirto e il sacro alloro, e quelle genti
Dicean: « non teme, lo protegge un Dio. »
Son vostro, o Muse, o sia che mi ritrovo
Di Tivoli al pendio, nelle foreste
Aspre Sabine, nel freddo Preneste,
O alle sponde di Baîa il passo io movo.
De' vostri fonti amico, ed a voi caro
Solcai di Palinuro il mare illeso,
Dall' albero feral non venni offeso,
E in Filippi evitai l' ostile acciaro.
Ben volentieri il Bosforo spumante
Io scorrerò se meco voi sarete;
E nell' assiro ardente suol vedrete,
Che senza tema porterò le piante.
Vedrò il Trace che svena il suo destriero,
E' l Brittanno con gli ospiti feroce,
Vedrò del Tanai la remota foce,
E pur lo Scita faretrato e altero.
Guidate voi, dalle fatiche oppresso,
Augusto allor che nel difeso muro
Ristretto avrà l'esercito in sicuro,
A ristorar nel placido Permesso.
Per voi, Muse, clemente egli divenne;
Godeste poi del vostro dono. Innanti
Abbiamo noi, che su gli empî giganti
Il fulmin cadde, che dall' alto venne;

E scagliollo colui che il suo potere
Stende su le città, sul mar che freme,
Sul germe uman, ne' regni stigi, e insieme
Sull'immobile terra, e su le sfere.
Quell'arrogante gioventù, che pose
Fiducia sol nelle sue immense prove,
Credendo intimorir lo stesso Giove
Sulla vetta d' Olimpo il Pelio impose.
Ma che poteva il valido Mimante,
E Reto, e 'l minaccioso Porfirione,
L' arcier de' tronchi Encelado, e Tifone,
Se Palla oppose l' egida sonante?
Giuno pugnò per lei, per lei Vulcano,
E Apollo Patareo, che in Delio nacque,
Che in Licia ha il tempio, ove il suo crin nell'acque
Lava, e di frecce armata ha ognor la mano.
L' imprudente valor da sè rovina:
Se la ragione accoppiasi al valore,
Tutto il poter de' numi ha in suo favore:
Avrallo avverso, se al delitto inclina.
Ch' io con sentenze tali il ver non celo,
Il centimano Gige, Orione il dica,
Orione tentator della pudica
Diana, ucciso dal vergineo telo.
Sopra de'mostri suoi la terra posta,
I figli piange che nell'orco orrendo
La folgore gittò, nè il fuoco ardendo
Consuma l' Etna sopra loro imposta.
L' augello punitor d' impure brame
Il cor di Tizio non è a roder lento;
Tengono avvinto cento nodi, e cento
Piritoo ancora pel suo amore infame.

ODE V.

Che Giove regni in ciel ne annunzia il tuono ;
Si avrà qual nume Augusto or che all' impero
I Brittanni per lui riuniti sono,
Ed evvi unito pure il Parto altero.
Infame sposo a barbara consorte
Volle viver di Crasso il vil guerriero ?
Sommesso al Medo volle dunque il forte
Marso , col Dauno , diventar canuto
Del suocero nemico entro le. porte ?
E mentre il Campidoglio è ancor temuto,
E Vesta , e ancìli , e toga , e di romano
Fino il nome obbliar avrà potuto ?
O Senato ! o costumi ! Ahi ! non invano
Regolo dissentiva al patto vile.
La saggia mente sua fin da lontano
Previde i danni d'esempio simile ,
Allora che incompianto non venisse
Il romuleo guerrier fatto servile.
» Le venerate nostre insegne affisse
» Alle mura de'tempî de' numìdi ,
» E l' armi ancora de' romani, — ei disse , —
» Strappate loro senza strage , io vidi.
» Dietro al dorso le mani ambe conserte
» Vidi avvinte al guerrier ; mirai gl' infidi
» Cartaginesi aver le case aperte ,
» E di bel nuovo coltivar da loro
» Le campagne da noi rese deserte.

» Il soldato redento a prezzo d' oro
» Forse acquistar potrà maggior valore ?
» Voi cercate accoppiar danno a disdoro !
» La lana tinta il suo primier colore
« Non più riprende ; nè veder si spera,
» Se la scosse una volta un basso core,
» Riedere in esso la virtù guerriera.
» Quando la cerva, che avrà rotto il laccio,
» Desidera pugnare, allor si avvera,
» Che chi si diede al suo nemico in braccio
» Ritorni coraggioso. E sarà quello,
» Ch' ebbe delle ritorte avvinto il braccio,
» Che tollerò di servitù il flagello,
» E che qual timido a morir si addita,
» Dell' africano il vincitor novello ?
» Egli dubbioso a chi affidar sua vita,
» Confonder volle in uno e pace e guerra :
» O rossore ! Oh Cartagine più ardita
» Per l' itala rovina, che rinserra
» Vergogna, e infamia ! » Tacque. Avea dimesso,
Qual si racconta, il volto austero in terra.
E come servo, il coniugale amplesso,
E i figli ancor lungi da sè mantenne ;
Finchè il Senato ch' era ancor perplesso,
Con nuovo esempio, a confermar non venne
Nell' eroico da lui dato consiglio.
Nè degli amici il lagrimar trattenne
Il rieder suo al glorioso esiglio.
Sebben sapea dal Punico, al ritorno,
Qual s' apprestasse a lui feral periglio,
Pure rimosse gli addensati intorno
Parenti afflitti, e'l popolo raccolto,
Che prolungar volean il suo soggiorno.

Qual d' una lite al fin sariasi sciolto
  Da' clienti importuni, il suo cammino
  Volgendo di Venafro in ver del colto
  Terreno, o lungo il lido Tarantino.

ODE VI.

A' ROMANI.

Quantunque immeritevole,
  Pure i falli, o Roman, degli avi tuoi
  Ad espiar ti restano,
  Finchè crollanti si vedran tra noi
  Le moli, e i tempi sacri,
  E di polve coperti i simulacri.
Tu siegui l' orbe a reggere,
  Perchè de' numi inferior ti credi.
  Da ciò tu avesti origine;
  Da questo ancora il fine tuo prevedi;
  Mentre gli Dei sprezzati
  Nel Lazio tutti i mali han riversati.
Già per due volte vidersi
  Di Morese, e Pacor le schiere ultrici
  Delle legioni abbattere
  La possa, usata con infausti auspici,
  Ed i monil con gloria
  Mostraron ricchi per la lor vittoria.
Nella civil discordia
  Quasi Roma al suo fin venne ridotta

Dal Daco, e dall' Etiope,
Costui potente per la immensa flotta,
Quello assai più temuto,
Che sempre è infesto con il dardo acuto.
L' etadi furon prodighe
Sempre di chi sol delle colpe è amico,
Ed essi profanarono
E lari, e stirpi, e talamo pudico.
L' origine profonda
Questo è del mal che impero e patria inonda.
Già della danza ionia
Rendersi esperta vuol la verginella,
E tutta in sè rallegrasi,
E affetta i modi onde apparir più snella:
Intanto in mezzo al core
Fin dalla verde età risente amore.
Fatta poi sposa, affrettasi
A scerre in mezzo del nuzial convito
Chi più le sembra amabile,
O più giovine sia del suo marito;
Anzi neppure sceglie
Quello cui accorda le notturne veglie;
Ma appena alcuno invitala,
S' alza, presente il suo marito istesso,
Ovvero ei consapevole:
O quel mercante, che le sta d' appresso
Chiama, o il pilota ispano,
Che paga il vitupero a larga mano.
Color che il sangue punico
Sparser d' instabil mare in mezzo a' flutti,
Color da' quali Antioco,
Pirro, e' l crudo Annibal furon distrutti,

No, gioventù si ardita,
Da tali genitor non ebbe vita,
Ma da guerriero intrepido
Pien di coraggio nacque e di fierezza,
Che fin dall' età tenera
Alla marra sannita erasi avvezza,
E che alla madre austera
Recisi legni conducea la sera,
Quando de' monti altissimi
L'ombra si affretta a ricambiar di luogo;
Quando dal collo togliesi
De' stanchi buoi il troppo duro giogo;
Quando sul cocchio il sole
Parte, e 'l riposo ridonar ci suole.
Che non addenta l'avido
Edace tempo! Ah, che assai più degli avi,
I padri nostri furono
Corrotti ne' costumi, iniqui, e pravi!
Non siamo noi migliori:
E i figli nostri diverran peggiori.

ODE VII.

AD ASTERIE.

Perchè, Asterie, ti lamenti
Del tuo Gige ognor fedele,
Che tornar dovrà co' venti
Dell' aprile a piene vele

Da Bitinia, su la nave
Di sue merci fatta grave?
Per un' orrida tempesta,
Ch' eccitò dal mezzogiorno
Il cader di stella infesta,
Fece in Orico ritorno,
E le notti passa intanto
Senza sonno, e sempre in pianto.
E sebben l' accorto messo
Di quell' ospite sua amante
Ogni modo in opra ha messo
Onde renderlo incostante,
Che per lui, spesso gli dice,
Quella brucia, ed è infelice;
E ricordagli, che Antea
Il suo credulo consorte
Con calunnia la più rea
Spinse a dare acerba morte
Al garzon Bellerofonte,
Come autor di oltraggi ed onte;
E di Peleo renitente
Ad Ippolita Magnessa
Narra pure, che imminente
Fu a patir la sorte istessa;
E altre istorie il finto addita,
Con cui Gige al fallo invita;
Pur è fido, e qual tra l' onde
Duro scoglio, a voci ree
Non dà ascolto, o non risponde.
Ma da te avvertir si dee,
Che di Enipeo non ti piaccia,
Tuo vicin, la bella faccia.

Abbenchè il destrier col morso,
Là nel campo sacro a Marte,
Niun qual lui vi sia che al corso
Di dirigere abbia l' arte,
O nel Tebro avesse, al nuoto,
Più di lui veloce moto.
Oscurato appena il giorno,
La tua casa resti chiusa;
E se alcuno ad essa intorno
Del suo flauto al suon ti accusa
Flebilmente da crudele,
Non sentir le sue querele.

ODE VIII.

A MECENATE.

Tu, nel linguaggio greco e nel latino
Benchè dotto, non sai perchè l' aurora
Del primo marzo celebrar destino,
Celibe ancora.
A qual fine io preparo e fiori, e rose,
E i profumi ne' vasi, a che destai
Vivaci fiamme su le zolle erbose,
Nemmen tu sai.
Compie or l' anno, che quasi io fui soggetto
A morire cadendo un pino antico;
Un capro allor promisi, ed un banchetto
A Bacco amico.

Questo, per me, giorno festivo al vase,
  Che fin dal Consol Tullo in sè raccoglie
  Un grato vino, e al fumo sen rimase,
    La pece toglie.
Pel salvo amico nella notte intera
  Bèi, Mecenate, cento nappi e cento;
  E vada lungi, con la stizza altera,
    Ogni aspro accento.
Lascia le cure dell' impero: oppresso
  Già l' esercito fu del crudo Dace,
  Volge l' arma feral contro se stesso
    Il Medo audace.
Il sempre avverso a noi Cantabro è vinto,
  Tardi bensì, nelle sue piagge ibere;
  L' arco il Tartaro allenta, a uscire accinto
    Dalle frontiere.
Ciò che al pubblico giova oggi trascura,
  Qual di carica privo, o negligente;
  Lascia gli affari, e di goder procura
    Lieto il presente.

ODE IX.

DIALOGO TRA LIDIA, ED ORAZIO.

Or. Finchè, o Lidia, fui solo il tuo amante,
  Nè le braccia v' era altri che ardisse
  Sul tuo collo portare, non visse
  Qual' io m' era felice alcun re.

Lid. Finchè tu non amasti alcun' altra,
E nè Cloe era a Lidia anteposta,
Ilia pur mi veniva posposta,
Nessun' era più illustre di me.

Or. Ora Cloe cretese mi accende,
Che nel suono e nel canto è gradita:
Se gli Dei la serbassero in vita,
Volentieri per essa morrò.

Lid. Calaino, il figliuolo d' Ornito,
Brugia me con scambievole face;
E se al fato serbarlo mai piace,
Io due volte a morire ne andrò.

Or. Che avverrà, se l' amor ci rannoda
A quel giogo obbliato finora?
L' uscio a Lidia, pel quale andò fuora
Cloe esclusa, se amassi riaprir?

Lid. Sebben' egli d' un' astro è più bello,
Tu volubil al par d' una fronda,
Irascibil dell' Adria qual' onda,
Pur vorrei viver teco, e morir.

ODE X.

Lice, in marito se avresti un barbaro,
O pur gustata l' onda del Tanai,
Di me, ch' espongomi all' aquilone
Sulla tua soglia, compassione
Dovresti aver.

Odi che il vento fra gli usci sibila,
Che freme il bosco, da cui circondasi
La tua dimora: mira che il cielo
Sereno e puro, le nevi in gelo
Convertirà.
Lascia il contegno, che spiace a Venere,
Onde la ruota che svolge, il canape
A sè non tiri. Priva di amore,
Come Penelope, il genitore
Non ti creò.
Delle viole di color pallido,
I doni, i prieghi se non ti movono,
Nemmen Pieria, che tanto adora
Il tuo consorte, ti mova allora
Il supplicar.
O più inflessibile di annosa rovere!
Più disumana dell' angue mauro!
Del cielo all' acqua di esporre il fianco
Sulla tua soglia sappi che stanco
Al fin sarò.

ODE XI.

A MERCURIO.

O saggio dio Mercurio,
Tu maestro d' Anfion nel dolce canto,
Che fè le rupi muovere;
E tu mia cetra amena, esperta tanto

Che dalle sette corde
Sei giunta ad ottenerne un suon concorde;
Che muta un tempo, o dissona,
Or sei de' grandi nelle mense accetta,
E accetta ancor nè tempii,
Tali concenti al labbro mio tu detta,
Onde a' miei voti arrida
Quell' ostinata e renitente Lida;
Lida, che quale indomita
Polledra in mezzo alla campagna aperta
Scherza, saltella, e giubila;
Lida del nuzial rito anco inesperta,
Perchè fanciulla ancora,
E che se tocca ell' è, piange e scolora.
Tu, cetra, rendi docili
Delle foreste l'efferate belve,
Tu arresti i fiumi rapidi,
E camminar tu fai ancor le selve,
Fu dell' averno istesso
Il vigile custode a te sommesso;
Benchè, pari alle furie,
Al capo suo cento serpenti, e mille
Orribilmente avvolgonsi,
Benchè velen col fiato, e spesse stille,
Dalla trilingue bocca,
Di una fetida bava ognor trabocca.
Anche d'Issione, e Tizio
Restò addolcito il barbaro cordoglio,
E al suono tuo sorrisero;
Rimase asciutto per un poco il doglio,
Mentre che il tuo concento
Molceva alle Danaidi il duro stento.

Da Lida il fallo ascoltisi;
Senta di quelle la ben nota pena;
Sappia del vase inutile,
Che l'acqua non rattien versata appena;
Sappia il gastigo eterno
Dovuto a colpe tali entro l'averno.
L'empie, che più poterono?
L'empie svenar gli sposi! Una mendace
Al genitore resasi,
Meritò sola d'imeneo la face.
Lodevole spergiura,
Che chiara venne nell'età futura!
Sorgi, ella disse al giovine,
Deh! sorgi pria ch'altro sopor più greve,
Di cui finor non prendeti
Timore alcun, non ti raggiunga in breve.
Deh! sorgi, e 'l genitore
Inganna, e inganna pur l'empie mie suore.
Le stesse, che dell'avide
Leëne sono più feroci e crude,
Quando in vitelli imbattonsi,
Strazian de' sposi lor le membra ignude;
Ma ucciderti non osa,
Nè trattenerti l'alma mia pietosa.
Perchè troppo sensibile
Salvo la vita al misero consorte,
Il padre inesorabile
Ristretta mi terrà fra le ritorte,
O nell'estreme sponde
Dell'Africa la mia pietà nasconde.
Tu poi va dove guidanti
I passi tuoi o i zeffiri felici,

Va col favor di Venere ,
E della notte , e va con fausti auspici ;
E incider per memoria
Fa sulla tomba mia la nostra istoria.

ODE XII.

A NEOBULE.

È sventurata e misera
Chi non può far l' amore ,
Chi le sue pene immergere
Non può nel Lieo liquore ,
E chi del zio le rigide
Voci dovrà sentir.
Ma il tuo cestin di Venere
Fura l' alato figlio ,
E dal lavor , Neobule ,
Spesso allontani il ciglio ,
Che solo ad Ebro volgesi ,
Di Lipari splendor.
Nel cavalcare ei sembrami
Novel Bellerofonte ,
Nel circo al corso è celere ,
Membra in lottare ha pronte ,
E asperso dalla polvere
Nel Tebro suol nuotar.
In mezzo a' campi miransi
Sbrancati , e dal suo strale

Uccisi i cervi timidi ;
Trafitto il fier cignale ,
Che in folta siepe ascondesi ,
Da lui rimane ancor.

ODE XIII.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

O fonte limpido — e cristallino ,
Che il dono meriti — di dolce vino ,
Diman prometto — cinto di fiori
A te un capretto — sacrificar.
La fronte turgida — non anco è adorna ,
Che ancor non spuntangli — le prime corna ;
Pure è infiammato — da' primi ardori ,
E in mezzo al prato — desia cozzar.
La non degenere — lasciva prole
Invan lo medita , — invan lo vuole,
Che alla tua sponda — col proprio sangue
La tua fresc' onda — tinger dovrà.
A te mai giungere — potrà l' ardente
Della canicola — feroce dente,
E rezzo il toro , — che oppresso langue
Dal suo lavoro , — vi troverà.
Grato e piacevole — se a quell' errante
Gregge che pascola , — ti mostri innante ,
Che illustre sei — fra le sorgenti
Co' versi miei — dimostrerò.

Canterò l'elice — grande e ramosa
Che sul tuo concavo — greppo sen posa,
Da cui loquaci — sempre ridenti
Linfe fugaci — scorrer vedrò.

ODE XIV.

A' ROMANI.

Fin dalla Spagna Cesare,
Romani, or fa ritorno,
Il quale ha il crin col lauro
Del suo trionfo adorno;
Lauro, che qual raccontasi,
A somiglianza d'Ercole,
Col sangue meritò.
Livia pudica incontrilo,
Paga del suo consorte,
Mostrisi ancora al popolo
Del duce illustre e forte
La suora, appena al tempio
Il sacrifizio debito
Offerto a' numi avrà.
De' giovanetti incolumi
Vengan le madri alfine,
E quelle delle vergini
Di bende adorne il crine.
Spose novelle, e giovani,

Deh! che le voci infauste
Non le pronunzî alcun.
Giorno per me di giubilo,
Festivo al par di questo
Non v'è, che sgombra l'anima
D'ogni pensier funesto.
Non può il nemico uccidermi,
Nè sedizion spaventami,
Se Augusto regnerà.
Garzon, l'unguento porgimi,
Porgimi i fior: disserra
Il vino che rammentami
La marsicana guerra,
Se ne potè da Spartaco,
Fra noi vagante e profugo,
Qualch' anfora sfuggir.
Va da Neëra armonica,
E 'l suo venire affretta;
Dillo che in nodo stringere
Può il biondo crine in fretta.
Se il portinar malevole
Di trattener pretendeti,
Lascialo, e torna a me,
Del cor gli affetti modera
Il crin già reso bianco.
Di risse e di litigii,
Quand' era Consol Planco,
Io fui pur troppo cupido;
Nè ciò soffriva il fervido
Calor di gioventù.

ODE XV.

CONTRO CLORI GIA' VECCHIA.

O moglie d' Ibico — tristo e mendico,
Lascia alla fine — le tue nequizie,
Cessa dal vivere — tanto impudico.
Tua vita è al termine: — con le donzelle
A che tu scherzi? — A che tu annebbii
Il chiaror fulgido — di vaghe stelle?
Farlo può Foloe, — non già tu Clori,
Se quella picchia — le porte a' giovani,
Qual ebbra Tiade, — a chi i furori
Eccita il timpano, — alla tua figlia
Sta ben, che amore — per Noto spingela;
Capretta tenera — ella somiglia.
Da te che filinsi — omai conviene
Le daune lane: — per te finirono
I suoni armonici — di cetre amene;
Finì il purpureo — fiore di rosa;
Nè fino al fondo — i colmi calici
Ti lice or bevere, — vecchia rugosa.

ODE XVI.

A MECENATE.

Torre di acciar, di rovere
Robuste porte, de' mastin latranti
La vigile custodia
Dalle notturne insidie degli amanti
Render potean sicura
Danae che stava fra le chiuse mura;
Se Giove unito a Venere,
Schernendo Acrisio timido custode
Della nascosta vergine,
Non macchinava la possente frode;
Che facile e sicura
La strada è al dio che d'oro ha la figura.
In mezzo delle guardie
L'oro desìa girar per ogni dove:
L'oro può i sassi frangere;
Potente è più del fulmine di Giove;
E un' anima venale
Fu alla magion del vate Acheo ferale.
Un re di Macedonia
Delle città con l'oro apria le porte,
I re, che gli eran emuli,
Egli stringea con l'auree sue ritorte;
E dall'auree catene
Un feroce nocchier ristretto viene.

Come il denaro aumentasi,
Così aumentan le angustie ed i pensieri,
E più denar desiasi.
O Mecenate, onor de' cavalieri,
Per ciò in orrore ebb' io
Diriger troppo in alto il volo mio.
Quanto da alcuno chiedesi
Di men, gli Dei tanto di più gli danno.
Io nulla cerco, e povero
Vò dove quelli uguali a me sen vanno,
E pari a un fuggitivo
Sfuggire i ricchi a gran fortuna ascrivo.
Padrone molto splendido
Io sono allor delle neglette cose,
Per quanto io sarei misero
Fra le ricchezze, se le avessi ascose,
O in magazzin sepolta
Del pugliese avess'io l'ampia raccolta.
Un rio che l'acqua ha limpida,
Non molto esteso un vegeto boschetto,
La ognor certa fiducia
Ch'ho della mia raccolta, un tal diletto
Mi dan, che mai si spera
Goder da chi sopra la Libia impera.
Io più felice trovomi,
Benchè mel non mi dia calabra pecchia,
Benchè nelle di Formia
Anfore il vino mio giammai s'invecchia,
Benchè sian per me strane
Le delle Gallie preziose lane.
Ma povertade incomoda
Me non affligge: e quando alcun desio

Avessi di dovizie,
Giammai le neghereste al chieder mio.
Se i miei bisogni affreno,
Potrò pagare il picciol censo almeno;
Lo che saria difficile,
Se al suolo della Libia avessi accolto
Puranche quel di Frigia.
Colui che molto vuol privo è di molto.
Felice sol si vede
Chi quanto a lui sol basta Iddio concede.

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA.

Elio illustre, che vanti l'origine
Da quel Lamo, che in Formia regnava,
E all'intorno, ove il Liri di Marica,
Qual si narra, nel suolo vagava;
Da quel Lamo, che il nome di Lamia
Diede a' prischi di cui si ha memoria,
E da chi tutti i Lamî discesero,
Qual ne' fasti si legge l'istoria:
Diman Euro ricopre d'inutile
Alga il lido, e l'intera foresta
Delle fronde, se pure la cornice
Dice il ver, che ne annunzia tempesta.
Mentre il puoi, tu provvedi legna aride.
Al tuo genio, dimani, vin schietto

Offrirai coi tuoi servi, cui il compito
Sarà tolto, e un bimestre porchetto.

ODE XVIII.

A FAUNO.

Fauno, ognor seguace, e amante
Delle ninfe fuggitrici,
Per le apriche mie pendici
Scorran lievi le tue piante,
E sul gregge appena nato
Nel partir non sii sdegnato.
Sull' altar dagli avi eretto,
Su cui brugia ogni profumo,
Di offerirti io m' accostumo
In ogni anno un bel capretto,
E vi libo il vino antico,
Della dea di Pafo amico.
Quando il quinto fa ritorno
Di dicembre, scorre il gregge
Ogni campo senza legge,
Perchè sacro è a te quel giorno,
E col bue, che si riposa,
Pur la villa è in festa, e oziosa.
Va col lupo in quelle bande
L' agnelletto reso ardito;
Ogni bosco ermo e romito
Per tuo onor le foglie spande,

E' l villan ridente in viso
Col piè scuote il suolo inviso.

ODE XIX.

A TELEFO.

Dopo Inaco quant' anni mai trascorsero
In fino a Codro nel morir non timido
Per la sua patria, la progenie d' Eaco,
E le battaglie, che si fèr sott' Ilio,
O quando bene tu racconti, o Telefo;
Ma taci il vin di Scio per quanto comprasi,
Chi mai vorrà renderci il bagno tiepido,
Là tra i Peligni dove avrem ricovero,
E come, e quando l' aspro gelo evitasi.
Su, fanciullo, una tazza ben piena
Fa ch'io voti alla prossima luna,
Danne un' altra in onor di Murena,
Poi la terza alla notte che imbruna:
Mesci presto tre nappi ricolmi,
O pur nove di grato liquor.
Nove tazze si debbono al vate,
Perchè onora le dispari muse,
Sole tre ci han le grazie accordate,
A cui recan le risse timor.
Piacemi d'impazzir! Perchè non suonano
Le trombe frigie? Perchè tace il flauto,
E sta sospeso con la lira mutola?

Ebbi in odio sempr'io le destre inutili.
Spargansi rose : il nostro insano strepito
Ascolti pur Lico invidioso , e ascoltilo
La vicina del vecchio , or reso inabile.
Tu godi , o Telefo , — che il tuo bel volto
Qual'astro lucido, — e'l crin disciolto
Nel sen destarono — di Cloe l'amor.
Io pur distruggere — mi sento il core :
Resemi Glicera — servo d'amore ,
Glicera brugiami — con lento ardor.

ODE XX.

A PIRRO.

O Pirro , t'esponi a molti periglî ,
Se a maura leëna involi tu i figli ;
Da vil rapitore schivare vorrai
L'assalto crudele , appena che udrai ,
Che in mezzo all'ostante drappel giovanile
Va quella cercando Nearco gentile.
Oh ! assalto tremendo , nel quale la preda
É dubbio se a lei , o pure a te ceda.
E mentre tu incocchi veloce saetta ,
È arruotansi i denti di quella a vendetta ,
Di tanto contrasto il giudice in calma ,
Fama è , ch'al piè ignudo soppone la palma ,

Intanto che un' aura piacevole scherza
  Coll' unto suo crine che gli omeri sferza,
E sembra vezzoso qual' era Nirèo,
  Ovvero il rapito garzon sull' Idèo.

ODE XXI.

ALL' ANFORA.

Vase amato — con me nato
  Quando Manlio consol fu,
  Quali impronte — porti in fronte,
  Pien di Massico vien giù.
Sia che desti — allegri gesti,
  Risse querule, o furor;
  Sia lamenti — egri e dolenti,
  Facil sonno, o insano amor;
Vieni, e esponi — li tuoi doni,
  Che lo merti — in questo dì,
  Dacci il mero — vin sincero,
  Che Corvin vuole così.
Benchè accetti — abbia i precetti,
  Che un dì Socrate insegnò,
  Di Catone — al paragone,
  Il buon vin mai ricusò.
De' severi — spirti austeri
  Spesso sei dolce martir;
  Tu le cure — le più oscure
  Tra lo scherzo sai scoprir.

Tu la calma — rendi all' alma,
  Che di affanni oppressa sta;
  E insolente — fai sovente
  La più angusta povertà.
Essa sprezza — con fierezza
  L'armi, e que' che armato n' è;
  Neppur cura — la figura
  Di potente e irato re.
Se amor lieto, — al consueto,
  A noi viensi ad accostar,
  E i lor nodi — in dolci modi
  Van le grazie a raddoppiar,
Con le faci — ti compiaci
  Prolungare quel piacer,
  Finchè in cielo — senza velo
  Febo a noi si fa veder.

ODE XXII.

A DIANA.

O vergin, che a' monti e a' boschi presiedi,
  O diva triforme, che corri pietosa,
  Allor che la sposa — nel parto sen more,
  A torla di morte dal funebre orrore,
Il pino, che in tutta la villa si spande,
  Ti sacro, sia tuo; ogni anno gioviale
  Colà d' un cignale, — che pensa a traverso
  Ferir con le zanne, sia il sangue riverso.

ODE XXIII.

A FIDILE.

Le mani, o Fidile, — se al ciel distendi
Quando è per nascere — la nuova luna,
O pur se l' arabo — incenso accendi,
Se le primizie — offri dell' anno,
O la famelica — troia feconda,
Gli Dei benevoli — a te saranno.
Le viti fertili — dall' africano
Vento pestifero — sian salve allora,
E dalla ruggine — esente il grano.
I parti teneri — saran sicuri
Nella pomifera — stagion dell' anno,
Quando i dì mostransi — tetri ed oscuri.
Mentre alle vittime — a' Dei sacrate,
Che sopra l' Algida — vetta nevosa
Fra querce ed elici — son conservate,
O pur ne' pascoli, — che Alban possiede,
Sul capo immergere — la sacra scure,
Solo a' Pontefici — dritto si diede.
Tu poi che intessere — suoli un meschino
Serto ben semplice — a' tuoi penati
Di mirto fragile, — e ramerino,
Cura non prenderti — di far svenare
Copiose vittime: — placansi i numi
Non quando splendide — fumano l' are;

Ma dèssi accolgono — benignemente
L' offerta semplice — di farro e sale,
Basta che facciala — mano innocente.

ODE XXIV.

CONTRO GLI AVARI.

Benchè le gemme d' India,
E i tesori di Arabia, intatti ancora,
Più ricco ti rendessero;
Benchè tu ingombri di edifici ognora
Tutta l' adriaca sponda,
E quella che d' Etruria il mar circonda;
Allor che vorrà infiggere
I chiodi suoi adamantini il fato
Sopra gli eccelsi vertici,
Il rimorso, che il seno ha penetrato,
Non scacci; e nè di morte
Il tuo capo evitar può le ritorte.
Senza verun tugurio
Meglio la vita, e se ne trovan lieti,
Su carri erranti traggono
Gli Sciti agresti, con gli austeri Geti,
Chi senza alcun recinto,
Hanno il terren confuso ed indistinto.
Puranche si raccolgono
Indivisi fra loro e frutti e mésse;

Da lor giammai coltivansi
Oltre dell' anno le contrade istesse;
E se un colon si stanca,
Chi le veci ne fa giammai vi manca.
Una matrigna, affabile
Co' non suoi figli, della madre vera
Tempra l' amara perdita:
Nè avvien giammai, che di sua dote altera,
Imponga al suo marito,
Nè di alcun drudo adorno accetta invito.
La dote che richiedesi,
Nella virtù de' genitor si accoglie,
E nell' amor scambievole
Che giuransi fra lor marito e moglie,
Che franger non si vede,
O la morte, ch' il frange, avrà in mercede.
Chi la civil discordia,
Chi l' empie stragi d' impedir desia,
Il padre della patria
Chi vuol che al piè della sua statua sia
Inciso, egli abbia in seno
Ardir da imporre al desir pravo il freno.
Noto ei sarà fra i posteri,
Giacchè, oh vergogna! la virtù presente
Abbiamo in abbominio;
E la cerchiam quando dagli occhi è assente.
Ma a che sì mesti accenti,
Se non son dalle pene i vizî spenti?
Del mondo la più fervida
Parte, o quella vicina all' aquilone,
E dove il gelo indurasi,
Se ostacoli al mercante or non frappone,

Se ora più non si teme
Dall'accorto nocchier il mar che freme.
A che le leggi valgono
Senza costumi ? Povertà comanda,
Qual se vergogna cingela,
Tutto tentar, tutto soffrir. — Da banda
Viene frattanto posta
L' alpestre via che alla virtù ci accosta.
L' oro, e le gemme inutili,
Causa di tanto male, al campidoglio,
Dove il favor del popolo
Ci chiama, e innanzi del tonante al soglio
Posiam, se pur gittare
Non le vogliamo in fondo al vicin mare.
Quando la colpa incresceci
Le radici estirparne ancor dobbiamo,
E a più severi studii
Il docil cor di gioventù volgiamo,
Mentre non sa il destriere
Reggere, e teme d'inseguir le fiere;
Ma del palëo volubile
Drizzar sa il corso, e'l dado usar nel gioco,
Sebben le leggi il vietano.
Intanto il genitore in altro loco,
Per troppo vil guadagno,
Froda l' amico, l' ospite, il compagno.
E benchè sempre accrescesi
L' oro acquistato con spergiura fede,
Con cui s' impingua e aumentasi
Il patrimonio dell' indegno erede,
Pure mancar vegg' io
Non so che cosa all' avido desio.

ODE XXV.

A BACCO.

Dove trasportami — pien di furore,
Divo di Tracia, — il tuo liquore?
Nel bosco ombrifero, — nel cupo speco,
Con estro insolito, — a che mi reco?
Nel gran concilio — de' sommi Dei,
Fra gli astri fulgidi — or che vorrei
Inserir Cesare, — quali antri oscuri
Tu vuoi che ascoltino — i fausti auguri?
Io si rilucere — farò il suo vanto
Con metro lirico, — con nuovo canto;
Dirò quai lauri — si ha meritati,
E che mai vennero — da alcun cantati.
Come una Tiade, — che insonna gira
Gli occhi suoi attoniti, — e intorno mira
Dell' Ebro gelido — lo scorrer lieve,
Su i monti Traeii — la bianca neve;
L' orme sul Rodope — di stranio piede;
Sorpresa simile — in me si vede
A tante impervie — boscaglie e rupi,
L' andar girovago — per antri cupi.
Re delle Naîadi, — delle Baccanti,
Da cui restarono — i pini infranti,
Cantar desidero — cose divine,
Cose mirabili — e pellegrine.

Io troppo espongomi, — se a te mi appiglio,
Ma assai dilettami — il mio periglio,
E grato sembrami — vedermi in fine
Cinto di pampini — le tempia e'l crine.

ODE XXVI.

A VENERE.

Il mezzo à fanciulle — con vanto finora
Pugnai: ora inabile — il plettro con l'armi,
Là dove del mare — la diva dimora
Dal lato sinistro — sospendo ne' marmi.
Qui, qui deponete — la splendida face,
E l'arco, e le vette. — Poteva gloriarmi
Che a schiuder ogni uscio — mi feron capace.
O Diva, che imperi — in Cipro beata,
E in Menfi, ove manca — la neve del Trace,
Tu Cloe superba — deh! sferza una fiata.

ODE XXVII.

A GALATEA.

Sian guida sol dell'empio
D' upupa infausta il lamentevol canto,
Cagna col ventre gravido,
Vorace lupa con il fulvo manto,

Che da Lanuvio viene,
Volpe che fresca prole intorno tiene:
E pari a dardo, il iaculo
I suoi veloci corridor spaventi,
Mentre a traverso lanciasi,
E l'impreso cammin così rallenti.
Ma perchè mai nel core
Io augure esperto serberò timore?
Pria che l'angel fatidico
Solito a presagir nembo futuro,
Nell'acque che non scorrono,
Diriga il vol, co' voti miei procuro
Il crocidar frequente,
E propizio, del corvo dall'oriente.
Qualunque il luogo siasi
Dove abitare, o Galatea, tu vuoi,
Siati la sorte prospera,
E memoria ti piaccia aver di noi;
Nè arrestin le tue piante
Il picchio infausto, o la cornacchia errante.
Ma non ascolti il fremito,
Che desta Orione in atto che declina?
Quanto mai sia terribile
Dell'adriaco sen l'onda marina,
Io lo conobbi appieno,
E quanto illude il Iapige sereno.
Odano i figli teneri,
E le spose nemiche Austro nascente,
Che occultamente si agita,
Odan del tetro mare alto-fremente
Qual scuotonsi le sponde,
Allora quando le flagellan l'onde.

Di Europa tu ricordati
    Quando volle affidare il suo bel fianco
    Sopra del dorso candido
    Del giovenco con petto ardito e franco:
    Ma in mezzo a spaventoso
    Gregge marin scoprì l'inganno ascoso.
Verso il mattino a cogliere
    Era essa intenta in verde prato i fiori,
    Ed alle ninfe tesserne
    Serti dovuti lor di più colori,
    Sotto al notturno velo
    Non vide intorno a sè che mare e cielo.
Appena ch' ella avvidesi
    Che premeva col piè di Creta il suolo,
    Che adornan cento popoli,
    Fra le smanie esclamò, vinta dal duolo. —
    O Padre!... e obbliare... e come
    Amor di figlia potè mai tal nome?
Donde qui venni? e giungere
    Dove potei? Ahi! che morir soltanto
    Al fallo d'una vergine
    Non può bastar! Per la mia colpa in pianto
    Son io dal sonno desta,
    O senza colpa immagine funesta,
Che dalla soglia eburnea
    Uscendo fuor, con sogno van m'illude?
    Forse era meglio scorrere
    Del tempestoso mar tra l'onde crude,
    Che scerre in mezzo a' prati
    Fiori vivaci di recente nati?
Se fosse mai possibile
    Averlo in man, or che di affanno io ploro

Mi sforzerei con rabbia
Fran ger le corna all' abborrito toro,
E benchè a me fu caro,
Vorrei squarciargli il sen col nudo acciaro.
Senza rossor se il patrio
Lido in tal modo abbandonar potei,
Ora perchè trattengomi
A incamminarmi ver dell' orco? Oh Dei!,
Qualor voi m' ascoltate,
Tra i più fieri leon deh! mi guidate.
Prima che escarne e squallido
Ridur si possa il porporino volto,
Pria che dal corpo tenero
Venga l' umore interamente tolto,
Nel mio vigor natio
Esca grata alle tigri esser vogl' io.
Europa vile! incalzati
Il paterno dolor, benchè lontano,
E di morir sei timida?
Con quella che non t' ha seguita invano
Zona, che cingi intorno,
Deh! stringi il collo pendolo dall' orno.
Se vuoi da un precipizio
Morire, o sopra d' un' acuta balza,
A che ritardi? Affrettati,
O dentro il mare procelloso sbalza,
Prima che tu sii astretta
Trattar la rocca al par di schiava abietta.
Nata da sangue regio,
A servire ne andrai donna crudele,
Da ancella infame. — Intesela
Venere proferir l' alte querele

Con perfido sorriso ;
E Amor l' arco allentò di sangue intriso.
Quando cessò dal ridere
Ad Europa così Venere disse :
Fine avran l' ire e gl' impeti
Di quella smania , che finor ti afflisse ,
Allor che il toro odiato
Le corna ti offrirà , com' hai bramato.
E non ti avvedi d' essere
La sposa scelta dal motor divino ?
Dà freno alle tue lagrime ;
E ben comprendi l' alto tuo destino.
Il mondo poi diviso ,
Ch' abbia parte il tuo nome è omai deciso.

ODE XXVIII.

A LIDIA.

Oggi che onorasi il dio del mare
Che mai potrebbesi di meglio fare ?
Il vin del Cecubo , o Lidia accorta ,
Che sta recondito , presto mi porta.
La tua allontanami virtù severa ;
Vicina a giungere , vedi , è la sera.
Credi che il rapido giorno si arresti ,
Allor che celere tu non mi appresti
Quel vin , che l' anfora mi ha conservato
Fin da che Bibulo fu al consolato ?

Nettuno cantino nostr' alme unite,
E le Nereidi verde-crinite.
Con cetra concava Latona canta,
Dell' agil Cinzia le frecce vanta;
Quella che domina sopra di Gnido,
E delle Cicladi sul mare infido,
Che in Pafo vedesi tratta da' cigni,
Lodiam con gli ultimi carmi benigni;
Pria che le laudi sian interrotte,
Dovute nenie abbia la notte.

ODE XXIX.

A MECENATE.

Serbo da tempo assai, per te Mecena
Prole di etruschi re, di dolce vino
Ancor non tocca un' anfora ripiena:
Son pronte ancor le rose, e 'l balantino
Odorifero unguento è pur stillato,
E a profumarti il crine io lo destino.
Gl' indugî evita, e vien: da te ammirato
Di continuo non sia Esul declive,
Nè i gioghi di Telogon sventurato,
Di Tivoli neppur le acquose rive.
Lascia il noioso lusso, e le grandezze,
La mole alzata al ciel, e le giulive
Feste di Roma, il fasto, e le ricchezze.
Spesso il variar fu grato a' grandi, e' l core
Ricolmo di mestizia e di amarezze

Sgombro restò dal tedio e dal languore,
Quando si assisero a frugali cene,
Senz'ostro, o pompa, e in umili dimore.
Già l'astro di Cifeo non più rattiene
Nascosto il suo splendor: mira il leone
Che unito all'antican furioso viene.
Ci porta il sole l'arida stagione,
E lo stanco pastor, col gregge, al rezzo
Di bosco o di ombra o di ruscel si pone.
Il lido sempre a mormorare avvezzo
Del venticello è taciturno e cheto;
E tu frattanto, a mille cure in mezzo,
Badi al pubblico bene, e ansioso, inquieto
Pensi al Battrian, già suddito di Ciro,
Al Tartaro, e allo Scita irrequieto.
Provvidi i numi l'avvenir copriro
Con velo al par di tetra notte oscuro,
E ridon del non giusto uman sospiro.
Nel badare al presente il cor sia puro:
Simile in tutto al Tevere che scorre,
Vedrassi poi che scorrerà il futuro.
Fra sponde e sponde or quel placido corre
Al mare etrusco, ed or, se ogni torrente
Dalle piogge ingrossato, in lui trascorre,
Noi lo vedremo trascinar furente
Greggi, capanne, rupi, tronchi, e piante,
Che il bosco, e'l monte rimbombar si sente.
Quello, che potrà dire in ogni istante,
Io vissi, quello sol sarà felice,
E padron di se stesso: e se il sembiante
Diman con nube minacciosa e ultrice
Giove si copre, o fa splendore il sole,

Cancellar il passato a lui non lice ,
Nè riformar potrallo ancor che il vuole ,
O far che fatto non sia quel che seco
Dal tempo edace trascinar si suole.
La fortuna che gode allor che bieco
Rivolge il ciglio , ed a scherzar si ostina
Co'vani suoi e incerti doni , or meco
Cortese vien , ad altri or si avvicina.
Godo se resta : e se veloce io sento
Che l'ali scuote a sen fuggir vicina ,
Quanto ella diemmi renderle acconsento ,
E alla virtù m' appiglio , e sol le chiedo
In povertade onesta esser contento.
Quando al furiar della procella io vedo
Che scossa vien la nave , al priego indegno
Ricorrer non saprei ; e non procedo
Ad ottenere con votivo segno
Che le merci di Cipro , o pur di Tiro
Non rendan ricco di Nettuno il regno.
Se mi mettessi in mar , sicura in giro
Pel tempestoso Egeo solo conduce
La navicella mia dell' aura un spiro :
Giunto al favor di Castore , e Polluce.

ODE XXX.

Del bronzo più durevole
Un monumento alzai ,

Delle regal piramidi
  Più in alto il sollevai.
Il nembo crudo, e borea
  Mai sempre alto-fremente,
  D'anni la lunga serie,
  Del tempo edace il dente,
Non lo potran distruggere:
  Morendo, avrò la sorte,
  Che la mia parte nobile
  Eviterà la morte.
In fino a che il pontefice
  Il campidoglio ascende
  Con la vestale tacita,
  Gloria maggior mi attende.
Dove scorrendo mormora
  L'Ofanto, e Dauno dove
  Regnò su agresti popoli,
  A cui ben rado piove,
Dirassi, ch'io dall' umile
  Stato mi alzai; che ardito
  Io primo il metro lirico
  Resi in linguaggio avito.
Gloriarti puoi, Melpomene,
  Se giunsi a tanto merto:
  Or fa che il crin del delfico
  Lauro mi cinga un serto.

FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QUARTO.

ODE I.

A VENERE.

Divina Venere — la già calmata
Guerra terribile — m' hai rinnovata!
A te perdono — io chiedo supplice;
Che più non sono — quello che videmi
Cinara un dì.
O madre barbara — de' dolci amori,
Deh! non pretendere — che a' tuoi rigori
Sommesso io viva — nel lustro decimo:
Vanne giuliva — dove ora attendeti
La gioventù.
Se un cor più docile — infiammar vuoi,
I cigni candidi — guidar tu puoi
Verso il palagio — di Paolo Massimo;
Ivi a bell' agio — esca più idonea
Puoi ritrovar.
È un nobil giovine, — di bell' aspetto,
De' rei, che sperano, — appoggio eletto;
Qualità degne — talmente adornanlo,

Che assai l' insegno — di tua milizia
Seguir potrà.
Col donar prodigo — e liberale,
Spesso deridere — suole il rivale;
Sotto cedrina — trave ei fa sorgere
La tua divina — marmorea immagine
Sul lago Alban.
Quivi tu spargere — l' olezzo loro
Vedrai gli olibani, — vedrai che un coro
Quivi di avene, — di frigî flauti,
Di lire amene, — di canti teneri
Si fa sentir.
Fanciulli e vergini, — disposti in schiera,
Quivi t' invocano — mattina e sera
Con le lor lodi; — e co' piè candidi,
Ne' salî modi, — la terra scuotere
Vedrai per te.
Ch' uno scambievole — amor mi stringa
Per giovin tenera — non ho lusinga;
Più non mi giova — nel ber contendere;
Nè più fo prova — cinger le tempia
Di nuovi fior.
Perchè una lagrima, — o Ligurino,
Dal ciglio scorrere — sent' io vicino?
Perchè il facondo — mio dire or cambiasi
In un profondo — alto silenzio
Con poco onor?
Sovente ingannami — notturno sogno;
Parmi sorprenderti, — parmi che agogno
Giugnerti a volo — del campo marzio
In mezzo al suolo; — fra l' onde instabili
T' inseguo ancor.

ODE II.

A GIULO ANTONIO.

Giulo , chi farsi a Pindaro presume
Ugual, per l' aria ei di volar disegna
Con le dedalee ed incerate piume ,
E dar novello nome a un mar s' impegna.
Pindaro ferve a quel torrente pari ,
Quando ingrossata dalle piogge ha l'onda ,
Che dall' alto cadendo, urta i ripari ,
E trabocca in voragine profonda.
Pindaro sempre merta il sacro alloro,
O ardito a usar novelle voci imprende
Pel ditirambo , ed in tal suo lavoro
Libero da ogni regola si rende ;
O canta i numi , e i re de' numi stessi
Prole, de' quali dalla man tremenda
Furo i centauri giustamente oppressi ,
La fiamma estinta alla Chimera orrenda :
O a quel che in patria nobil palma adduce ,
Pugile , o cavalier , dirige i carmi ;
E gloria tale quel suo don produce ,
Che de' bronzi è miglior, miglior de' marmi :
O pur piange colui, che in fresca etade
Venne rapito alla dolente moglie ,
Di chi il merto , il valor, l' aurea pietade
Alza alle stelle , e dall' obblio lo toglie.

Di Tebe il cigno su molt'aria poggia,
O Antonio, allor che tra le nubi s'alza;
Con vol dimesso, io delle pecchie a foggia
Che del Matin sopra l'ignuda balza
A sugger vanno l'odoroso timo,
Nel Tiburtino umido suolo, a stenti,
Ed in mezzo alle selve ombrose esprimo
I faticosi lirici concenti.
Vate, il tuo plettro dèe cantare Augusto,
Quando recò verso del sacro monte
Il Sicambro crudel di ceppi onusto,
Cinto d'alloro trionfal la fronte.
Un migliore di lui la sorte amica,
Un più grande gli Dei ne' nostri giorni
Non fero, nè faran, benchè l'antica
Età dell'oro fra di noi ritorni.
Tu la letizia canterai del giorno,
Nel quale l'alma Roma al fine ottenne
Del grande Augusto il prospero ritorno,
Il nostro foro mutolo divenne.
Ed in tal mentre unire il canto mio,
Se udirsi è degno, al canto tuo mi lice,
Dicendo: — o giorno ameno e pien di brio,
Che Augusto rende a noi, giorno felice! —
E mentre tu prosiegui i carmi tuoi,
Noi spesse volte grideremo: — evviva. —
Griderà pure — evviva — insiem con noi
Tutta di Roma la città giuliva.
Incensi a' numi offrirem poi: divoto
Tu dieci tori, e dieci vacche svena:
Un tenero vitel scioglie il mio voto,
Nel prato or pingue e divezzato appena.

La turgida sua fronte in tutto imita
  L'arco di Cinzia di tre giorni, e dove
  Par che una macchia bianca abbia scolpita:
  Del fulvo manto è ricoperto altrove.

ODE III.

A MELPOMENE.

Quello che i tuoi, Melpomene,
  Sguardi sereni e lieti
  Nel nascer rimirarono,
  Questi fra tanti atleti,
  Che in Istmo illustri rendonsi,
  Giammai si mostrerà.
Nè sotto al cocchio d' Elide
  Destrier focoso e ardente
  Guiderà pien di gloria;
  Giammai trionfalmente,
  Precinto il crin col lauro
  Sul campidoglio andrà.
De' regi la superbia,
  Qual duce, mai reprime.
  L' acque, che il fertil Tivoli
  Bagnan, le folte cime
  De' boschi illustre il resero,
  Quando di lor cantò.
Roma, che su le celebri
  Città del mondo impera,

Perchè degnossi ascrivermi
De' vati in fra la schiera.
Il dente dell' invidia
Non più mi roderà.
O Musa, tu che temperi
Sopra le aurate lire
Il suon gradito e tenero,
Tu, che se n' hai desire,
Qual cigno, il pesce mutolo
Render potrai cantor;
Se autor de' versi lirici
Tenuto in Roma io sono
Da tutti, o Musa, debbolo
Considerar tuo dono;
Se vivo, piaccio, e lodanmi,
Musa, tuo dono è ancor.

ODE IV.

IN LODE DI DRUSO.

Come l' alato e giovine
Ministro delle folgori di Giove,
Che impero su gli aligeri
Ebbe dal giorno in cui non dubbie prove
D' una incorrotta fede
Diè col ratto del biondo Ganimede;
Se, anco inesperto, spingelo
Fuori del nido il suo natio valore,

Allor che i nembi calmansi,
E zefiro dispiega il suo vigore,
Da cui timido apprende
L' inusitato volo, e l' ali stende;
O spinto pur dall' avido
Desio di preda ei porta in ver l' ovile
Delle sue forze l' impeto,
Ovver si volge impetuoso e ostile,
Perchè di pugne è vago
Contro l' odiato e riöttoso drago:
E quale capra timida
Mentre pastura, se il lioncin rimira
Che il sen materno suggere
Lasciò da poco, e intorno a lei si aggira,
Perch' essa sia la prima
Preda, su cui il digiun dente imprima;
Dell' Alpi al piè mostravasi
In ugual modo trattar l' armi Druso,
E pur così il mirarono
I Vindelici, e i Reti, a cui lung' uso
Fè credere sicuri
Le destre armando d' amazzonie scuri.
Io non cercai conoscere
Quai cause a tal costume origin diero:
Tutti saper non possono
Tutte le cose, e d' ogni cosa il vero;
Conosco sol che in guerra
Fur sempre vincitor, mai furo a terra.
Ciò non ostante caddero
Per giovin braccio: e allor qual possa asconda
L' indole nobil videro,
Che parete domestica feconda,

E quanto amava Augusto,
Qual padre, di Nerone il germe augusto.
I valorosi trassero
Il nativo valor da' forti e prodi,
E riprodurre veggonsi
Nel toro, e nel destrier de' padri i modi;
Nè l'aquila rapace
La vil colomba è a generar capace.
Spiega virtude ingenita,
Se coltivata ell'è, maggior la forza:
Delle virtù lo studio
Il vigore natio nell'alma afforza:
Dal vizio un cor ben nato,
Se mancano i costumi, è deturpato.
Quanto a' Neroni debbesi
Sallo, o Roma, il Metauro, e sallo il vinto
Cartaginese Asdrubale;
Quel giorno il sa, che pria coperto e tinto
Di funebre gramaglia,
Acquistò poi quello splendor che abbaglia.
Fu il primo in cui mostravasi
La vittoria fra noi tutta ridente,
Quando il furioso Annibale
Per l'itale città, qual fiamma ardente,
Scorreva, o qual sull'onde
Incede il vento, e incalzale alle sponde.
Dopo quel giorno furono
Celebri sempre le guerriere imprese
Che fè il romano esercito;
Nelle sacre magioni, al suol prostese
Dal punico tumulto,
Fu ristaurato allor dei numi il culto.

E allora fu che il perfido
 Annibal volse questi accenti a' suoi.
 « Come da' cervi inseguonsi
 » Lupi voraci, inseguir piacque a noi
 » Chi se inganniam ci è gloria,
 » E lo sfuggirli solo è pur vittoria.
» Questa è una gente intrepida
 » Che dell' arso Ilio uscita dal periglio,
 » Vagò pel mar d' Etruria,
 » Ed alla fin rivolse il suo naviglio
 » Di Ausonia alle cittati,
 » Co' figli, i genitori, e i lor penati.
» Appunto qual sull' Algido,
 » Ferace suolo di foresta annosa,
 » Se la bipenne mutila
 » De' folti rami suoi l' elce nodosa,
 » Forza essa acquista, e spesso
 » Un novello vigor dal ferro istesso;
» O come assai più valide
 » Ripullular le tronche membra vide
 » Dell' idra formidabile,
 » Che vincer non sperava, il forte Alcide:
 » O qual mostro ferale,
 » Che Tebe e Colco mai vider l' uguale;
» Così è il roman: più prospero,
 » Se mai lo tuffi in mar, ritorna al lido;
 » Se il vinci in guerra, abbattere
 » Vedrassi tosto il vincitore; e 'l grido
 » Della vittoria si ode
 » Dalle matrone celebrar con lode.
» Non più verso Cartagine
 » Farò partire i miei superbi méssi;

» Speme di nuova gloria
» Non vi è; svanì de' nostri nomi istessi
» Fin la propizia sorte,
» Preda rimasto Asdrubal della morte. »
Così parlò. — De' Claudii
Tutto protranno le agguerrite schiere.
Fausto per lor si annunzia
Il sommo Giove dall'eccelse sfere:
Protette nei perigli
Sono in guerra co' provvidi consigli.

ODE V.

AD AUGUSTO.

Figlio de' numi provvidi,
E protettor del popolo romano,
È molto che da noi resti lontano:
Breve dicesti d'essere
All'augusto Senato il tuo ritorno;
Ritorna quindi, e sia vicino il giorno.
Prence fra tutti l'ottimo,
Alla tua patria il suo splendor deh! rendi,
Mentre, qual'altro april, se il guardo stendi
Sopra il romuleo popolo,
Scorrer più liete si vedranno l'ore,
Manderà il sol più chiaro il suo splendore.
Come una madre tenera
Con prieghi, voti, augurî il suo richiede

Figlio, che tanto dimorar si vede
Oltre del mar Carpazio,
Perchè di Noto l'invidioso fiato
Da sè l'ha più di un'anno allontanato;
E non sa mai rivolgere
Dalle del mar ricurve e sinuose
Sponde le luci ognora lagrimose:
Così spinta la patria
Da quella fede che nel cor ricetta,
Il tuo ritorno, o Augusto, ansiosa aspetta.
Se tra noi resti, o Cesare,
Ne' prati il bue vagar potrà sicuro;
Il frutto dal terreno avrem maturo,
Mercè il favor di Cerere;
Tranquillo il marinar l'onde percorre;
E la sincerità l'inganno abborre.
Non più macchiata vedesi
Da fallo impuro la magion pudica,
Ed oppressa rimàn la colpa antica
Da leggi, e virtù rigide:
La prole uguale a sè la madre innalza,
E non tarda la pena il fallo incalza.
Se Augusto è sano, il gelido
Scita, ed il Parto a chi farà spavento?
A chi lo farà mai il turbolento
Figlio della Germania?
Se Augusto è salvo, angustia alcun la guerra
Accesa in mezzo dell'ibèra terra?
Ma ognun nel campo proprio
La vite all'olmo vedovo avvicina,
E passa il dì, fin che al tramonto inchina:
E quando, in casa reduce,

Assiso è a cena, alla seconda mensa
De' numi, o Augusto, a te gli onor dispensa;
E quindi a te dirigonsi
Fervidi e spessi voti, e ognun ti onora
Col vin che liba dalla tazza allora.
Come ad Alcide, e Castore,
Memore il Greco, i prieghi suoi profonde,
Così te insiem co' lari ognun confonde.
Prence per noi benefico,
Deh! piaccia a' numi, che in Italia meni
Molti e uguali per noi giorni sereni.
Questo preghiam noi sobrii
Al primo albor, e questo in mezzo al vino,
Allor che il sole è all' oceän vicino.

ODE VI.

IN LODE DI APOLLO, E DIANA.

Divo noto alla prole di Niobe
Quale ultor di favella arrogante,
Pure a Tizio l'osceno gigante,
E di Ftio ad Achille sì forte,
Che espugnò quasi d' Ilio le porte;
Quell' Achille tra i prodi il più intrepido,
Ma che nulla in valor t' era uguale,
Benchè trasse da Teti il natale,
Che con l' asta tremenda percosse
L'alte mura di Troia, e le scosse.

Quel che al pari del tronco d'un albero
  Da mordace bipenne troncato,
  O a cipresso dall' Euro crollato,
  Stramazzando, restò col suo viso
  Nel suol teucro di polvere intriso;
Quel che mai nel cavallo, che a Pallade
  Simulava un'offerta, rinchiuso
  Avria Troia mal cauta deluso,
  Nè di Priamo la reggia sommersa,
  Nelle danze allor quando era immersa;
Ma in palese, crudele, terribile
  ·Saria stato pur troppo nel vinto,
  E nel fuoco de' Greci avria spinto,
  Oh terrore! gl' infanti non meno,
  Che i racchiusi alle madri nel seno;
Se de' numi il maggior non piegavasi
  A' tuoi voti ed a que' di Ciprigna,
  Di accordar protezione benigna,
  Ed auspicî più fausti ad Enea,
  Che innalzar nuove mura dovea.
Febo, esperto in toccare la cetera,
  Che Talia ammaestri nel canto,
  Che il crin lavi nell' acque del Xanto,
  Delio imberbe, deh! rendi maggiore
  Della musa di Daunia l'onore.
Il mio ingegno tuo dono fu, Apolline,
  Per te istrutto ne' carmi divenni,
  Per te il nome di vate ritenni.
  O fanciulli, o donzelle preclare
  Di famiglie più nobili e chiare,
Voi che siete protette da Delia,
  Chi arrestare di damma, o cerviero

Con i dardi può il corso leggiero,
Conservate la lesbia misura,
Che il mio dito indicarvi procura.
Al figliuol di Latona diriganai,
Qual degli avi prescrivono i modi,
E alla luna crescente le lodi,
Da chi i campi fecondi son resi,
Per chi affrettansi a scorrere i mesi.
Fatte spose, direte: « di Orazio
» Facilmente quell' inno imparai:
» Inno grato agli Dei, e 'l cantai
» Allor quando dal secol ci venne
» Ricondotta la festa solenne. »

ODE VII.

A TORQUATO.

Le nevi già scomparvero,
Tornan l' erbette al prato,
Tornan le fronde agli alberi,
Di aspetto è il suol mutato,
E impoverite l' onde,
Ristrette nelle sponde
Chete sen vanno al mar.
Aglaia ignuda mostrisi
Alle sorelle unita,
Ed or che il tempo è prospero
Le ninfe al ballo invita;

Ma avverte il veglio edace,
Che al par del dì fugace
Il tutto finirà!
Zefiro il freddo or tempera,
Ma la stagione amena
Da quell' està distruggesi,
Che fugge anch' essa appena
Giunge di frutta adorno
L' autunno; e poi ritorno
L' inverno a noi farà.
I proprî danni celere
Ripara in ciel Febea,
Ma quando l' uom precipita
Dove il pietoso Enea,
Il ricco Tullo, il forte
Anco guidò la morte,
Polvere ed ombra egli è.
Chi sa se i numi vogliono
A' giorni a te concessi
Anche un domani aggiugnere!
Ma quello che a noi stessi
Ognun di noi dar crede,
L' avida man di erede
Toccare mai potrà.
Torquato, appena cuopreti
Tetro e funereo ammanto,
E diè l' irretrattabile
Suo voto Radamanto,
A darti vita nova
Stirpe, saper non giova,
Non giova la pietà.

Libero il casto Ippolito
Diana mai non rese
Dalle infernali tenebre;
E inutili le imprese
Divenner di Teseo,
Che giunger non potea
Piritoo a liberar.

ODE VIII.

A MARZIO CENSORINO.

Agli amici darei con piacere
Rari vasi o pur tazze assai vaghe,
Tripodi anche, che in Grecia fer paghe
Come premî le brame guerriere;
E a te pure, che amico mi sei,
Censorino, un bel dono farei.
Purchè avessi i perfetti lavori
Da Parrasio, o da Scopa prodotti;
Furo i sassi da questo ridotti,
Fur da quello adoprati i colori,
E le statue e le immagin formaro
Or d'un nume, or d'un uomo preclaro.
Di tal opre nessuna io possedo,
E nemmeno il tuo core le agogna,
Neppur d'esse il tuo stato abbisogna,
Molto ben ch'ami i versi mi avvedo.

Pronto dunque a donarteli io sono,
E a mostrarti qual pregio ha il mio dono.
Scolte statue dal pubblico alzate,
Che la vita e 'l valor nel pensiero
Ci ridestan di spento guerriero;
D' Anniballe le già riversate
Ver la patria crudeli minacce,
E di lui le retrograde tracce,
E l' incendio dell' empia Cartago
Non sì in alto la gloria avrań spinta
Di colui, che dall' Africa vinta
Ritenere il sol nome fu pago,
Quanto venne all' intorno diffusa
Dagli scritti di calabra musa.
Se restasser silenti le carte,
Del ben fatto mai premio si avrebbe,
E chi sa se pur noto sarebbe
Di Rea Silvia il figliuolo e di Marte,
Se un silenzio invidioso coperto
Ritenesse di Romolo il merto!
Sol de' vati l' ingegno, il favore,
I lor carmi graditi e ridenti
Nell' Eliso a guidar fur possenti
Eaco tolto dal seggio d' orrore.
Sol le muse ritolgon dal regno
Infernale di lode chi è degno,
E immortale lo rendoni per esse
Con gli Dei sugge il nettare Alcide;
Il Tindareo pianeta sorride
Alle navi, che l' onda già oppresse;
E precinto di pampini il crine
Bacco a' voti propizio dà fine.

ODE IX.

A LOLLIO.

Quant' io , che nacqui all' Ofanto vicino ,
  Che molto lungi mormorar si sente ,
  Al suon cantai di plettro pellegrino
Con metro ignoto a noi fino al presente,
  Non creder mai che perirà. Fra i vati
  Se Omero ognun primo chiamar consente ,
Non Pindaro , o Simonide obbliati
  Furo , nè furo i carmi e gravi , e audaci
  Di Stesicore , e Alceo dimenticati.
Il tempo non potè render fugaci
  Quelli di Anacreonte ; ancor ripieno
  Dell' inspirato amor , fiamme voraci
Ardon di Saffo il plettro. Ardente il seno
  Non ebbe Elena sol per la reale
  Pompa , per l' auree vesti , e'l crine ameno.
Non fè dal cretese arco uscir lo strale
  Teucro il primier : Troia non fu sorpresa
  Una sol volta: e non senz' altro uguale
Stenelo , e Idomeneo marziale impresa
  Degna di eroico plettro un giorno féro.
  Offrì di spose , e figli alla difesa
Se stesso il forte Ettorre ; offrì l' altero
  Deifobo ancor sè ; ma tanto opraro
  Non essi i primi. Non è il sol guerriero

Agamennon, che pel valor sia chiaro:
  Molti altri prima dell' epica tromba
  La squillo meritar: il fato avaro
Di un vate li privò: fama non romba
  Per loro, e giaccion dall' obblio coperti,
  Ed incompianti in un' oscura tomba.
Di viltade, e valor son pari i merti,
  S' una sepolta, e l' altro occulto giace;
  Non posson quindi i versi miei tacerti,
Lollio, i tuoi pregi, nè veder mi piace
  Che restin preda dell' ingiusto obblio.
  Tu dall' uso prudente, in guerra, in pace
Ugual ti mostri. L' avido desio
  Nemico ha te; te pur nemico ha l'oro,
  Benchè veruno è al suo splendor restio.
Tal senno è in te, che il consolar decoro
  Non fu deposto col finir dell' anno,
  Ma durerà fin che ammirar nel foro
Un' illibato giudice vorranno,
  Che verun dono ricevè da' rei,
  Che giustizia antepose al proprio danno,
E tra la folla ostante alzò i trofei.
  Colui che è ricco non chiamar felice,
  Ma quel che i doni de' clementi Dei
Ben' impiegò; che povertà infelice
  Sopportar seppe; che mai fu perplesso
  Alla morte pospor quel che non lice;
  Che per la patria e amici offrì se stesso.

ODE X.

A LIGURINO.

O tanto crudele, per quant' hai raccolto,
Per don di Citera, bellezze nel volto,
Allora che spunta il pelo impensato,
Allor che è reciso il crine anellato
Ch' ondeggia or sugli omeri, allor che svanito
Sarà della rosa il bel colorito,
Vedrai allo speglio, cui giaci rimpetto,
Allor Ligurino con ruvido aspetto,
Dicendo: » o sventura! quel ch'oggi desio
Perchè da fanciullo pensar non sepp'io?
E acquisto con gli anni se ho fatto d' idee,
Il volto primiero a che sparir dee? »

ODE XI.

A FILLIDE.

Il nono anno è già passato,
Che un barile ho conservato,
Fille, pien di vin d' Albano;
Vaghi serti, se tu vuoi,

Di verd' appio intrecciar puoi,
Che il giardin non è lontano
Se poi intesserli ti piace
Con il flessile e tenace
Ramo d' edera infeconda,
Con cui il crine tu sovente
Suoli render risplendente,
Il giardin d' essa anco abbonda.
La mia casa oggi riluce,
Qual' argento, che seduce:
Che fia sol di sangue tinta
Dell' agnello l' ara chiede,
Mentre tutta ella si vede
Di verbena intorno cinta.
Ogni braccio oggi si affretta,
E co' servi vanno in fretta
Ora qua, or là le serve;
Denso fumo in alto s' alza,
Perchè in alto ognor l' incalza
Fiamma in vortice, che ferve.
Onde sappi a che ti ho chiesta
Di venire ad una festa,
Celebrar questa mattina
Dell' april si debbon gl' Idi,
Con cui il mese tu dividi
Sacro a Venere marina.
Non ho giorno più festivo,
Neppur quando il mio giulivo
Natalizio fa ritorno,
Perchè il caro Mecenate
Cominciò la propria etade
A contar da questo giorno.

Una vaga giovinetta,
Che di te più assai diletta
Con l'amore e con ricchezza,
Fra le dolci sue catene
Or quel Telefo ritiene,
Che da te si stima e apprezza.
Al desio d'ingrandimento
È d'esempio, e fa spavento
Sempre mai l'arso Fetonte;
Ed ancor Pegaso alato,
Allorchè fu cavalcato
Dal mortal Bellerofonte.
Con istorie tali insegno,
Ch'amar dèi sol chi n'è degno,
E al tuo stato è in uguaglianza,
E fuggir, perchè fatale,
Con amore disuguale
D'innalzarti la speranza.
Tu che sempre nel mio petto
Luogo avrai, perchè il mio affetto
Altre mai vantar potranno,
Deh! tu un'inno impara, e poi
Dolcemente il canta a noi.
Molce il canto il grave affanno.

ODE XII.

A VIRGILIO.

Della Tracia un respiro soave,
Che accompagna l' amena stagione,
Ha gonfiato già il lin della nave.
Il suo alito in calma ripone
Tutta l' onda del mare agitato;
Più non spiega l' algente Aquilone
Gelid' ali sull' erbe del prato,
Nè gorgoglia più il gonfio torrente
Reso altero dal verno passato.
L' usignuolo mai sempre gemente
Forma il nido, nell' atto che plora
Il suo figlio. Dell' attica gente
La vergogna pur troppo l' accora,
Che del Prence il lascivo desio
Crudelmente punito fu allora.
Il pastore alle amene del rio
Sponde erbose, ed al suon della piva
Alza un canto, che piace a quel dio,
Cui la gregge scherzosa e giuliva,
E quell' ombra de' colli è diletta,
Che d' Arcadia ricuopron la riva.
O Virgilio, tal tempo ne alletta
A gustare del vin: se ti piace
Or di Calvi qualch' anfora eletta,

Tu, quantunque prescelto seguace
Degl' illustri garzoni, l' avrai,
Pur che rechi l' unguento. Sen giace
Questo vase non tocco giammai,
Che profonde novella speranza,
E cancella fin l' ombra de' guai,
Di Sulpizio cellier nella stanza,
E di unguento il più piccol vasetto
Sol d' estrarlo aver può la possanza.
Se godere un tal grato diletto
Pensi mai, la tua merce procura
Di recare, che ansioso ti aspetto.
Giammai volli che senza un' usura
Tu bevessi il migliore mio vino,
Qual di un ricco si fa tra le mura.
Niun indugio ritardi il cammino:
Del guadagno il pensiere deponi.
E se mai dell' estremo destino
Ti rammenti, all' idea che preponi,
Una parte, se 'l vuoi, di stoltezza
Tu vi unisci, e un miscuglio componi.
Lo scherzar quando è tempo è vaghezza.

ODE XIII.

A LICE.

Lice, alfine i voti miei,
Si alla fine i numi urdir.

Invecchiata già tu sei ,
Sebben cerchi comparir
Ancor bella , e qual solevi
Da impudente scherzi e bevi :
Con la voce poi tremante ,
Ebra , vuoi destare amor :
Volge ei pigro a te le piante
Perchè ha fisso nel suo cor
Dotta al canto una donzella ,
Con la gota fresca e bella.
Incostante , egli rifugge
Dall' antico e vecchio pin ;
E per questo da te fugge ,
Mentre hai tu canuto il crin ,
Denti neri , e rughe in volto ,
Ch' ogni pregio omai t' han tolto.
Non può gemma , oro non puote
Gli anni scorsi a te tornar ,
Quali appena in brevi note
Si poteron registrar ;
Or del pubblico ne' fasti
Occultati son rimasti.
Il colore , il grato brio ,
La beltà dove n' andò ?
Quella Lice ove sen gìo ;
Che me stesso a me rubò ?
Quella Lice , che l' amore
Inspirava in ogni core ?
Pel suo aspetto assai beata
Dopo Cinara ella fu :
Ma a costei venne accordata
Breve etade , e non è più ,

Per serbare quella Lice ,
Che chiamossi pur felice :
Per serbarla il tempo istesso
Che la cornice vivrà ,
Onde fia veder concesso
Alla nuova ardente età ,
Fra gli scherni , che non brilla
Face resasi favilla.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Qual monumento , Augusto , e qual memoria ,
Che fosse piena de' più eccelsi onori ,
Da rimaner nella futura istoria ,
Innalzarsi potrà da' Senatori ,
O pur dal grato popol di Quirino ,
Per eternare il pregio tuo divino ?
O de' Prenci il miglior fra quanti il sole
Rischiara co' suoi raggi in questa terra ,
Della Baviera la robusta prole
Molto non è che la tua possa in guerra
Mal suo grado conobbe , abbenchè altera ;
Pieghevole a servir Roma non era
L' agile Brenno prima , e quell' ardita
Nazion Genauna fu domata e oppressa ,
E spesso fu la vetta lor turrita
Dell' Alpi inaccessibili depressa
Mercè le tue legioni , ed il valore
Di Druso , di Neron figlio minore.

Ora il figlio maggior con fausti auspici,
  Contro i Grigioni turbolenti e fieri,
  Diresse le sue schiere vincitrici;
  Con quale eccidio i liberi e severi
  Petti giunse a ridur fra le catene,
  Oggetto degno di stupor diviene.
Sollecito aggredì le ostili schiere,
  E della mischia fra il calore ardente
  Rivolse il piè del fervido destriere;
  Simile all' Ostro, ch' agita fremente, —
  Mentre che il coro delle Pleîadi sfonda
  La tetra nube —, l' indomabil' onda.
L' Ofanto, che l' altere onde spumose,
  Per ingombrare il suol che fu già cólto,
  Suolo in cui Dauno il regno suo dispose,
  Gonfio ver quello ha il corso suo rivolto,
  Ed il toro imitando allor che mugge,
  Fragoroso procede, e al mar sen fugge;
Tiberio, appunto all' Ofanto simile,
  Pien di valore irrompere si vide
  Nella falange barbara ed ostile
  Grave di ferro, e in essa e fere e uccide,
  Ed i grandi ed i piccoli che estinse
  Restar confusi, e senza danno ei vinse.
Ma le legioni tue, il tuo consiglio;
  I numi tuoi al fianco suo pugnaro.
  Mentre dal dì, nel quale al suo periglio
  Non ebbe alla salvezza altro riparo
  La supplice Alessandria, che di offrire
  Deserta a te la reggia, e 'l porto aprire:
Scorser tre lustri, ed in quel giorno istesso
  La prospera fortuna a te ritorna;

Dopo il felice marzïal successo
Di nuovi lauri la tua fronte adorna,
E lodi aggiunge, e quell'ambito onore
Che dèssi in guerra vinta a imperadore.
Quel Cantabro, a chi mai verun diè legge,
Il Medo, l'Indo, ed i vaganti Sciti,
In te ammiran colui, ch'ora protegge
Con l'alma Roma, dell'Italia i liti.
All'Istro imperi, e ancor del Tigri all'onde,
E al Nilo pur, che il nascer suo nasconde.
Quell'oceän, che intorno intorno freme
Al rimoto Brittanno, e mostri aduna,
Il fiero Gallo, che il morir non teme,
E quell'Iberia, che de' forti è cuna,
Il Sicambro crudel, che l'armi ha frante,
Si prostran rispettosi a te d'innante.

ODE XV.

AD AUGUSTO.

Allor che, o Cesare, per téma elesse
Le tue vittorie, città depresse,
Questa mia cetera; pieno di sdegno
Mi disse Apolline, che un piccol legno
L'esteso oceano non può solcar.
In questo secolo, che tuo si vanta,
Di nuovo fertile resa è la pianta,
Tornaron l'aquile al Campidoglio,

Strappate all'invido de' Parti orgoglio,
Di Giano il tempio chiuso restò.
Regna giustizia con volto ameno,
Che al vago arbitrio impone il freno;
Lunge rimuovesi il fallo rio ;
Veggonsi reduci al suol natio
Quell'arti nobili, che ne fuggir:
Arti che accrebbero il lazio vanto,
E'l valor italo temuto tanto:
Arti che fecero dall' oriente
Fino all' oceano Roma possente,
E che le rendono gloria ed onor.
Se Augusto regola il nostro impero,
Civil discordia, furor guerriero
Non potran toglierci la nostra pace,
Nè l'armi affilansi dall' ira audace,
Che avversi i popoli rende fra lor.
Quelli che bevono dell' Istro l' onde,
Quelli che vivono lungo le sponde
Del freddo Tanai, i Seri, i Geti,
Ed i fedifraghi Persi, i decreti
Di Giulio frangere non più potran.
Ne' giorni liberi, ne' dì festivi,
Dopo aver supplici pregati i divi,
Mentre che l'ilare Bromio c' investe,
A noi si uniscono le spose oneste,
La prole florida, e uniti alziam
Di laude un cantico nel modo avito
Del flauto lidio al suon gradito:
La virtù eroica, che un duce fregia,
Anchise, ed Ilio, la prole egregia
Dell' alma Venere noi canterem.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

LIBRO QUINTO.

ODE I.

A MECENATE.

Mecenate, sopra agile legno,
  Dove in alto torreggia il naviglio,
  Ti dirigi con stabil disegno
  Di far proprio di Augusto il periglio.
E di noi che sarà, cui la vita,
  Allorquando non sei tu superstite,
  È noiosa, e se vivi è gradita?
Qual tu vuoi forse l'ozio godremo
  Che sol teco ci è grato? O soffrire
  Della guerra le angustie vorremo,
  Come prodi ripieni di ardire?
Lo vogliamo. — Con volto sereno
  Seguirotti sull' Alpi, sul Caucaso,
  E del mar fino all' ultimo seno.
Ma tu chiedi: « sì debole e inetto,
  » Co' tuoi stenti a che giovi? » La tèma

Meno è allor che con te sono eletto
A venir, che lontan fassi estrema:
Quale augel, che la nuda sua prole
Teme, assente, che i serpi non sgozzino,
E presente salvarla non puole.
Verrò in questa, e in qualunque altra guerra,
Perchè sol di piacerti ho la speme,
E non già che a solcar la mia terra
Molti buoi accoppiar voglio insieme;
Nè per far, che un mio armento il Lucano
Muti, prima che Sirio è più fervido,
Di Calabria col popol montano:
Nè, alla fine, onde giunga il podere
Ch' ho, sì ameno, alle mura Circee:
Assai m' ebbi, e al di là del dovere
Dal tuo affetto, nè più mi si dèe:
Non sotterro i tesor, che raccolgo,
Quant' avaro Cremete, o qual prodigo
Immorale in stravizzi li volgo.

ODE II.

Chi all' esempio de' maggiori
Il denar non prende a usura,
Sta lontano dagli onori,
Dagli impieghi, e da ogni cura,
E guidando i proprî buoi
Sol coltiva i campi suoi.

Dèssi dire che godrà
Questi sol felicità.
Se di tromba il suon, foriero
Della guerra, non lo chiama;
S' egli al mar turbato e nero
Non si affida; se non ama
Il litigio, e se consente
Dalle soglie del potente
Di star lunge, egli godrà
Pure allor felicità.
Quando al pioppo, già elevato,
Va ad unir propagin nova;
Allorchè di falce armato
Ei recide, e poi rinnova
Tutti i rami infruttuosi
Con tant' altri rigogliosi
Che v' innesta, egli godrà
Anche allor felicità.
Se de' buoi l' errante gregge
Pascolar, nella remota
Valle, mira senza legge;
Se l' estratto mele ei vota
Dentro i vasi, o tonde quelle
Mansuete pecorelle;
Egli allor conoscerà
Cosa sia felicità.
Allorchè frutta mature
Cinge autunno intorno al crine,
Le prodotte per sue cure
Pere, ed uve porporine
Prende, e al dio Silvan, tutore
De' confini, offre in onore,

E a Priapo ; egli godrà
La maggior felicità.
Nel giacer sott' elce annosa ,
O sull' erbe in mezzo al prato ,
Mentre l' onda ruinosa
Vien dall' alto , il gemer grato
Dell' augel tra fronde , o 'l rio
Col suo dolce mormorio ,
Se assopir mai lo farà ,
Grande ell' è felicità.
Quando il verno tempestoso
Piogge e nevi ne prepara ,
Se mai senza alcun riposo
Tutti i veltri fanno a gara
Di sospingere il cignale
Ver la rete opposta , quale
La sua gioîa allor sarà ?
Dessa è in ver felicità.
Se a ingannar tordo vorace
Le non spesse reti ei stende ;
Se al lacciuol sorpresa giace
Lepre timida , o vi scende
Qualche grue passeggiera ,
Con tal preda lusinghiera
Chi l' amor ricorderà ?
Dessa è sol felicità.
Allorchè l' onesta sposa ,
Quale ell' è sabina prole ,
O pur l' appula operosa ,
Benchè adusta sia dal sole ,
La sua casa , e la famiglia
A giovare in parte piglia ,

Aumentare egli vedrà
Ogni sua felicità.
Pria che stanco il suo consorte
Torni, s'essa il foco impingue
Con legn' aride; alle porte
Dell' ovil se il gregge pingue
Dopo munto adduce; e s'essa
La non compra cena appressa,
E vin nuovo v' imporrà,
Vi è maggior felicità?
Le conchiglie del Lucrino
Se mangiassi, o il rombo, o in vece
Quello Scaro dell' Eusino,
Che ne' mari nostri fece
Mai dimora, e sol vel resta
Qualche furia di tempesta;
Cibo tale mai potrà
Arrecar felicità.
Nè il mio gusto tiene in vanto
Il volatile africano,
E neppur mi è grato tanto
L' asiatico fagiano,
Quanto quella mi diletta
Da' suoi rami oliva eletta,
Che gustare ognor mi fa
La maggior felicità.
Se la malva al corpo agevole,
Il lapazio ch'ama il prato,
O dal lupo spaventevole
Il capretto pria strappato,
O pur l'agna che si appresta
Del dio Termin nella festa,

Per suo cibo alcun vorrà,
Quella è in ver felicità.
Il vedere che l'armento
All'ovil riede satollo,
Che riverso il bove e a stento
Trae il vomer con il collo,
E 'l veder che intorno al foco
Molti servi prendon loco,
Mentre alcuno cenerà;
V'è maggior felicità?
Appena Alfio, l'usuraîo,
Pronunciò cotali accenti,
Quasi allor rustico saîo
Indossasse, immantinente
Il denar degl'idi prende
Per mutuarlo alle calende;
Si può dire ch'ei godrà
Dopo ciò felicità?

ODE III.

A MECENATE.

Se alcun con empia mano il già canuto
Padre soffochi, ch'esso mangi in pena
L'aglio, velen sopra d'ogni altro acuto.
Del mietitor lo stomaco qual lena
Aver dovrà! Qual serpemi nel seno
Letale umor? Forse ch'io m'ebbi a cena

L'erbe miste di vipere al veleno?
O pur Canidia un rio sapor vi aggiunse?
Quando vide Medea il volto ameno
Dell'argonauto duce, allor che assunse
Di sottoporre a giogo ignoto i tori,
L'unse con l'aglio, e d'aglio pure ell'unse
Il dono alla rival, ne' suoi furori,
E fuggì poi sopra il dragone alato.
Dagli astri mai soffrì simili ardori
L'arida Puglia; nè così infiammato
Alcide intese sulle spalle il manto.
O Mecenate, se tal cibo ingrato
Vienti desio di assaporare alquanto,
Io preci innalzo, onde l'amica opponga
Alle tue labbra le sue mani, e intanto
Nel lato opposto a riposar si ponga.

ODE IV.

A VOLTEÌO MENA.

Quanto s'odiano i lupi e gli agnelli,
L'odio mio tant'ancora è per te,
Di cui i fianchi han consunti i flagelli,
Ch'hai l'impronte de' ceppi ne' piè.
Pel denar se orgoglioso ti rendi,
Non potrai la tua origin cambiar:
Tu la toga sei braccia distendi,
Quando vai la via sacra a calcar.

Ma passando non hai tu veduto;
  Che annoiato ciascun si voltò:
  « Ei — dicean — per ordin battuto
  » Del Triumvir, il precone stancò.
» Mille iugeri or solca il suo aratro,
  » L' appio corso prem' ei col destrier;
  » A dispregio di Ottone in teatro
  » Fra gl' illustri si vede seder ».
Contro i ladri, ed i servi fuggiti
  Apparecchio sì grande perchè
  Delle navi voi fate, o Quiriti,
  Se tribun de' soldati quest' è?

ODE V.

CONTRO CANIDIA.

Oh! tu nume, che fino da' cieli
  L' uman germe governi e la terra,
  Tal bisbiglio a che fin? Le crudeli
  Torve occhiate a che ognun mi disserra?
Pe' tuoi figli, Canidia, se in vero
  Ne' tuoi parti hai Lucina invocata,
  Perchè volgi a me l' occhio severo
  Di matrigna; o di belva piagata?
La mia porpora inutil ti mova,
  O quel nume, che ciò non approva!
Detto il fanciullo tali accenti queruli
  Tacque. Dal dosso allor tratte gli furono

Le vesti; e reso nudo, il cor di un barbaro
Impietosito avria solo vedendolo.
Canidia al crine incolto avvolge vipere,
E fa brugiare dalle fiamme colchiche
Rami troncati dal cipresso funebre,
Il caprifico, che da tombe svellesi,
L' uova de' rospi del lor sangue sordidi,
L' ali ferali delle strigi lugubri,
L' ossa divelte al can digiuno ed avido,
E l' erbe, che nel Colco, e nell' Iberia,
Di veleni feraci, si raccolgono.
L' acqua avernale sparge intorno Sagana
Succinta, e con il crine irsuto ed ispido,
Qual cignale infuriato, o marin istrice.
Veìa, cui niun rimorso arriva a scuotere,
Con la marra a scavare il suolo affannasi,
Dove interrare quel fanciullo cercasi,
Per farlo ivi morire allo spettacolo
Delle vivande, che più volte cambiansi
Durante il giorno. Quello intanto trovasi
Col capo fuora, al par di que' che nuotano;
Onde midolla, e fegato fatt' aridi,
Filtro amoroso divenir potessero,
Allor che le pupille egre e fameliche
Sul vieto cibo immobili si arrestano.
Corse la voce nell' oziosa Napoli,
E nell' intorno, che all' incanto fossevi
Presente ancor la Riminese Iolia,
La quale, al profferir di carme tessalo,
Astri e luna dal ciel può far discendere.
Ma che disse, o che tacque allor Canidia?
L' unghia intonsa del pollice rodendosi
Col nero dente, in questi accenti espressesi.

Dea triforme, atra notte, che assidue
L' opre mie regolate, e 'l silenzio
De' misteri serbate, assistetemi.
L' ira vostra, e 'l potere rivolgansi
All' istante, di quelli che m' odiano,
Ver le case. Nel mentre che ascondonsi,
Tutte immerse nel sonno, fra gli orridi
Boschi ombrosi le fiere, che latrino
Di Suburra le cagne all' adultero
Vecchio, asperso di nardo odorifero —
Che da me mai composto fu simile —
E di ognuno diventi la favola.
Ma che avvenne? Poter più non serbano
Di Medea gli unguenti venefici?
Allorchè, vendicata, fuggissene,
Il di lei fatal dono non videsi,
Imbevuto di quelli, che volgere
Potè il talamo in rogo, ed in cenere
Di Creonte la prole? Recondita
Alcun' erba o radice non trovasi
Fra le balze, di cui non adopero.
Ogni letto frattanto in cui sdraiasi
Varo, è asperso del lento papavero;
E, me misera! ei libero aggirasi,
Chè il protegge più dotta venefica.
Ma ti appresto bevanda non solita:
A me rieder tu devi fra lagrime;
Nè può il senno ridarti inno marsico.
Apparecchio un' incanto sì valido
Per te solo, che tanto m' hai in odio,
Che pria il ciel sotto al mare sommergesi,
Pria la terra per l' aëre innalzasi,

Anzichè tu non arda più fervido
Del bitume, che al fuoco disciogliesi.
Così diss'ella; ed il garzon, che tenere
Voci avea sparse ad ammollir quell'empie,
Incerto stiede, onde il silenzio rompere;
Qual Tieste alfin proruppe in questi augurii.
Può l'incanto invertire ogni dritto,
Non mutar quanto il fato ha prescritto.
Io vi danno alle furie: imprecato
Quel che vien da niun vóto è purgato.
Cruda morte mi attendo da voi,
Ma una larva furiosa di poi
Divenuto, l'adunche mie mani
Graffieranvi, che il possono i Mani.
Sarò assiduo a corrodervi il core,
Turberavvi dal sonno il timore.
Sozze vecchie, dovunque inseguite
Voi sarete, e da sassi colpite,
E a' cadaveri ancora insepolti
Fiano intorno, ed a schiere raccolti
Gli avoltoi d'Esquilino rapaci
A smembrarli co' lupi voraci,
E i superstiti miei genitori
Ahi! saranno di ciò spettatori.

ODE VI.

A CASSIO SEVERO.

Cane co' lupi inabile,
  A che latrar negli ospiti innocenti ?
  Le tue minacce inutili
  A me, se n' hai l' ardir, che non avventi,
A me, che so rimordere ?
  Io son come un levriere in Sparta nato,
  Come il mastin, che vedesi
  Posto a difesa de' pastori a lato.
A tese orecchie io seguito
  Qualunque belva fra l' algente neve ;
  Da te soltanto latrasi,
  Che il bosco intero rimbombar ne deve ;
Poi fiuti il cibo offertoti.
  Ma avverti ben, che son talmente avverso
  A gente qual te perfida,
  Che il corno verso lor sempre ho converso.
Qual fu il rival di Bubalò,
  O di Licambo il genero schernito,
  Io son. Che forse a piangere,
  Qual fanciullo, men resto a insulto ardito ?

ODE VII.

A' ROMANI.

Iniqui omai fermatevi ,
   Dove furenti andate ?
   Le destre a che brandiscono
   Le spade sguainate ?
Non basta a voi che il Lazio ,
   Per le intestine gare
   Sparse il suo sangue in copia
   Sopra la terra e 'l mare ?
Non per le mura abbattere
   Dell' invida Cartago ,
   Di voi ciascun di premere
   Di nuovo l' armi è vago.
Se la via sacra calcasi ,
   Non vi portate avvinto
   Il prigionier brittannico ,
   Che non ancora è vinto ;
Ma Roma se medesima
   Col proprio ferro uccide ;
   E' l Parto truce e barbaro
   Di lei al duol sorride.
Leon mai fu di offendere
   Altro leon capace ,
   Nè mai sul lupo avventasi
   Lupo benchè vorace.

Dunque qual rabbia invadevi ?
  Qual mai poter supremo ,
  Qual fallo mai conducevi
  A sì crudele estremo ?
Ma che ! tacete ? Un pallido
  Color vi copre il viso !
  E vi guardate attoniti ,
  Con l' animo indeciso !
Aimè ! che all' invincibile
  Fato l' opporsi è vano !
  Ora purgar pretendesi
  La fratricida mano.
Espiare il sangue debbesi ,
  Sparso ne' dì remoti ,
  Di Remo immeritevole ,
  Da noi tardi nepoti.

ODE VIII.

Honestatis gratia omittitur.

ODE IX.

A MECENATE.

Quando fia , Mecenate , che il cecubo ,
  Alle mense festive serbato ,

Teco io beva pe' trionfi di Cesare,
  Se da Giove l'augurio è accettato;
Ed al grave di lira suon dorico,
  Misto il suon di barbarica piva,
La mia musa in un tetto magnifico
  Cantar possa i suoi carmi giuliva?
Non ha molto, sul mare, Nettunio
  Fuggì vinto, dopo arse le prore,
Ei che i schiavi da' ceppi fè sciogliere,
  Per avvincer di Roma il valore.
Il romano, mancipio di femmina,
  D'armi e pali si vide gravato,
E gli eunuchi rugosi, voi posteri
  Mel credete! a servir fu dannato.
Vide il sole, o vergogna! distendere
  Cortin vaga fra i segni guerrieri:
A tal vista, cagione di fremito,
  Venne il freno rivolto a' corsieri,
E due mila cavalli di Gallia,
  Nel partirsene, Augusto acclamaro,
E la flotta a sinistra volgendosi,
  Dentro un porto cercossi un riparo.
Oh trionfo! tu arresti le vittime:
  Mai sul cocchio tal duce si vide,
Neppur quando Cartago fu cenere,
  O fur dome le forze numide.
L'oste vinto per terra, e sul pelago
  Cambiò in lutto di gioia le tede;
Vénti avversi o lo spingon ver Candia,
  Che le cento cittadi possiede,
O tra sirti è sbattuto dall'austro,
  O pur l'onde percorre restio.

Scegli, o servo, i più grandi fra i calici,
Danne il vino di Lesbo, o di Chio,
O ne mesci, a frenare la nausea,
Il di Cecubo vino potente:
Per Augusto i timori, le angustie
Dal buon vino verranno sol spente.

ODE X.

CONTRO MEVIO.

Sotto infelici auspicii
Sciolga dal lido il pino,
Sul quale il sozzo Mevio
Imprende il suo cammino.
Austro di lui ricordati;
Deh! fa che i flutti irati,
Che sulla nave piombano,
Ambi ne strugga i lati.
Al comparir dell'Euro
Restino i remi infranti,
Vegansi i rotti canapi
Andar sul mare erranti.
Sorga Aquilon, che in furia
E in modo tal l'affronti,
Qual se robusta rovere
Debba spezzar su i monti.
Allor che Orione infausto
Piega nel mar, veruna
Stella propizia mostrisi
Dentro la notte bruna.

Tanto tranquillo il pelago
Nel suo cammin ritrovi,
Che in lui del greco esercito
La sorte si rinnovi,
Quando bruciato Pergamo,
Il vindice suo sdegno
Palla drizzò dell' empio
Aiace verso il legno.
Come a'nocchieri scorrere
Veggo il sudore! Accolto
Come discopro il pallido
Color sopra il tuo volto!
Come da te rivolgonsi
A Giove irato i prieghi!
Quali profondi gemiti,
Dell' uom non degni, impieghi,
Quando il nembifer'austro,
Mugghiante resa l' onda
Irata del mar Jonio,
La franta nave affonda!
Se allora il tuo cadavere
Resta sul curvo lito
In preda di mergo avido,
Cui fia cibo gradito,
Offrir vorrò per vittima
Al nembo e alla procella,
Con un salace e fetido
Becco, una negra agnella.

ODE XI.

A PETTIO.

O Pettio, qual pria non più mi dilet.
La lirica musa: amor mi saetta;
Amor, che sopr' altri me solo tormenta,
Che volti gentili ognor mi presenta.
Sfrondate ha le selve dicembre tre volte,
Da che le catene d' Inachia ho disciolte.
Io venni deriso, ed ora men pento,
In mezzo a' conviti; — vergogna ne sento! —
In essi il languore, il silenzio, l' ansante
Profondo sospiro mostravanmi amante;
E afflitto diceati. » A fronte di un dono
» Sapere, schiettezza or niente più sono?
Dal fervido vino io fatto impudente,
Rendeva il secreto del core patente;
E aggiunger soleva. « Se l' ira, il dispetto
» Insorgere mai potran nel mio petto,
» E giungo d' amore i vani fomenti,
» Inutili al duolo, a sperdere a' venti,
» Allora finisce di opporsi a' rivali
» La stolta imprudenza con armi ineguali. »
Accenti sì gravi dicevati appena,
Che a casa un tuo grato consiglio mi mena.
Moveva rilente l' incerto mio piede,
Ma oimè! che ver quella magione sen riede

A me non propizia, vè spesso discesi,
E i lombi, ed il fianco per terra distesi.
Or amo Licisca, di cui la mollezza
Ogni altra donzella con fasto disprezza.
Avviso d'amico, oltraggio crudele,
Non farmi potranno ver quella infedele.
Potrallo amor nuovo per candido vólto,
Per forme perfette, per crine disciolto.

ODE XII.

Honestatis causa omittitur.

ODE XIII.

AGLI AMICI.

Turbin scuro raggruppasi in cielo,
Pioggia e gelo — già veggo piombar:
L'aquilon tra le selve ora sbuffa,
Or si tuffa — nell'onde del mar.
Profittiamo, compagni, del nembo,
Ci ha nel grembo — la giovin' età,
E dal volto ogni cura vorace
Della pace — sparire dovrà.
Dammi il vin, che dal consol Torquato
Conservato — mantenni finor:

Taci il resto, che forse ritorno
Farà il giorno — di nuovo in miglior.
Ci profumi di Persia l'unguento,
E 'l concento, — che spesso si udì
Della lira cillenia, la calma
Rechi all'alma, — che angustie soffrì.
Questo appunto il sapiente Chirone
Al garzone — suo allievo annunziò.
O invincibil fanciullo, dicea,
Che una Dea — un dì a Peleo donò,
Te la terra di Assaraco attende,
Dove stende — il suo freddo cammin
Lo Scamandro ristretto, che sente
Simoënte — a sè scorrer vicin.
Pel ritorno, la Parca immortale
Il fatale — tuo stame perdè.
Teti vuol rivederti al suo tetto,
Ma il suo affetto — potente non è.
Colà debbon le angustie frattanto,
E col canto — e col vino finir:
Questi grati e giocondi sollievi
Rendon lievi — gli affanni, il martir.

ODE XIV.

A MECENATE.

—

Ahi ! che ad uccidermi vai , Mecenate ,
Quando richiedere vuoi spesse fiate ,
Perchè l' inerzia di tant' obblio
I miei sensi intimi tal ricoprio ,
Qual se le fauci arse da sete
Tracannar avide l' onda di Lete.
Amore , e credilo , amor mi vieta
Condurre il îambico carme alla meta ,
Com' io promisiti. Da simil fonte
Le fiamme uscirono di Anacreonte
Allor che , dicesi , avendo in core
Batillo Samio, il suo dolore ,
Con metro facilè , al suon dolente
Della sua cetera plorò sovente.
Tu stesso , o misero , ardente hai il petto ;
Chè se per simile leggiadro affetto
Non restò Pergamo preda del foco ,
Del fatto prospero godi non poco.
Piaga insanabile in sen mi ha aperta
La incontentabile Frine liberta.

ODE XV.

A NEERA.

Già la notte ci copriva,
E la luna senza velo
Fra le stelle compariva
Più splendente in mezzo al ciel;
Allor fu, che i sommi Dei
Tu di offendere decisa,
Lusingando i voti miei,
Mi giurasti eterno amor.
Più dell' edera, che allaccia
La grand' elce, in quell' istante
Colle morbide tue braccia
Stretto e vinto io fui da te;
E dicevi. « Sin che infesto
» All' ovil sia il lupo, e Orione,
» Che al marin sempre è funesto,
» Le procelle desterà;
» Fin che mosso con diletto
» Fia d' Apollo il lungo crine
» Da fresc' aura, il nostro affetto
» Altrettanto durerà. »
Tu, Neera, avrai dolore
Della persa mia costanza,
Quando un più fedele amore
Flacco irato troverà.

Fin che in vita saria stato,
Che alcun fosse preferito
Mai avrebbe ei tollerato
Nell' amarti e notte e dì.
Quando ancor sicuro ei sia
Che del fallo sei pentita,
Pur sull' odio non faria
Trionfar la tua beltà.
Chiunque sii tu poi, che credi
Esser ora assai felice,
E con tanto orgoglio incedi,
Deridendo il mio dolor;
Benchè ricco, e ti circonda
Molto gregge, esteso suolo,
E benchè del Pattol l' onda
Scorre aurata sol per te,
Nè ti son le scienze ignote,
Qual Pitagora novello,
E Nireo le tue gote
In bellezza vincan pur;
Io vedrò te al fin dolente,
Quando, accesa d' altre fiamme,
Quella avrà le tue già spente:
Ed allora io riderò.



ODE XVI.

A' ROMANI.

Già la civil discordia
Per struggerci di nuovo a noi si appressa,
E in mezzo al precipizio
Roma è spinta a perir da Roma istessa;
Benchè tentò di perderla
Del finitimo Marso un dì il valore,
E di Porsenna Etrusco il rio furore.
Ma nè il vigor di Capua
Emula nostra, o Spartaco feroce,
Nè l'infedele Allobroge,
De' nuovi eventi indagator veloce,
Nemmen della Germania
La torva gioventù, nè l'esecrato
Annibale mutar potenne il fato.
Noi sol crudeli, ed avidi
Del sangue cittadin, ne abbiamo il vanto.
Vagar vedremo impavide
Di nuovo in questo suol le fiere; e intanto
Di Roma sulla cenere
Il truce vincitor si ferma, e siede,
E 'l piè sonoro del caval la fiede;
E un'empia mano, oh fremito!
Vedrem che l'ossa di Quirin, finora
Rimaste occulte all'aria,

Calpesta, e al vento le disperde ancora.
Or di sapere unanimi,
Di voi la savia parte almen desia,
Come evitar disastro tal potria.
L' avviso, che propongovi,
Trovo migliore. De' Focesi al pari,
Che prima maledissero,
E poi deserta la cittade, i lari,
I venerati tempii,
I campi ancor lasciarono concordi
Agl' irsuti cignali, a' lupi ingordi,
Noi pur farem. — Che guidici
L' incerto piede in quale siasi sponda,
O pur che i vénti spinganci
A lor piacere sull' instabil' onda,
Questo è il mio avviso. Renderne
Altro migliore alcun potrà? Restare,
Con fausti auspicî, a che di porci in mare?
Ma pria giuriam che reduci
Saremo allora che da noi vedrassi
Dall' imo mare ascendere,
E sopra l' onde galleggiare i sassi:
Che allora sol rivolgere
Dèssi alla patria lo spiegato lino,
Quando dal Po sormontasi il Matino;
Quando sul mar prolungasi
L' alto Appennino; insolito desira
Le bestie accenda, e vegghansi
Colombe a nibbî, e cervi a tigri unire;
Quando l' armento timido
Più non teme il leone, ed il velloso
Becco fatt' agil cerca in mar riposo.

Questo, e quant' altro togliere
  Del ritorno potrà fin la speranza,
  Giuriamo pria che il canape
  Si sciolga, e poi l' abbominata stanza
  Da ognun deserta lascisi,
  Da coraggiosi almen; il vil, l' inetto
  Che resti pur nell' esecrato tetto.
Quel che ha valor le lagrime
  Lasci sgorgare a femminette imbelli.
  Di là del mar d' Etruria
  Andiamo a rintracciar lidi novelli.
  L' oceano intero attendeci;
  Ricerchiamo le tanto desiate
  Isole doviziose e fortunate.
Quivi il terreno donaci,
  Quantunque incolto, la bramata mésse,
  E quivi ancor fioriscono,
  Non troncate eziandio, le viti istesse.
  I rami pur verdeggianvi
  Dell' olivo uberioso; e quivi in tutto
  L' alber del fico dà maturo il frutto.
Quivi dall' elce concava
  Sgorga copioso il mele, e quivi il rio
  Da' monti si precipita
  Con grato e ognor ridente mormorio.
  Quivi nel secchio lasciano
  Da sè le capre il latte, e 'l gregge adorno
  Di mamme tese fa all' ovil ritorno.
Intorno della mandria
  Gli orsi colà non girano la sera;
  Nè mai gonfiata trovasi
  Quivi la terra da viperea schiera.
  Ammirerem con giubilo

Molto colà, dove la faccia acqnosa
D' Euro di danneggiare il suol non osa.
Colà semenze fertili
Bruciate non saran da aduste zolle,
Perchè il supremo artefice
Provvido il tutto moderar vi volle.
Colà la nave argolica
Non drizzò mai la prora; e nè l'errante
Medèa da Colco vi portò le piante.
Giammai verun Fenicio
Verso quel luogo navigar prefisse;
Nemmeno vi approdarono
Gli affaticati marinar di Ulisse.
Nessun contagio trovasi
Che infetti il gregge, e nè il poter degli astri
Agitati, temer li fa disastri.
È quello un suolo incognito,
Che fu da Giove a' giusti sol serbato,
Fin da che d' oro il secolo
Da quel di bronzo fu contaminato,
Dal quale il secol ferreo
Origin trae, in cui cammin felice
Un vate, qual' io sono, a voi predice.

ODE XVII.

A CANIDIA.

Di tua scienza al potere al fin cedo,
E perdono sommesso ti chiedo.
Io ti prego, Canidia, pel nero
Di Proserpina orribile impero,

Per la diva triforme e inflessibile ;
  Degl' incanti pel libro terribile
Che dal ciel fa le stelle discendere ,
  I tuoi carmi tremendi sospendere.
Deh ! rivolga il suo corso all' istante
  All' indietro il palèo rotante.
Benchè Telefo in armi dispose
  I suoi Misî , ed a' Greci l' oppose ,
E sebbene le acute saette
  Contro Achille egli avesse dirette ,
Pur da questi perdono ne ottenne.
  Dalle donne troîane pur venne
Seppellito con tutti gli onori
  Il dannato a' molossi, agli astori
Corpo esangue del valido Ettorre ,
  Quando Priamo , lasciata la torre
D' Ilio , al piede inchinato si vide
  Ahi ! del troppo inflessibil Pelide.
Disvestite dell' ispida cute
  Si trovaron le membra già irsute
Dello stanco d' Ulisse nocchiere ,
  Circe appena n' espresse il volere ;
E riottenne pensare , favella ,
  E quel volto , che umano si appella.
Tu che fosti a' nocchieri diletta ,
  Di me troppo prendesti vendetta.
L' età verde sparì : di salute
  Il colore sull' arida cute,
Che sol ossa or ricopre , è perduto ;
  Pe' tuoi incanti il mio crine è canuto.
I miei affanni calmati mai riedono
  Da alcun ozio : dì e notte si vedono
Incalzarsi , nè posso del core

Mitigar l'inasprito dolore.
Sono adunque convinto io, meschino,
  Che scoppiare per carme sabino
Potrà un petto; che fanno impazzire
  Nenie marse. Hai tu d'altro desire?
Tale, o terra! o mar! sentomi in seno
  Dalla possa abbruciar del veleno,
Che in tal modo non arse lo stesso
  Ercole unto del sangue di Nesso,
Che non brucia sì d'Etna la fiamma.
  Il veleno tuo adunque m'infiamma
Fino al punto, che io cener diventi,
  E sia esposto all'ingiurie de' vénti?
Ma a che fine? A soffrir che rimane?
  Parla. Accetto le pene più strane,
E lo giuro. Desii cento buoi,
  O sul plettro mendace tu vuoi
Sentir: « buona ed onesta donzella,
  » Tu nel cielo ne andrai nuova stella? »
Castor, giunto al germano Polluce,
  A riaccender del vate la luce,
Che avean spenta, da' prieghi si mossero,
  Benchè in Elena offesi ambi fossero.
Tu, che il puoi, a me il senno deh! rendi,
  Che da un vile natale non scendi;
Quella vecchia non sei, che dissolve
  Da vil tomba, al dì nono, la polve.
Mani hai pure; pietoso è il tuo petto;
  Sei feconda, e l'ingiusto sospetto
La ministra del parto ne toglie,
  Che le asperse di sangue tue spoglie
Ha imbiancate; sebbene tu uscita
  Sei da' parti più vegeta e ardita.

ODE XVIII.

RISPOSTA DI CANIDIA.

A che fine diriger le suppliche
Alle orecchie già chiuse per te?
Da' spumosi alti flutti del pelago
Flagellato in tal guisa non è
Scoglio immoto, che ascolto non presta
Del nocchiere alla supplice inchiesta.
Puoi tu forse impunito deridere,
E i Cotitti misteri scoprir,
Consacrati alla libera Venere?
Degl' incanti di Esquilio puoi dir
D'esser capo? Ed immune da pena
La città del mio nome avrai piena?
Alle vecchie Peligne a che spargere
Le ricchezze, ed a che preparar
Nuovo tósco, se, come desidero,
La tua morte non veggo affrettar?
Guai a te, cui la vita è concessa,
Onde ognor dall' angustie sia oppressa!
L'infedel genitore di Pelope,
Che affamato fra cibi sen sta,
Chiede calma, e la chiede Prometeo,
Che all' astore esca sempre darà;
Sisifo anche, che il sasso alla meta
Cerca imporre, ma Giove lo vieta.
Tal di te. D'una tòrre dal vertice

Cercherai di cadere all' ingiù ,
Vorrai il core col ferro trafiggerti ,
Ed al collo vorrai ancor tu ,
Pel dolor reso mesto ed insano ,
Feral laccio adattarti, ma in vano.
Sul tuo dosso , a me odioso , insultandoti ,
Mi vedrai cavalcare tu allor ,
E vedrai che potente , terribile
L' universo empirò di timor.
Se alle immagin di cera do moto ,
E a te stesso , o curioso , è ben noto ;
Se i miei carmi possenti fan scendere
Fin la luna dall' alto del ciel ;
Se do vita a' combusti cadaveri ,
Filtri appresto all' amante infedel ;
Debbo poi rimirare dolente ,
Che in te sol l' arte mia è impotente ?

FINE.

E' pregato l' acquirente il volume emendare i seguenti sconci tipografici di quasi nessun momento, incorsi per inavvedutezza.

Pag.	*Ver.*	*Errate*	*Mende*
3	16	Sui	Su i
4	8	magiore	magione
8	5	Fanno	Fauno
»	25	frori	frodi
11	5	Carinto	Corinto
14	14	, invito	l' invito
23	23	slage	strage
38	1	XXXI	XXIX
67	1	letto	tetto
68	8	affari	affanni
69	5	Dauno	Danao
»	13	Sulii	Salii
74	13	letto	tetto
»	17	usurpa	usurpai
100	11	.di	il
113	22	di	da
116	10	sian	fian
122	9	angel	augel
126	21	Telogon	Telegon
»	32	splendore	splendere
134	1	aria	aura
151	31	etade	etate
154	26	urdir	udir
156	21	;	,
162	12	popol	pascol
169	28	Iolia	Folia

MITOLOGIA ICONOLOGICA

OSSIA

RITRATTI

DELLE PAGANE DEITÀ

EFFIGIATI, SVILUPPATI, ED ESPRESSI PER USO DEL SEMINARIO

CAVESE

DAL REV.

ANDREA SALOMONE

LETTORE DI FILOSOFIA, E MATEMATICA NEL SEMINARIO MEDESIMO

colla giunta delle istituzioni poetiche

DELLO STESSO AUTORE.





NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO

Vico Purgatorio ad Arco n.° 9.



1841.

Fabula etsi vim veritatis non habeat;
tamen rationem habet, ut iuxta eam possit veritas manifestari.

Ambr. *lib.* 3. *de off.*

A. Salomone

A NOBILI GIOVANETTI

STUDENTI DELLE BELLE LETTERE

NEL SEMINARIO DI CAVA

L' AUTORE

Fin da quel momento, in cui un grazioso volere del nostro illustre Ordinario dagli studii dell' amena letteratura mi trasse ad occupazioni più serie, intesi tratto tratto decadermi dalla mente il concepito disegno di menar a fine quel compendio di Mitologia iconologica, che un dì nel vostro seno da antecessore sedendo a vostre premurose inchieste impreso avea ad effettuire: che anzi succrescendo sempre più alle nuove occupazioni l' affetto fin a guadagnarsi un dominio quasi esclusivo nel cuore, cambiando in meglio i consigli fermo risolsi di sostituire a tal non molto interessante trattato un' altro parto più degno, ma non men vantaggioso alla vostra istruzione nella età almen più provetta. Assordato però dalle vostre reiterate premure, nè sapendo di buona voglia, e col dovuto decoro ulteriormente perseverar sulla negativa pensai sottrarre al fin per pochi giorni, quasi insensibilmente, a me stesso quel tempo, che necessario si fosse a compiere, se non con mio onore, almen con compiacenza vostra l' incominciato lavoro. Eccolo pertanto, che tratto appena dall' ancor sudante mia penna, ed il fresco impronto mostrando

della testè conseguita pubblica ragione nel vostro gentil seno, quasi a prefisso suo centro, lasciasi affettuosamente cadere. Io mi avventuro, che voi nel distender graziosi la mano ad accoglierlo, e nel piegar curiosi lo sguardo a percorrerlo possiate a ragion gloriarvi di vedere al fin secondate appuntino le mire, e soddisfatte pienamente le brame. Ed in qual cosa in vero può esso per avventura il mio libro defraudare l'aspettativa vostra miei cari? A confessarvi il vero colla consueta mia schiettezza io nol saprei affatto affatto imaginare. Bramaste i sonetti iconologici degli dei superiori detti *maiorum gentium* seguiti da sufficiente sviluppo per intelligenza più chiara? Tanto il libro puntualmente vi offre. Cereaste ritratti consimili delle divinità astratte almen più famose da annotazioni soltanto illustrati? Questo ancora nello stesso troverete esattamente descritto. Voleste in fine un trattato più pratico, che teoretico di poesia toscana., che vi servisse di manuale a si bella facoltà senza tralasciare di toccare almen superficialmente la latina? Il tutto a questa norma scorgerete quivi fedelmente eseguito. Se dunque il mio giudizio sul compiacimento vostro non erra, perchè l'operetta in tutta la estenzione corrisponde appuntino alle mire, protesto di non aver più che bramare, perche soddisfatto appieno de' voti. Vivete intanto felici, ed all' altrui amore ben grati.

A' LEGGITORI

SONETTO

Generosi lettori ecco il primiero
Parto alla luce del mio scarso ingegno :
Che accoglierete il rozzo dono io spero
Dandomi in ciò del vostro amore un segno.

Il perdon vostro non farammi altero ,
Anzi sarà sol di bontade un pegno ,
E priachè io compia il vital corso intero
Darvi parti maggior con voi m' impegno.

Sarà mia gloria il dir , che questa terra
Benigna accolse il primo sudor mio ,
Ad onta del destin , che mi fa guerra.

Riceva ognun ciò , che donar poss' io ,
Che certo io sono, e il creder mio non erra ,
Col vostro nome superar l' oblio.

GENERALI NOZIONI

SULLA

MITOLOGIA

Se al sentimento dell' immortal' Oratore Romano ogni avviamento di discorso, che sù di qualche materia s' imprende, aver deve dalla definizione il suo principio, acciò quanto in prosieguo è da dirsi chiaramente s' intenda; non sarà certo fuor di ragione se volendo io (benchè colla possibile brevità) trattar de' principali, e più interessanti punti della Mitologia, dalla definizione di essa pria d' ogni altra cosa per una ben chiesta ragion di chiarezza incomincia. Cic. de Of. Lib. 1. sub init.

La Mitologia dunque composta dalle greche voci *Mythos* fabula, e *logos* discorso altro non è, che la esposizione di quelle favolose idee, delle quali imbevuti i Gentili lungi assai dal vero vivevano infelicemente ingannati, non ostante, che tali massime in buona parte conosciute pur si fossero per incoerenti, e strane da quei valentuomini, de' quali a tutta ragione dalla Repubblica letteraria la saggezza si esalta (1).

---

(1) Ed in vero del Politeismo infausto fondamento d' ogni altra favola sorto *vel a magnitudine utilitatum*, come sente Cicerone *vel a fragili, et laboriosa mortalitate*, come pensa Plinio, non si fecero beffe i più saggi Pagani? Soc. Cic. Luc. Sen. Callim. apertamente confessarono esser la pluralità degli Dei una chimera, ed una fantastica invenzione, le orme in ciò seguendo de' più saggi antichi Egi- Cic. Lib. 2. de Nat. Deor. Plin. Lib. 2. Hist. Nat.

Or quantunque a prima fronte rassembri, che la scienza di quanto può mai presentar la Mitologia sia di nessun vantaggio, anzi non esente ancor da pericolo alla studiosa gioventù disposta a ricevere colle vere anche le false idee, degna perciò d'essere a ragion negletta, anzi che studiata; pur tutta volta una tal dispregevole conclusione di leggieri non si efformerà da colui, che di questa scienza esaminerà più posatamente i vantaggi.

Ed in vero da qual' altro fonte attinsero i più rinomati artefici di ogni tempo le idee più belle, onde effigiare le più magnifiche opere atte a rapir chi si sia con lusinghevole invaghimento? Da qual' altra scienza un uom letterato, cui si appartiene render ragione d' ogni cosa richiesta, attinger potrà i necessarii lumi per sviluppare quelle tante cifre, e misteriose figure, chè in mille quadri, e tappeti trovansi alla divina foggia espressate? Come potrà un giovane intendere con frutto le opere de' Greci, e Romani scrittori, ed in particolar modo quelle de' Poeti tragici, e lirici, se privi sono della cognizione di quelle favole, alle quali tali scrittori fanno ben spesso allegorie? Come al fin aversi cognizione della Teologia, e Religione de' Gentili, se questa in buona parte è fondata sulle fantastiche idee de' più riscaldati Poeti? Questi, ed altri mille sono i vantaggi, che risultano a noi dalle mi-

---

zii, e Caldei. Qual maraviglia perciò fia vedere i primi saggi del Gentilesimo burlarsi degli stessi lor Dei? Basta per tutti ascoltar le derisioni, che degli Egiziani Dei in più luoghi fa Giovenale, e soprattutto nella Sat. XV.

Quis nescit, Volusi Bithinice qualia demens
» *Ægiptus portenta colat? Crocodilon adorat*
» *Pars haec: illa pavet saturam serpentibus Ibim:*

e poco dopo deridendo esclama

» *O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis*
Numina!

tologiche cognizioni. E son questi forse per un' amator delle scienze frutti di poco conto ? Acquisti da disprezzarsi ? (1)

Le favole, che per tanti secoli sedotta tennero la infelice Gentilità, ebbero la loro origine dalla Idolatria. (2) Imperocchè perduta gli uomini a poco a poco la cognizione del vero Dio in tal profonda oscura notte d'illusioni, ed inganni ne caddero, che della lor nobile origine, e beato fine confuse del tutto le idee, cominciarono a lavorarsi Dei a capriccio, ed a rivolgere a questi le loro adorazioni; onde videsi con orror di natura darsi al Sole, alla Luna, alle Stelle, ed a quante creature più ferivano gli sguardi ogni ossequio, ogni culto, ed onore. Quindi in tal' insulso sistema introdottosi ancora quanto mai dilettar potesse i sensi, tosto avvenne, chè ogni sanguinoso si foggiò il suo Marte, ogni ladro il suo Mercurio, ogni lascivo la sua Venere, ed ogni vinolento il suo Bacco.

Un tal detestabile sistema pertanto di qualificar Dei a capriccio seguito dalla oscurata cognizione del vero Dio, sembra, che abbia riconosciuto i suoi natali nell' Egitto, e nella Fenicia (3) e che propriamente sia nato nella famiglia di

Lact. Lib. 2 de fals. Rel.

(1) Un bel vantaggio morale risultà ancora dalla Mitologia. Imperocchè a nostra edificazione possiam ravvisare a qual segno di stravagante follia possono esser menati i mortali; qualor ciechi non sieguono i' belli lumi della ragione, di cui, quasi di sicura guida per ben oprare, arricchiti vennero graziosamente da Dio.

(2) Nino re degli Assirii falsamente da alcuni creduto fondator di Ninive, laddove di essa fù conquistatore sol, ed amplificatore, vien creduto da molti Mitografi inventor d' ogni idolatria, perchè ei si fù il primo, che inalzò un tempio in onor del suo padre Belo, cui volle, che si tributassero gli stessi omaggi divini. Tal' opinione però non mi è sembrata a sufficienza probabile, tra perchè da tal fatto di Nino sol si può conchiudere la sola idolatria riguardante il culto degli Eroi più distinti, tra perchè la idolatria è assai più rimota dell' epoca di Nino.

Cleric. Ind. Ist. de' Filos Orient.

(3) Sebbene più ragionevole sembrato mi sia in tal guisa con altri opinare circa l' antichità della idolatria, non è però mio pen-

Cham, da cui partendo, quasi da suo fonte, sì pernicioso errore, culto sì strano si diramò a tardi nipoti di Sem nell'Oriente, ed a quelli di Jafet nell' Occidente. Toccata la Grecia anch' essa dallo stesso contagio nel suo seno introdotto da Fenicii, nelle stesse miserie cominciò pian piano a languire, anzi con mille piacevoli invenzioni ampliando, e fregiando quanto aveva imparato tutto tramandò a' Romani, i quali quantunque eran non solo nelle armi, ma nel giudizio ancora, come pur si pretende, superiori alle altre nazioni, pur con bel genio, ed animosa contesa troppo ciechi a fabbricar si diedero un tempio chiamato il *Pantheon*, ove radunate vollero tutte le deità ricevute; anzi sorpassando gli altri in tal sorte di follia, mille altri più stolti, ed insensati Dei inventarono, che quivi cogli altri rinchiusero; e così dilatando essi la loro potenza sin agli estremi paesi del mondo conosciuto, a questi tutti comunicaro le loro stravaganze, e follie; e quindi l' irreligioso culto degli Dei in tal guisa dilatato venne a contaminare ogni terra, ogni lido.

Una moltitudine pertanto di tanti Dei, acciò recato non avesse confusione, e soprattutto nelle loro differenti preeminenze, e ne'gradi, pensarono gli ocecati abitanti della terra in quattro classi differenti generalmente dipartirli. La 1 classe abbracciava gli Iddii superiori detti *Maiorum Gentium*, come quelli, che erano adorati da tutte le nazioni della terra, e questi erano venti, de' quali dodici formavano il supremo

---

siere con ciò rigettare la opinione di molti orientali Scrittori, i quali pretendono, che la idolatria sia nata nel seno degli stessi Antidiluviani, perchè degli uomini di quel tempo sfrenati nelle licenze dei disordini appunto stà scritto: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*: Non altrimenti che con quel, che accennai, sulla origine della idolatria istessa riprovar non intesi o il parere di chi la vuole discesa dalla introduzione de' due principii buono, e cattivo, o la sentenza di chi ne ascrive la cagione al timore, giusta quel di Lucrezio: *Primus in Orbe Deos fecit timor*. Sò ben per altro non esservi documento istorico, che valga a sostenere con certezza qualunque parere.

Lucr. de reb. Nat. L. V.

consiglio, cioè Giove, fra' maschi, Nettuno, Vulcano, Marte, Mercurio, ed Apollo, e fra le donne Giunone, Cerere, Vesta, Minerva, Venere, e Diana. (1) Gli altri otto poi, che luogo non avevano a tal consiglio, chiamavansi ordinariamente *Dei selecti*, e questi erano il Destino, Saturno, Giano, Genio, Plutone, Bacco, Cibele, e Proserpina, benchè sù questi nomi non da tutti si conviene. La II classe racchiudeva tutti que' Dei, che splendevano di minor gloria, e venivano considerati come Dei campestri, e riconosciuti sotto il titolo di Dei volgari detti *Dii minorum gentium*, come il Dio Pan, Pale, ecc. La III classe abbracciava tutti que'Dei, che riconoscevano la loro origine da qualche donna mortale esibitasi a qualche Dio, oppure da uomo mortale unito a qualche Dea, detti Dei *Ascrittizii*. Nel numero di questi erano ancora annoverati quegli Eroi, che a riguardo de' loro meriti erano stati innalzati al grado di *Dei indigeti*, come di Enea divinizzato da sua madre parla Ovidio. Metam. 14.

Luc. dial. de Deor. concil.

Cic. Lib. 2. de Nat. Deor.

Varr. apud Aug.

Contigit os, fecitque Deum, quem turba Quirini
Nuncupat indigetem . . . . . .

Nell' ultima classe finalmente erano annoverate tutte le divinizzate virtù, che formate avevano i grandi Eroi, come la Prudenza ecc. come ancora le stesse passioni dell'uomo deificate, come la Invidia ecc. Questa era la più generale divisione delle gentili Divinità, e questa seguirono la maggior parte de' Mitografi; ma perchè il nostro scopo, come nella prefazione sta espresso, altro non è, che parlar soltanto

Cic. lib. 2 de Nat. Deor.

---

(1) Gli antichi credevano, che questi Dei, presedessero alle cose necessarie dell' uomo, non che a' dodici Mesi dell' anno, così credevasi il mese di Gennaro esser consagrato alla cura di Giunone, Febraro a quella di Nettuno, Marzo a quella di Minerva, Aprile a quella di Venere, Maggio a quella di Apollo, Giugno a quella di Mercurio, Luglio a Giove, Agostò a Cerere, Settembre a Vulcano, Ottobre a Marte, Novembre a Diana, Decembre finalmente a Vesta.

degli Dei di I classe degni più degli altri inferiori di maggior considerazione, non che delle astratte divinità, dalle quali oltre le istruzioni dell' intelletto anche il cuore ne ricava i suoi morali vantaggi, perciò bipartita sarà la nostra operetta in rapporto a questa scienza. Nella prima parte parleremo de' venti Dei maggiori, e nella seconda delle principali astratte divinità: sacrificando la terza parte alla poesia toscana, cui quasi per appendice seguirà la quarta alle latine muse unicamente sagrata. Facciamoci pertanto dalla I ed incominciamo propriamente da Giove padre degli Dei, e degli uomini presente per tutto, e provvido governator delle cose: *Ab Jove principium Musae, Jovis omnia plena*. Virg.

Virg. Egl. 3.

PARTE PRIMA

DEGLI DEI MAGGIORI



CAP. I.

GIOVE



SONETTO

Opi, e Saturno dier la vita a Giove
Primo de' suoi german cresciuto in Creta,
Toccò nascente de' desir la meta,
E diè di suo poter tremende prove.

Il regno al Padre tolse in foggie nuove,
Mostrò nell' Etra alma possente, e lieta,
Tien l' impero nel Ciel, tutto decreta,
E solo il Fato al suo piacer lo muove.

Regge il folgor funesto apportatore
Di perigli, di affanni, e tristo fio,
Egli è Duce, egli è Nume, egli è Signore.

Rare volte mostrossi amico, e pio,
Incusse ne' mortali alto terrore:
Questo fù de' Gentili il primo Dio.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Moltissimi Dei invero, anzi fin al numero di trecento, al testificar di Varrone, riconosciuti vennero dagli antichi sotto questo speciosissimo nome; poichè però al solo figlio di Saturno, ed Opi, ossia Rea, fù attribuito quanto degl' altri scrissero favolosamente i poeti, perciò ei solo (qual cosa farassi similmente degl' altri) come fù del ritratto, così dello sviluppo ancora sarà unicamente l'obbietto. Chi fù Giove

Nacque egli in Creta grazioso di volto, e maestoso d'aspetto. Quivi, e propriamente nell' antro del Monte Argeo procurò sua madre di farlo allevare dalle Ninfe, e da Cureti sacerdoti di Cibele mercè il latte della capra Amaltea, ed il mele delle Api quivi graziosamente adunate, acciò con tal ritrovato avesse potuto sfuggire il nato infante il furore di Saturno suo padre, il quale memore delle promesse fatte al fratello Titano di non allevar mai maschi, e molto più ricordevole delle parole di suo padre, dover cioè venire un giorno, in cui da uno degli stessi suoi figli era spogliato temerariamente del Regno, con inudita crudeltà divorava tutti i maschi figli, che gli partoriva Opi sua moglie, come divorato avrebbe similmente quest' altro, se la scaltrezza della madre per tai inumani fatti accigliata non l' avesse in questo parto ingannato, dandogli ad inghiottire una pietra, detta poi *Abder*, in luogo dell' amato suo Giove. Quivi egli cresciuto, e consapevole de' passati crudeli tratti di Saturno suo padre, nonche della congiura, che contro di se novellamente machinava, con arte affatto nuova, e con forza del tutto inudita lo cacciò superbamente dal regno, quale co' suoi due fratelli, salvati collo stesso tranello, si divise, assegnando il mare a Come Campato da Marte, e fatto Re

Nettuno, l'Inferno a Plutone, e per se riserbando l'Empireo; dando altresì al primo un tridente, al secondo un elmo, ritenendo per sua condecorazione, ed insegna il fulmine tremendo, tutti istrumenti, e fatture degli orribili Ciclopi.

Non godè egli però dopo tal divisione una lunga tranquillità nel suo Regno, perche più guerre a lui mosse lo tennero disturbato non poco, ed afflitto. Qui però parlerò sol di due le più principali, e del pari le più adatte a far conoscere chi propriamente il terribile Giove si fosse.

Sue battaglie

La prima dunque di queste battaglie fù al riferir di Esiodo quella, che ei sostenne contro i Titani, i quali in forte lega congiurati con sfrontata ribellione, e licenzioso coraggio si diedero a combatterlo per vendicar quei dritti di preferenza, e di dominio, che ad essi erano stati usurpati (stante che il regno di Titano ceduto a Saturno à figli di costui trasmetter non si dovea) ma Giove con invitto potere, e col favor di altri Dei combattendo li vinse, li conquise, e nel Tartaro in pena del lor superbo attentato li confinò, e rinchiuse. L'altra battaglia della prima ancor più terribile, e fiera, cui dovè far fronte Giove fu contro i Giganti. Questi colligati con Tifeo spaventevole mostro nato dalla terra congionta col Tartaro si accinsero ad attaccarlo fin dentro la istessa sua Reggia. Il mostruoso Tifeo intanto presentossi il primo all'attacco. Al solo vedere le cento sue teste, al solo udire gl'orribili suoi fischi, al sol mirare il sulfureo suo fuoco impauriti gli Dei sotto figura di diversi animali fuggirono in Egitto per fissar quivi il soggiorno. Il solo Giove però coraggioso per la prima vittoria contro i Titani, severo nel ciglio, intrepido nel cuore, forte nel braccio impugnando i vulcanei suoi fulmini gravemente il percosse, e ligato il profondò negli abissi, oppure sotto l'Etna, come piace al poeta dell'amore, e proseguendo quindi collo stesso coraggio a pugnare col resto degli altri giganti, che si affaticavano a soprapporre monti a monti con forza stupenda, vide con suo piacere tra un nembo di fulmini cadere il forte Briareo, il vigoroso Encelado, e con essi tutto il folle stuolo de' suoi potenti

nemici, e così vinto, e domato il loro orgoglio si assicurò del suo regno, e riacquistò la perduta sua pace (1).

Quantunque però per queste superbe vittorie gloriosa sempre più sfavillasse la maestà del gran Giove; pur essa oscurata venne non poco da quelle infami azioni, alle quali con ardita licenza sfacciatamente si diede. Imperochè quantunque egli assicuratosi di già del sortito suo regno impalmato avesse per mogli e Meti dea del Consiglio, e Temi

Sue azioni.

(1) Perche questo mio libro è unicamente diretto a giovani, de' quali la miglior parte almeno dovrà aver la fortuna d' essere i maestri in Israello, e quindi molto versati nella lettura de' sacri libri, perciò hò creduto pregio dell' opera di tratto in tratto apporre alcune note, che servissero, come di lumi a molti luoghi della sacra Scrittura, e così fin dalla tenera età dolcemente istillare nel lor cuore un bel genio a studio così interessante. La favola adunque di questi mostri superbi insorti contro Giove sembra derivata dal Genesi, ove al 6 si legge: *Gigantes autem erant super faciem terrae in diebus illis. Isti sunt potentes a saeculo, viri famosi.* Questi co' loro atroci delitti cercarono muover guerra al cielo, e per ciò estinti per giusto giudizio di Dio, come di tratto in tratto al par di essi leggiam conquisi altri Teomachi, e sprezzatori della Divinità, come un Faraone co' suoi nelle onde Eritree, de' quali in Giobbe al 26 stà scritto: *Ecce gigantes gemunt sub aquis*, e come un dì dovrà avvenire al Corifeo de' Teomachi l' Anticristo; di cui sta scritto nella seconda a Tassalonicesi. 2. *Quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui.* Siasi però qualunque la origine delle folli imprese dei Titani, e dei Giganti certo si è esser essa si nota, che quell' Amazone de' Giudei Giuditta nel dare a Dio l' Eucaristico Canto per l' ottenuta vittoria contro Oloferne con singolare maniera celebra la divina fortezza, che oppresso aveva quel gran duce degl' Assirii non col braccio de' Titanî, o de' Giganti, ma per la mano della sua debolezza: *Nec filii Titan*, così nel cap. 16 Jud. *percusserunt eum, nec excelsi Gigantes opposuerunt se illi.*

dea della Giustizia, e Cerere dea de' Campi, e Mnemosina dea della Memoria, e Latona, e qualche altra Dea; pur nientemeno di esse non contento in diversi modi cambiandosi, e diverse forme prendendo, come di Cuculo per ingannare la sua stessa sorella Giunone, di Cigno per violar Leda moglie di Tintaro, di Satiro per abusar di Antiope figlia di Nitteo ec. cercò con diversi mezzi soddisfare le illecite sue brame. Queste strane metamorfisi però perche menano a corrompere la fantasia piuttosto, che ad illustrare l' intelletto in necessarie cose, perciò trattovi sopra un pudico velo sotto silenzio religioso le passo (1).

Suoi nomi. Venne Giove qualificato con diversi nomi a lui dati o da luoghi, ove venne egli con special culto adorato, o da qualche sua azione, che fra le altre più singolarmente brillava. Io però penso riferire i più rimarchevoli. Dagli Assirii, e da Babilonesi chiamato venne Belo, col nome appunto di quel Belo, che, come dissimo, il primo fù ad introdurre l' idolatrico culto per onorar i defonti. Da Greci, e da Libii fù detto Ammone per aver sotto sembianza d' un montone prestato soccorso a Bacco sitibondo fra deserti della Libia. Da Cretesi fù nominato *Diespiter*, ed anche assolutamente *Dies*, come

---

(1) I poeti tenuti un dì quai riformatori della falsa loro religione, benchè privi della luce del Vangelo, con molta prudenza, e cautela però si condottarono nel descrivere le galanterie di Giove, di Mercurio, di Venere ecc. Essi ben conoscendo non potere i loro falsi Dei commettere delle brutalità senza lasciare l' essere divino, che si fingevano avere, e prendere in sua vece la condizione de'bruti, che in essi non riconoscevano per natura, fingevano mille metamorfisi, ed esprimevano le loro deità co'nomi di quadrupedi, di volatili ecc. per colorire in tal modo le deturpanti loro azioni. Oh quanto chiaro dunque si scorge, che chiunque lasciasi predominar dall'appetito sensitivo non merita il nome di uomo, ma di bestia, cui sol è più connaturale, e propria una tal passione!

riferisce Macrobio. Da Romani venne detto *Capitolinus* dal monte, ove da Tarquinio Superbo fù perfezionato un sontuoso tempio in suo onore, da Tarquinio Prisco molto pria di già designato. Venne altresi detto *Feretrius* da *ferre opem*; *Fulminator* dallo scroscio del fulmine: *Stator* per aver fermato i Romani fuggendo da Sabini, e finalmente *Quirinus*, *Juvans*, *Opitulator*, *Salvator*, *Rex*, *Regnator*, *Maximus*, *Optimus*. Nomi, che spesso leggonsi nei Poeti, e negli Storici (1).

Effigiavasi Giove in aria di terribile Maestà tutt'accigliàto, con fronte coverta da nubi, co' fulmini alla mano, coll'uccello suo ministro a piedi, da lui stesso trasmutato per gelosia d'onore da Regnator d'Atene detto Perifa in alato messaggier celeste detto l'aquila di Giove. Suo ritratto.

Molte erano le feste, co'quali veniva onorato un tal Nume; le principali però erano i celebri giuochi Olimpici da celebrarsi verso il solistizio d'ogni està per cinque giorni continui a cagion del quinario esercizio, cioè della pugna, della lotta, del disco, del salto, e della corsa, quali cose tutte comprendevansi in tai celebratissimi giuochi da sollennizzarsi da nudi Atleti, e perciò vietati all'intervento delle donne sotto pena della stessa loro vita. Suo culto.

Gl'albori a questo Dio dedicati erano il faggio, e la quercia, e tanto era il rispetto per questi, che si giunse pure a credere aver essi la facoltà di rendere oracoli, perche amati focosamente da Giove. Gl'animali poi da svenarsi in suo onore erano bianchi bovi, da'quali credevasi esser egli

(1) Da questi ultimi speciosi titoli, co' quali salutato veniva comunemente Giove possiam' intendere perche l'apostolo Barnaba fù chiamato Giove. *Vocabant Barnabam Iovem*. Actor 14. Il suo lieto e giovial volto, le sue maniere molto dolci, ed attrattive, i luminosi tratti di sua beneficenza, e liberalità gli meritarono un tal nome.

unicamente rapito. Circa le morali significazioni poi della favola di Giove, come delle favole degli altri Deì stimo tempo perduto, e fatica inutile investigarle; mentre avendo molti immaginati più cose, sempre però dubbiose per ragion di folte tenebre attraversanti, è buon partito senza fissar cosa alcuna sù di ciò lasciar unicamente al lettore la libertà di seguire quelle opinioni, che maggiormente gli aggradono.



CAP. II.

NETTUNO

SONETTO

In mezzo all'onde gode il vasto Regno
Il Dio Nettuno, che dà legge al mare,
Porta il tridente per mostrar lo sdegno,
E ogni mostro marino al piè gli appare.

Il diadema rëal gli forma il segno
Del vasto impero, e fra conchiglie rare
Erge il suo trono, e insiem possente, e degno
Per tutto il guardo suo terribil pare.

Due Tritoni la guardia hanno del soglio,
E se s' irrita il mar turba, e confonde,
Ogni fiume il rispetta, ed ogni scoglio.

Sorge talor da viscere profonde
Quando brama mostrare il vasto orgoglio:
Eccovi il Dio regolator dell' onde.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Quantunque pel primo Dio del mare fù dagl' antichi riconosciuto il Ponto prodigioso germoglio della terra, ed almo padre di Nereo, da cui, come pretendesi, venne il famoso stuolo delle Ninfe dette Driadi, Amadriadi, Naiadi, Oreadi, e Nereidi, secondo che presedevano a boschi, prati, fonti, monti, e mare; pur tuttavolta perche da più recenti poeti venne egli riconosciuto pel mare, e non pel Dio di esso; percio con questi riconosco anch'io Nettuno figlio di Saturno, e di Rea pel vero, ed assoluto Dio del mare, regno a lui sortito nella general divisione per sua parte, ed credità, sul quale qual'assoluto padrone esercitar poteva ogni impero commovendolo, e sedandolo a sua volontà, come cel descrive nelle sue Eneidi Virgilio

Chi fù Nettuno

. . . Tumida aequora placat.
Collectasque fugat nubes, solemque reducit (1).

---

(1) Parlando i Mitologi di questo Dio del mare, fan parola ancor delle Sirene, che fingonsi gioviali donzelle nella parte superiore, terminando la inferiore in due codi di pesce, abitanti sugli scogli lungo la Sicilia. Proprio di esse si era addormentare col canto i miseri passaggieri, quindi affogarli nelle onde, e morti finalmente divorarli. Quale cosa ben sapendo Ulisse nel passar per quel luogo con tutti i suoi, a questi turò con cera gl'orecchi, e se stesso fece ligare ad un albore della sua nave; quale invenzione poi scorgendo la Sirene mosse dalla impazienza del dolore, ululando, e

Sue nozze Un tal Nume impertanto sentendo nel seno la forza delle suscitate passioni, nè valendo colla sua virtù a rintuzzarne gl'assalti, pensò ben presto di sbrigarsene col menar moglie. A tal' effetto rivolse egli lo sguardo sulla vaga figlia di Doride chiamata Anfitride, e per ottenerla non lasciò mezzo alcuno intentato; ma quella per custodir illibato il suo vergineo candore con magnanimo rifiuto constantemente il respinse. Un fortunato Delfino però conscio delle pretenzioni del suo gran Nume avendo ritrovato un giorno la bramata Anfitride presso le falti del monte Atlante, a tutto potere si diè a persuaderla, e seco menandola per incognite vie la condusse finalmente dal suo Re, e così divenne essa sua sposa ono-

---

gemendo si precipitarono nel mare. Omero intanto a tal proposito le fa in tal modo parlare ad Ulisse;

O Deus Argolicum quin puppim flectis Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus coerula cursu.
Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore musis
Doctior ad patrias lapsus pervenërit oras.

Per questi tristi gemiti, ed amare querele delle abbandonate Sirene può spiegarsi quel detto di Giobbe, d'aver egli piante le sue disgrazie travagliato da dolori col tuono delle Sirene, se pur non abbia egli il S. uomo voluto intendere l'orrore della solitudine, cui era ridotto, prendendo allegoria da alcuni solitarii uccelli delle Indie chiamati al dir di Plinio *le Sirene*. Nel senso morale però molti non senza fondamento per le dette Sirene intendono alcune donne di depravati costumi, che dimorando nelle vicinanze siciliane con mille lusinghe, ed attrattive, quasi con altrettanti lacci attiravano al lor seno gl' incauti viaggiatori, e per sensuali diletti li spogliavano delle loro sostanze: *secundum veritatem*, così Serv. in 5. ÆN. *meretrices fuerunt, quae transeuntes quoniam eos perducebant ad egestatem, his fictae sunt inferre naufragia. Has Ulysses contemnendo deduxit ad mortem.*

rata per altro da popoli collo stesso culto divino qual degna moglie del gran Dio Nettuno (1)

Non fù egli però contento degli innocenti piaceri di questo matrimonio, come neppure di due altre mogli, che successivamente si prese dette Venelia, e Salacia, credute un dì da Romani Dee destinate a menare, e respingere i flutti dal lido; onde a somiglianza del suo fratello Giove variamente cambiandosi a sfogar si diede i suoi affetti. Rapì quindi ed Ifimedia figlia di Triope, e la Ninfa Bisalti, e la moglie di Creteo detta Tiro, e Teosa figlia di Forco, e Beribea figlia di Eurimedonte, ed altre ancora non curandosi di avvilir la sua maestà sì con tante indegne azioni, come col trasformarsi in diversi animali per giungervi. Queste strane metamorfisi però meritano di essere sotto silenzio trascorse.

Ebbe questo dio una gran contesa colla dea della Sapienza Minerva per ragion del nome da darsi alla novella Città di Cecopre, pretendendo ognuna delle due parti essere ciò di suo dritto esclusivo. Gli Dei chiamati a dirimere tal controversia decretarono, che quella parte, che per propria virtù prodotto avesse la cosa più vantaggiosa goderebbe della pretesa facoltà. Accettatasi da ambe le parti tal sovrana decisione Nettuno il primo si diede a far pruova di suo potere. Percosse egli col suo divino tridente la terra, come attesta Virgilio nelle sue Georgiche: *Percussa magno tellure tridente*, e la terra ubbidiente all'alto suo cenno si aprì, e cacciò dal suo seno, quasi divenuta ad un tratto feconda un legiadretto ben effformato cavallo (2). Per tal produzione non perdutasi di coraggio Mi- Sua contesa con Minerva.

(1) Un tal Delfino perchè favorì Nettuno in sì premuroso affare meritava al certo qualche ricompensa, che perciò Nettuno per non sembrargli ingrato lo trasse dalle native onde, e lo menò al cielo in luogo degno fra le costellazioni presso il Capricorno.

(2) Questo Cavallo perchè sorto per arte miracolosa di Nettuno fù tenuto pel principe fra destrieri distinto sotto il nome *Hyppius*, e

nerva alzò l' ammirabil sua asta, e forte battè anche essa la terra attendendone anziosa l' effetto. Scossa similmente la terra a tal seconda, ma diversa percossa mandò fuori quasi da feconda radice un prodigioso Olivo. Tai produzioni discusse dagli Dei vuotanti fù per essi deciso, che Nettuno ceder dovea in tal causa a Minerva, qual madre feconda d'un parto di maggior rilievo, e vantaggio; onde questa fatta paga de' suoi voti diede il proprio nome alla nuova Città chiamandola Atene.

Suo ritratto

Pingevasi questo Dio coverto da ricco manto azzurro con occhi, e chiome cerulee, con barba folta, col tridente in mano assiso dentro maestoso cocchio creduto d' avorio con ruote di oro tirato da due, o quattro Cavalli alati, nella parte inferiore simili a pesci, scorrendo con tanta velocità, che pareva volare sulla superficie delle onde, come l'attesta Virgilio nelle sue Eneid: *Atque rotis summas levibus perlabitur undas*; accompagnato da tutte le divinità marine, e preceduto da Tritoni, (1) che animavano le loro trombe con eco sonoro delle conche marine, innanzi a' quali per rispetto del gran Nettuno si appianavano pacificamente le onde; e poiche d' un tal cocchio Nettuno istesso pregiavasi essere il regolatore colla virtù del suo grave tridente, come cel descrive

---

Nettuno per questa sua bravura acquistò dritto su cavalli e marini, e terrestri.

(1) Tritone propriamente parlando fù figlio di Nettuno, ed Anfitride, o pur Celeno, come piace ad altri, metà uomo, e metà Delfino, il quale perchè fù il principal Trombetta di Nettuno suo padre, fece sì, che tutti quei mostri marini, che sonavano del pari avanti al cocchio dell' alto regnatore delle onde, venissero dal suo nome chiamati *Tritoni*. Egli in premio del suo mestiere, e molto più in rapporto al legnaggio godeva ancora in preferenza di altri Tritoni la facoltà di calmare le suscitate tempeste, semprecche ne veniva implorato, e perciò di lui facevasi comunemente gran conto.

Stazio . . . *Triplici telo iubet ire iugales*, ne avvenne, che egli fù creduto ancora il Dio governatore de' navilii, cui solo perciò ricorrere dovea ogni pilota semprechè nel funesto pericolo scorgevasi di divenire degli incalzanti venti, e delle agitate onde miserabil trastullo.

Molti hanno confuso questo Dio con Conso Dio del Consiglio; ma stimo meglio con altri distinguerlo, stantecche in Roma altre dicevansi le feste sacrate al Dio Conso da farsi in luoghi privati, ed oscuri nel mese di Agosto, come si pretende, ed altre quelle, che facevansi in onor di Nettuno Sue feste. con sacrificii di tori, verri, ed arieti nel mese di Luglio, essendo in quel giorno in onor di Nettuno liberi ancora i cavalli dal faticare, anzi perche il mese di Febraio era addetto alle purificazioni da farsi mercè il ministero delle acque, questo mese ancora era a lui consacrato, come general presidente alle acque; ed universalmente poi da Libici, da Greci, da Romani, dagl' Itali, e particolarmente da popoli abitanti alle marine spiagge venne Nettuno riguardato per una gran Deità, cui di tratto in tratto innalzarono famosi tempii, istituirono feste indipendentemente dalle indicate.

CAP. III.

VULCANO

SONETTO

Vecchio , zoppo , deforme , abbietto , e brutto ,
Ridicolo , bavoso , e sciagurato ,
Dal Ciel con sdegno spinto appena nato ,
Fatto per dare all'uom spavento, e lutto.

A far säette crudelmente istrutto
Par che dal suo destin fù dichiarato ;
Giove per esso vien sovente armato ,
Perchè il mondo talor venghi distrutto.

È questi quel Vulcan Nume abborrito ,
Che ebbe nel cor troppo impudenti voglie ,
E ad onta di ciascun si fe' marito.

Venere lo tradì nelle sue soglie ,
E allor si fù del rio voler punito.
Guai a chi è brutto , vecchio, e prende moglie.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Mirabili veramente furono le avventure di questo Dio, mentre pare, che le stesse disgrazie, alle quali fù soggetto fin dai primi albori dell' esser suo, gli siano servito di appoggio, e sgabello alle sue fortune. Nacque egli da Giove, e da Giunone, o da questa sola, come pur pretende la favola, pria di giungere l' ordinario prescritto della natura, ed un tal acceleramento forse fù la ragione, per cui mal formato, e deforme comparve fin dal primo punto alla vita. Quindi avvenne, che tanta bruttezza tollerar non potendo di buon genio gli stessi suoi genitori, e soprattutto Giove geloso mai sempre del suo decoro proveniente dal contegno di sua maestà, subentrar facendo agl' effetti paterni un odio crudele, crucciato gli tirò fiero calcio, e dal cielo per più non mirarlo barbaramente lo spinse. Precipitoso dopo mille giravolti a terra appressavasi il Nume bambino per esalar quivi giunto l'ultimo suo affannoso respiro; ma al ravvisar gli abitanti di Lenno l' infausto fato, cui cadendo andava egli soggetto, richiamando nel lor cuore quei sensi d' umanità, de' quali spogliato si era il gran padre istesso, con braccia distese in gentil gara concorsero, e s' impegnarono opporsi alle sue imminenti ruine; ma sebbene con mille usate diligenze valsero a sottrarlo dalla barbara morte, non poterono però camparlo dalla sventura di una mal concia sua gamba. Chi fù Vulcano.

Memore pertanto egli di questa, e di altre molte buone accoglienze successivamente prestategli da que'isolani durante la puerile sua età, volle egli a motivo di grata riconoscenza presso di essi fissare il soggiorno, e sollecito insegnarli i moltiplici usi del ferro, e del fuoco, a quali cose era egli Suo impiego.

naturalmente inclinato; onde somministrare a quei buoni amici più valevoli mezzi a procacciarsi il necessario ad una più comoda vita. Fissò quivi a tal uopo ampia fucina, (come in Lipari, e nell'Etna pur fece, chiamate perciò officine Vulcanie) ed in sua compagnia associando il mostruoso stuolo dei Ciclopi (1) uscir fece dalla sua Caverna pezzi di opera si ragguardevoli, che riscossero del pari la maraviglia degli Dei, e degl' uomini, e resero al mondo celebre il suo nome non senza gloria degli stessi suoi collaboratori. Invenzioni del suo ingegno, e fatture delle sue mani al certo dicesi essere il palazzo del Sole, la corona di Arianna, la collana di Ermione, lo scettro di Agamennone, l' armadura di Achille, lo scudo di Ettore, le armi di Enea, e mille altri capi d'opera, che per soddisfare a diverse richieste ei si compiacque costruire.

---

(1) I Ciclopi furono con tal nome chiamati perchè presentavano un sol occhio rotondo in mezzo la fronte. Erano essi, secondo Euripide afferma, figli del gran gigante Polifemo figliuol di Nettuno. I principali fra essi furono Bronte, Sterope, e Piracmone, secondo Virg.

Ferrum exercerbant vasto Cyclopes in antro
Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyracmom

e par, che la viva immagine della loro forza, e destrezza nel loro impiego abbia somministrata al Poeta istesso quella brillante descrizione dei ferrai accinti al lavoro.

. . . . . *Alii ventosis follibus auras:*
Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt.
Aera lacu, gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter se se multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.

Ingrato però dimostrar non si volle il buon Nume verso quel padre, che un dì troppo barbaro dimostrato si era con lui; laonde benchè distratto da mille occupazioni nel favorire e Dei, ed uomini di buon genio; pronto sempre però si tenne nell' eseguire ogni sua richiesta. Egli tutto sollecito gli fabbricava quei fulmini tremendi, de' quali armato il gran Giove rendevasi il terror di chiunque osava far resistenza a suoi cenni. E chi in vero gli prestò braccio forte nelle sue antiche battaglie coi giganti? Non furono i suoi fulmini, che atterrarono quei mostri infelloniti? Che meraviglia fia dunque, che tanta grazia perciò presso di quello acquistossi, che niente sgomentato di sua natìa bruttezza ardì domandargli la saggia Minerva per sposa? Vero è, che vane riuscirono le sue pretenzioni; non però ciò avvenne per parte di Giove renitente, ma per cagion della pretesa Dea, che gelosa della sua amata castità sdegnosetta rifiutò le sue avvanzate dimande; benchè in sua vece ebbe però il piacere d'impalmare Venere Sue nozze fra le Dee la più bella, la quale per altro niente rapita di suo marito, non senza suo disonore, e discredito divise con altri i suoi affetti, sebbene poi la sottil rete distesa dal suo astuto consorte, dove ella con Marte improvisamente fù colta per oscitanza di Elettrione posto per guardia, fece delle reità sue la più aspra vendetta, qual perpetuo monumento delle sue infedeltà. Quali, e quanti figliuoli poi ebbe questo Dio, fra mitologisti non si acconviene, ad eccezione del solo Erittonio, che comunemente gli viene attribuito. Del resto la favola hà sempre riguardati per suoi figli tutti coloro, che celebri si resero nell' arte di lavorare ferri, rame, oro, argento, e tutte in somma le materie capaci di fondersi, e lalorarsi a fuoco (1).

---

(1) Molto plausibile sembra ad alcuni Mitologi, che i primi Greci abbiano riferito a questo immaginario lor Nume la stessa abilità, e professione del figlio di Lamech, e di Sella Tubalcain, di

Sua qualità.

Acquistatosi pertanto Vulcano mercè del suo ministerio la grazia del suo padre Giove, non isdegnò questi di ammetterlo al cielo in qualità di coppiere degli Dei; le sue maniere però poco avvenenti disgustando gli Dei nella circostanza appunto più bella di pascersi dell' immortale lor Nettare, la cagione furono, per cui la bella Ebe il piacere incontrò di subentrare al suo invidiabile impiego.

Suoi nomi.

Questo Dio oltre il suo nome, che abbastanza il distingueva, stant ecchè al dir di Varrone: *Vulcanus est quasi volitans, quod ignis per aerem volitat; vel à vi, ac violentia ignis*; fù ancor contrasegnato con altri molti, e diversi nomi, de' quali in corti termini accennerò i principali. Detto venne *Lennins* dall'Isola di Lenno, *Mulciber* dall' ammollire i ferri, *Tardipes*, perchè zoppo di piedi, *Hephaestos* dal bruciare, *Atenaeus*, *Junonigena*, *Chrysor* ec.

Suo ritratto.

Gl' antichi scultori dell' effigie di questo Nume sebbene abbiano espressi in un modo poco sensibile i suoi fisici difetti; la favola non però amante sempre delle sue rappresentanze più vive tutto al naturale ne ha espressato il ritratto. Mirasi perciò dipinto in sembianza di fabro vecchio, ed annerito, benchè in alcune medaglie si scorge giovine sbarbato, con testa coverta da piccolo cappello, col martello alla dritta sua mano, colla tenaglia nella sinistra, e quel, che è più bello, svisato, e storpio ad ampi i suoi fianchi, sicche ben disse chi disse, che la sua figura derogava non poco alla sua maestà.

Suoi tempii, e feste.

Più tempii in suo onore godevasi Vulcano. Due però furono in Roma i più rinomati, il primo viene ascritto a Romolo fatto da lui edificare al parer degl' auguri fuori le

---

cui parlando la Scrittura dice Genes. 4. 22. *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator, et faber, in cuncta opera aeris, et ferri*, non altrimenti che la sua sorella Noema, cui comunemente si attribuisce, la invenzione di filare, e tessere, da essi fù riconosciuta sotto il nome di *Nemanun*, ossia Minerva.

mura, convenevole sembrando, che in mezzo all'abitato star non dovesse il tempio dedicato al gran Dio del fuoco. L'altro, che credesi edificato da Tazio, stava dentro i recinti della Città, ove tenevansi sovente le assemblee del popolo per importantissimi affari. Molte similmente furono le feste istituite in suo onore, le più considerabili però furono le così dette *Lampadophores* per le fiaccole, che si portavano da campioni accorsi a celebrar tali feste, con legge, che colui, cui correndo smorzavasi la fiaccola, dritto più non avea alla corsa, e colui, che ceduto aveva altrui nel corso, in segno della perdita fatta ceder dovea al vincitore la lampada.

CAP. IV.

MARTE.

SONETTO

Terribil Dio alla pietà crudele,
Nemico de' mortali ogni momento,
Che tien seguaci suoi ira, e spavento,
Che si pasce di sangue, e di querele.

Che attosca l' alma con continuo fiele,
Avido sol di risse, e di cimento,
Infausto a' Regi, a' regni ognor tormento,
Che corre il mar di sangue a piene vele.

Fonte, e cagion di stragge, e di ruina,
Autor di pianto per qualunque stato,
Che l' uom più fiero a piedi suoi s' inchina.

Dal mondo sol per lui fù il ben scacciato,
E mentre a danni crudelmente inclina
Il flagello di Dio Marte è chiamato.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Avvegnachè figlio del troppo augusto matrimonio di Giove, e di Giunone quasi da Greci tutti questo Dio si dica; tuttavolta misteriosa pur troppo pretendono i latini scrittori essere stata la sua nascita. Piccatasi fortemente del suo marito l'orgogliosa Giunone per aver egli da se solo senza vantarvi ella parte data alla luce Minerva qual dimostranza del suo invitto potere, pensò di operare anche essa un consimile sovraumano portento, un Dio producendo senz'alcun opra del suo rivale marito. Anziosa quindi di veder paghe le sue brame partissi per consultar l'oceano pronta ad eseguire quanto quello l'era per svelare; ma per buona sua sorte stanca fermandosi presso la Dea Flora, questa all' udire il disegno del suo cammino con dolce sorriso un fiore additolle, di cui il solo tocco, ed odore valevole era all'impresa. Impaziente allora con piè veloce al designato fiore ne corse la Dea, ed immantinenti n' ebbe a sperimentare con sommo suo piacere l' effetto. Diede quindi a suo tempo alla luce un bambino, che sebbene d' un origine sì gentile fosse parto; pur tanto terribile, e fiero addivenne, che il solo suo nome riempiva di spavento ogni cuore, e perciò pel Dio delle guerre venne comunemente tenuto. Chi fù Marte.

Celebre fù la quistione, e la lite, che ebbe questo Dio col suo zio Nettuno. Egli per vindicare la violenza usata da Allirozio figliuol di Nettuno alla cara sua figlia Alcippe, avuto quello nelle mani spinto dal furore della concepita sua collera gli diè fieramente la morte. Commosso per tal barbaro fatto il padre di quello Nettuno citò l' uccisore al gran consiglio degli Dei sull' Areopago, domandando a gran clamore Sua contesa con Nettuno.

giustizia, e pena; presso di quelli però così bene espose Marte le sue ragioni, così attempatamente giustificò la sua causa, che per giudizio della più sana parte di quei giudici ne venne onorevolmente assoluto. Da un tal successo ne venne, che quel luogo d' indi in poi fù chiamato la collina di Marte, dove trattar si solevano le cause puramente criminali alla presenza di tanti giudici, quanti appunto furono nella causa di Marte gli Dei (1).

Sue nozze. Questo Dio perchè di sua fierezza era costantemente rapito, perder non volle il suo carattere anche quando passò alla morbidezza delle nozze, e perciò nessun' altra si elesse per sposa, fuorchè Nerione, che nel Sabino linguaggio significa forza, benchè per altro la favola in lui ancor riconosce le sue, per aver divisi i suoi affetti e con Venere, da cui ebbe Ermione, e con Bistonide, da cui ebbe Tereo, e con Ilia, da cui ebbe i celebri gemelli Romolo, e Remo.

Suoi nomi. Sotto diversi nomi, e forse tutti relativi alle armi, alle quali presedeva riconosciuto fù questo Nume. Ei chiamavasi *Mavors* nome, che secondo Varrone indica magnificenza d'imprese, *quod magna vertat*. Dicevasi *Gradivus* dalla vigoria nel brandir la sua asta: *Ab hastae vibratione*. Nominavasi finalmente *Quirinus da quiris*, che significa lancia, per cui i Romani si dissero *Quirites* dal lor fondatore Romolo creduto, come si è detto., figlio di Marte.

Suo ritratto. In atteggiamento assai terribile convenevole però al fiero suo genio fù effigiato questo Nume. Pingevasi egli da capo a

---

(1) Saggia pur troppo, e prudente si era la condotta, che tener dovevano i legali, che presso un tal giudicato trattavano le cause de' loro clienti. Essi sotto pena di non essere ascoltati doveano con nuda schiettezza, e semplicità esporre i loro argomenti di difesa, acciò in tal modo que' giudici, lungi il pericolo di essere allettati dalla vaga pompa di artificiosi ornamenti potevano con giudizio non prevenuto rettamente pronunziare sulla gravezza de' presentati delitti.

piè ricoverto di armi sedente su d' un carro d' acciaio guidato da Bellona terribil Dea anche essa delle battaglie, tirato da cavalli nati da Borea, e da Erinni, detti il Terrore, e lo Spavento, da più mostri cinto per corteggio, con furie svolazzanti intorno al suo elmo per orrore, con gallo qual simbolo di vigilanza al suo fianco, preceduto dalla fama, che con spaventevole mormorio ne annunziava da per tutto la formidanda venuta.

Suo culto. Questo Nume perchè creduto Dio delle guerre fù da popoli anche barbari in somma stima tenuto, sicche presso di essi invalse il costume di non rivolger mai l' animo alle battaglie, se pria rivolto non si fosse il pensiere ai dovuti omaggi a questo gran Nume. La Tracia però, o perchè gloriosa della fortuna di riconoscere il suo nome da Trace figliuol di Marte, o perchè nazione fiera, e naturalmente portata a guerreggiare, ebbe per questo Dio speciale culto, ed affetto, istituendo in varii modi, e diversi tempi altari, sagrificii e, feste in suo onore, e culto; benchè forse non minore era il culto, che da' Romani a lui si prestava, sì per amore del lor fondatore, che per timore delle loro battaglie. In suo onore invero aveano essi costruiti due tempii, uno dentro le mura acciò degnato egli si fosse di conservar sempre florida fra cittadini la pace, l' altro fuori, acciò disdegnato non avesse d' esser di quella Città il difensore contro gl' insulti d' ogni esterno nemico. In suo ossequio similmente leggiamo e le feste isituite da Romolo dette Esquirie da celebrarsi pria delle calende di Marzo colla corsa de' cavalli nel Campo Marzio, e quelle fissate da Numa (1) chiamate Saliari da cele-

(1) Numa per consiglio, ed insinuazione della Dea Egeria chiesto avea a Giove un pegno di salute, ed un monumento di perpetuità dell'impero Romano, nè molto tardò Giove a farlo pago de'suoi voti. Imperochè vide egli un giorno con suo piacere scender dal cielo uno scintillante scudo di rotonda figura inviatogli da Giove in segno del

brarsi alle calende di Marzo da Sacerdoti Salii, e quelle finalmente chiamate Marziali solite a celebrarsi nel Circo in Maggio, ed Agosto.

Sue vittime

Ogni qualvolta pertanto consumar si doveano sacrificii a questo Nume, non altra vittima svenar si dovea in suo onore, che sol quella, di cui prendevasi piacere; quindi il toro, il verre, l'ariete, il cavallo quelli appunto si erano, che da religiosa destra si apprestavano a suoi altari. Perchè poi questi animali fossero stati a Marte graditi, può congetturarsi dalla generale ragione, che assegna Latt. lib. I de Fals. Rel. cioè, che ad ogni Dio per quanto era possibile deputavasi una congrua vittima: quindi questi animali quali simboli di ferocia, e velocità ben s'acconvenivano ad un Dio di terrore, e destrezza, qual Marte appunto si era, potendosi applicare a tal proposito quella ragione, che porta Ovidio nell'enarrar la causa, per cui il sole godesse d'un cavallo per vittima. *Ne detur celeri victima tarda Deo* lib. 1. Fast.

---

conceduto favore. Allora il religioso re in memoria di tal beneficio istituì il nobil collegio de' detti sacerdoti, alla cura de' quali affidò questo scudo, e con esso altri ben molti del tutto simili al primo costruiti per sua ordinanza da un certo Mamurio. Tali sacerdoti poi giunte le calende di Marzo preceduti dal principale fra essi portavano per tutta la Città detti scudi, detti Ancili, con festoso apparato, e quindi con cantici di lode, e con salti d'allegrezza, detti perciò Salii, celebravano la sollennità di quel giorno in onor di Marte, giusta la costituzione ricevuta dal religioso Numa.



CAP. V.

MERCURIO



SONETTO

ALIGERO, eloquente, furbo, e astuto
Col caduceo in man, col piè veloce,
Che vola allor che passa, e resta muto
Qualunque nel parlar abbia più voce.

Egli porta i precetti a Giove, e a Pluto,
Turba colle sue frodi, e a tutti nuoce,
L' alme a Caronte guida, e porge aiuto;
Cerbero fa tacer benchè feroce.

Speme a raggiratori, ed a mercanti,
Desta, ed ammorza al cor ogni desio,
Spesso s' usurpa ancor non propri i vanti.

Scorre il cielo, e ne' regni dell' obblio
Il riso spesso fa mutare in pianti:
Questo è Mercurio delle frodi il Dio.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Curiose pur troppo sono le storiette di questo Dio per qualunque verso considerarlo ci aggrada. Nato appena da Maia primogenita di Atlante consociata con Giove, si grazioso comparve nelle sue sembianze, che Giunone tuttochè dignitosa rapita dalla sua rara beltà corse ad abbracciarlo, e si degnò di somministrargli il suo latte (1) dal che forse ne avvenne, che egli intempestivamente acquistò tal'ammirabil vigoria di spirito, e di corpo, che di poche ore appena nato d'una morta testuggine trovata sul Nilo valse ad efformar una lira non mai più per l'addietro veduta, detta perciò da latini *Testudo*, ed un giorno ancor non compiuto di sua vita mortale giunse a rubare lo scettro a Giove, il martello a Vulcano, il tridente a Nettuno, i dardi ad Apollo, ed a Venere il cinto. Fatto poi più grande invece di abborrire le sue infantili leggierezze vieppiù si diede a confirmarle, commettendo un furto, in cui più rilusse l'astuzia. Chi fù Mercurio.

Mentre Apollo guardava lungo il fiume Anfrigio gli armenti del re Admeto da lui teneramente amato, questo Dio di soppiatto a quella greggia appressandosi seco si trasse alcuni bovi, e fra le fronzure d'un bosco cautamente appiattolli. Non ebbe però la fortuna di sottrarsi del tutto all'altrui vigilanza, Sue prodezze.

---

(1) Da questo fatto di Mercurio poppato da Giunone rapiti oltremodo gl'antichi follemente credettero, che quella striscia nel cielo, che *via lattea* da noi s'appella, fosse causata dal latte versato dalla bocca dell'infante Nume distaccatosi per un momento dalle poppe di sua nutrice Giunone. Folle pensiero!

mentre nel meglio del suo nero attentato fù veduto dal vigilante Batto. Temendo pertanto d'essere scoverto trattosi a lui innanzi gli esibì la più bella vacca per ottenerne il secreto, nè di ciò contento per isperimentar col fatto la fedeltà del pastore cambiando portamento, e sembianza sconosciuto gli si fè d'innanzi promettendogli una più ampia mercede, se svelato gli avesse il temerario ladro. Ingannato allora il meschino dal valor dell'offerta il tutto sinceramente svelogli. Allora riprendendo il Nume l'antico sembiante con virtù a se tutta propria lo trasformò in pietra (detta poi pietra di paragone) acciò così egli restasse al coverto del furto, e quegli nel tempo stesso il fio pagasse di suà infedeltà, rampognandolo così secondo Ovid.

. . . . Me mihi perfide prodis ?
Me mihi prodis ait ? Periuraque pectora vertit
In duram silicem, qui nunc quoque dicitur index:

Suo ritratto.

La efficie di questo Dio è tutta adattata a simboleggiare, ed esprimere i diversi moltiplici suoi impieghi. Pingevasi egli colle ali alla testa, ed a piedi, mentre essendo suo ufficio portare i comandi di Giove, servire agli Dei nelle loro ordinanze, ed il presidente altresì essendo alla negoziatura, al governo della guerra, e della pace, a giuochi, alle adunanze, alle pubbliche arringhe, come possibil era potersi spedire di tante faccende, se il vantaggio non avea de suoi celeri vanni ? Presenta altresì nelle mani un caduceo ornato da due attorcigliati serpenti, per dinotare, che sicoome al tocco di sua verga i due colubri duellanti deposero ad un tratto lo sdegno, ed in segno di pace amorosamente si strinsero, così, e molto più vale a risvegliare con quel suo caduceo nel cuor de' mortali gl' abbandonati sensi di fraterno amore, e conchiudere quindi fra essi i più ammirabili trattati di amorevolezza, di concordia, e di pace. Si veggono pendere da suoi labbri alcune ben formate catene di oro per significarci la sua

aurea eloquenza, e l'ammirabil energia nel commuovere gli ascoltatori, ed attirare a se i loro animi, quasi attratti da dolci ben forti ligami. Scorgesi finalmente in molti suoi ritratti una verga, onde divisar il suo impiego di sciogliere da ligami degl'egri corpi le anime, guidarle all' inferno, e di riporre in nuovi corpi, giusta la dottrina della Metempsicosi, le anime, che compiute avevano negl'Elisii campi il prefisso lor tempo, come cel descrive Virgilio:

Tunc virgam capit hac animas ille evocat Orco:
Pallentes alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat (1).

Da questi moltiplici diversi impieghi impertanto facil co- Suoi nomi.

---

(1) Da ben molte delle divisate qualità di Mercurio possiam noi ravvisare perchè l'apostolo delle genti S. Paolo fù chiamato Mercurio, come negli atti degl'apostoli al Cap. 14 si legge: *Paulum vero Mercurium.* Imperocchè se parlasi della profondità, e facondia nel dire chi fra tutti i banditori del vangelo fù di Paolo più sublime per la cognizione delle cose celesti? Chi di esso più eloquente nel perorare? L' attesta la stessa controversia agitata fra gl' Etnici al riferir di S. Gio: Crisost: Hom: 3. se doveasi cioè il detto Apostolo preferire allo stesso divin Platone pel gran capitale delle sue cognizioni. Che poi sia stato a somiglianza di Mercurio vero legato, e nunzio di pace fra Dio, e gl' uomini, Cristo, ed i fedeli non è certamente da provarsi, rilevandosi troppo chiaro dalle stesse sue lettere. E che altro è quel, che leggesi al cap. 6 agli Efesini: *se pro Evangelio legatione fungi in catena?* che altro è quel, che sta scritto nella II. a Corinti al 5: *Pro Christo legatione fungimur tanquam Deo exhortante per nos, obsecramus pro Christo reconciliamini Deo?* Che finalmente meglio di Mercurio abbia richiamato le anime dalla morte eterna, abbia riportato gran bottino ec. ne resterà ognuno sufficientemente convinto a riflettere le sue gesta in più luoghi de' libri S. registrate.

sa è rilevare la diversità de' suoi nomi. Egli per cagion dell'uffizio di servire agli Dei vien detto messaggiero degli Dei, e con altro nome Camillo, cioè Servo: perche inventore de' contratti, e maestro de' negozianti vien chiamato Dio de' mercanti, e del guadagno: come padre delle destrezze, e delle frodi è nominato Dio de' ladri: perchè abile a conciliare sì gli Dei, che gl' uomini fra loro, ambasciator di pace s' appella: come padre delle lettere, e del ben dire vien detto Ermete ossia interpetre, e Dio dell' eloquenza: perchè presidente alle persone noribonde vien chiamato conduttiere delle anime, finalmente come ispettore delle strade, nelle quali collocavansi le sue statue, prive però di mani, e di piedi fù detto da latini *Vialis*, e da Greci *Cyllenius*: il titolo poi di Argicida, con cui sovente vien salutato dagli scrittori delle favole a lui fù dato per aver addormentato, e quindi ucciso per espresso volere del padre degli Dei il pastore Argo dotato di cento occhi, alla cui vigilanza per cagion di gelosia era stata affidata da Giunone la Principessa Io cambiata in vacca da Giove

Suoi figli. Quali siano stati i figli di questo Dio, con parsimonia par che ne scrisse la Mitologica penna. Tolto Ermafrodite, che ebbe da Venere, come dimostrano le stesse parole *Hermes, ed Aphrodite*, di cui costa tal nome, e tolto ancora, secondo alcuni, Cupidine natogli dalla stessa, altro d' egual plausibilità non si scorge. Poco verisimile per altro sembra, come questo Dio, che per ragione delle sue occupazioni sempre aggiravasi negli affari, ed intrighi, e perciò in mezzo alle occasioni più belle, non abbia ancor commesse le sue galanterie. Sia però che le stesse faccende col sottrargli il tempo, avessero del pari distolti da queste cose i suoi pensieri, oppur sia, che come invaghito de' furti di robe, brigato non siasi de' furti di onore, io non oso, ne posso di esso affirmare quello, che la favola istessa di lui non disse.

Suo culto. Riceveva questo Dio al pari degli altri i suoi sacrificii. Su suoi altari (1) ove per altro sovente si trovava unito con

(1) Gl' altari, che erigevano i Gentili in onor de' loro Dei, seb-

Minerva, dette perciò le loro statue *Hermathenae*; sacrificar si doveva in segno di culto una vitella, e con gran cerimonia ancora bruciar si dovevano le lingue delle vittime in onor di sua eloquenza, giusta l'antico costume de' Megaresi. Famiglia inoltre in Roma non v'era, che privatamente ancor non l'onorasse., mentre avendo quella gente il costume di pingerlo alle porte di loro case, acciò quindi respinto avesse i ladri, di cui egli era Dio, quantunque volte avveniva passar per quelle, non potevano essi far ammeno di prestargli qualche ossequio in suo omaggio.

---

bene semplici furono nel nascere della Idolatria, pur coll'avanzarsi di essa comparvero così splendidi, e vistosi, così ricchi di cifre, ed iscrizioni, che hanno attirato il genio, e la penna di non pochi nell'esser decantati, e descritti. Quindi Iddio per rimuovere sempre più i suoi Ebrei dal culto, e dal rito de' Gentili, nel seno de' quali per moltissimi lustri vivevano nell'Egitto, del tutto proibì farsi i suoi altari di lavorate pietre: *Quod si altare lapideum feceris*, così nel Esod. al 20 *non aedificabis illud sectis lapidibus*. Che se tal legge del patto antico oggi per istituzione di Silvestro papa è del tutto abolita, ciò avvenne sì perchè cessato era già il fine, sì perchè sulla pietra immolar si dovea Cristo, che è Pietra, sì finalmente acciò dalla durezza della pietra, ove al sommo Nume sacrificano i sacerdoti, imparino essi la lor fermezza, e costanza nel servizio Divino ad onta di qualunque avversità, ed ostacolo.



CAP. VI.

APOLLO



SONETTO

Con bionda chioma, e con aurata lira,
Con fiamma in petto, e con bel lauro al crine,
Dovunque il guardo dignitoso Ei gira
Per tutto splender fà fiamme divine.

Scioglie il suo fiato le gelate brine,
Ogni mortal il suo poter sospira,
Ad esso intorno il globo ognor s' aggira,
E toglie ogni vivente alle ruine.

Cantor di versi, e curator d'affanni,
Splendono a lui tesori eccelsi intorno,
Chè la terra salvar Ei sa da danni.

Fulge il suo carro di saffiri adorno,
Nè invecchia mai per lungo volger d' anni:
Eccovi il Nume apportator del giorno.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



Sogliono le disavventure assai spesso inseguire i più rinomati Eroi, e miriam sovente, che chi per qualche dono di natura infra gli altri singolarmente rifulge, egli suol divenire il bersaglio della cieca imprudente fortuna. Tale appunto fù il caso di questo gran Nume. Egli sebbene fra il sodalizio degli Dei uno de' più rinomati si era per cagion del suo vasto singolare sapere; pur tutta volta a dure vicende fin dal seno di sua madre miseramente soggiacque. Corrucciata Giunone perche Giove suo marito particolare affetto nudrisse per Latona già per lui feconda madre di questo Dio, un giorno dal cielo villanamente cacciolla, e la terra dippiù obbligò con solennè giuramento a negarle asilo nel vasto suo seno. Nè contenta di questo da sozzo fango fè sorgere un'orribil serpente detto Pitone, acciò questo inseguito avesse da per tutto la sventurata Latona sua rivale. Commosso però dalle sue sventure il gran padre Nettuno strinse il suo tridente, e forte battendò le salse onde fè salire dal fondo di esse grande scoglio (detto isola di Delo) ove ricoveratasi Latona sotto una pianta di verdeggiante palma sgravossi della doppia sua prole Apollo cioè, e Diana; quale isola poi per favore del nato Nume non più fù errante com' era, ma restò ferma del tutto, ed immota, per essere così di memoria a posteri, e tardi nipoti.

Chi fù Apollo.

Conscio intanto questo Dio de'.patimenti tollerati da sua madre per cagion del detto mostro insecutore pria d' ogni altra cosa contro di esso rivolse tutte intento le mire. Divenuto arciero contro di quello drizzò le sue frecce, e con violenta morte gli fè pagare ben presto il fio del suo nero attenta-

Sue vendette.

to. Dopo un tal fatto tutto sdegno similmente si rivolse contro Niobe, regina di Tebe, moglie di Anfione, che superba per la numerosa sua prole sprezzato aveva di lui la madre Latona fino a frastornare le feste, che facevansi in suo onore, ammazzandole a colpi di frecce i sette suoi figli maschi, come pur colle sette donne fece la sorella Diana, restandola così senza figli, e perciò senza motivo di gloriarsi in appresso.

Sue nozze Commesse queste bravure depose insieme collo sdegno le armi, e spinto dalla forza del molle amore con strane guise tutto agl' amoreggiamenti si diede; sempre infelice però fù costretto a mirarsi nelle sue intraprese. Fù primieramente rapito egli da violento affetto per Dafne famosa figlia del fiume Peneo, la quale burlandosi de' suoi amori fin a tal segno lo spregiò, che benchè da lui dopo lungo cammino presso la sponta del Lemeo fosse stata un giorno raggiunta, si contentò più tosto di perdere l' antica sua essenza coll'essere trasformata in alloro da suo padre istesso da lei chiamato in soccorso, (1) che vittima addivenire degli ardenti suoi amori. Le stesse disavventure ebbe egli parimenti a provare nel corteggiare la Ninfa Bolina, mentre questa amò più tosto abbandonarsi nel seno del mare, che nelle braccia lasciarsi della passione di lui, che in sembianza di tenero amante l' era apparso. Leucotoe sol figliuola di Orcamo prodica fù di sua persona per contentar questo Dio, ma ella a caro prezzo pagò il fio della sua men cauta condiscendenza men-

(1) Da questo fatto avvenne, che fin d'allora tale albero fù costantemente tenuto qual simbolo della virginità, e perciò creduto incorruttibile, e sempre florido ad onta della violenza delle stesse intemperie. Il tradito Apollo in memoria poi della trasformata Dafne adornò le sue tempia, e la lira delle verdeggianti foglie di quello, e volle altresì, che i suoi virgulti servissero di corona a quanti distinguevansi nell' arte poetica, e militare.

tre fatto consapevole di ciò il suo padre Orcamo da Clizia tradita ne' suoi amori da questo Dio, e non potendo tanta sventura tollerar nella sua regia famiglia viva fè seppellire la figlia Leucotoe, restando perciò sì addolorato Apollo, che non potendo salvarle la vita, la cambiò in segno d'affetto nell' albore, da cui stilla l'incenso, e trasformò altresì per sdegno la denunciante Clizia in girasole. Perduta intanto questa sposa trasse al suo fianco sì Climene figlia di Teti, che Coronide figlia di Flegia, da cui ebbe in figlio quell' Esculapio, che istruito nell' arte medica da Chirone sì valente in quella addivenne, che valse a richiamar alla vita Ippolito figliuol di Teseo alle reiterate premure della gran dea Diana.

Sue dissavventure.

Un tal figlio però, che riuscir dovea pel padre un bel motivo d'allegrezza, fu per lui la cagione del più aspro dolore. Imperocchè alla vista d'Ippolito redivivo sdegnato altamente Giove con fulmine fatale tolse di vita il valente Esculapio, benchè come Dio della medicina al numero degli Dei per guiderdone l'ascrisse. Non potè pertanto Apollo contenere il suo sdegno pel crudele fato d'un tanto figlio; ma disperando di attaccare il potente uccisore, le sue furie convertì contro di chi n'era stato il ministro, ammazzando perciò i Ciclopi fabri de' fulmini con furioso nembo di frecce; tale ingiuria però riputando Giove come propria lo privò, benchè a tempo, delle divine qualità, cacciandolo ancora dall' Olimpo. Infelice Apollo! La dura necessità da Dio glorioso lo rese vil pastore degli armenti di Admete, e questi poscia lasciando pei furti dell' astuto Mercurio locò la sua opera (non altrimenti che fece Nettuno) a Laomedonte Re di Troja per la gran fabbrica delle sue mura; benchè poi tradito da lui nella convenuta mercede, con pestilenza ne attaccò gli stati, come per la causa istessa con inondazioni fè similmente il gran Dio del mare.

Sue contese.

Contro di questo Dio valentissimo nella lira insorse il superbo Pane con imprudente disfida, ma perditor partendo dalla contesa per giudizio di Tmolo Re di Lidia, pagò colle umiliazioni il fio del suo presuntuoso attentato, e Mida suo

fautore con due orecchi di asino tiratogli dal vincitore Apollo alle chiome diede la pena del suo mal giudicato. Mosso dopo un tal fatto o da spirito di vendetta, oppur meglio dal fasto di orgoglio il famoso satiro Marsia ardì parimente di venire con questo Nume alle pruove; ma anche esso restandovi disotto fù a genio del vincitore ligato ad un albore, e vivo denudato della rozza sua pelle a tenore del convenuto.

Sue nuove sventure.

Riacquistata finalmente la grazia di Giove, e chiamato novellamente nel cielo chi mai creduto non avrebbe esser per lui terminati omai gli affanni? Eppur non fù così, mentre siccome Esculapio avuto da Coronide fù in terra la innocente cagione delle sue sventure, così Fetonte di Climene fù in cielo l'impertinente motivo delle novelle disgrazie. Per vendicarsi costui dell'ingiuria ricevuta da Epafo figlio di Giove, che detto gli aveva di non esser egli figlio di Apollo come si vantava, chiese in grazia al padre per consiglio di sua madre di condurre per un giorno il luminoso suo carro. Tremò il caro genitore a tal dimanda, ed imprese a distorglierlo con quelle parole, che gli mette in bocca Ovidio

Magna petis Phaeton, et quae non viribus istis
Munera conveniunt, nec tam puerilibus annis
Sors tua mortalis, non est mortale quod optas:

Ostinato però il figlio senza prestar orecchio ai giusti motivi chiese l'adempimento del giuramento già fatto. Ma che! All'accorgersi i cavalli della inesperta mano indocili scostaronsi dall'ordinario corso, e minacciarono al mondo le sue estreme ruine. Il grido intanto di tutti gl'enti atterriti ferì l'orecchio di Giove, e crucciato questi ben presto con fulmine rovesciò nell'Eridano l'audace Fetonte, che morendo lasciò al padre in sua vece una novella eredità di tristi affanni, e dolori.

Suoi nomi.

Varii, e molti sono i nomi, onde distinguevasi tal Nume di triplicato potere; questi però sono i principali. Vien chiamato Delio a cagion del luogo, dove nacque, detto l'isola

di Delo: Febo per cagion della luce, e calore del sole da lui guidato, o perche egli stesso fù creduto per sole: Delfico per la città di Delfo nella Beozia, ove rendeva i famosi suoi oracoli (1) Pitio per la gloria d'aver ammazzato il serpente Pitone: Attico finalmente, e Palatino per ragion del promontorio Atio celebre per la vittoria di Augusto, e pel monte Palatino ragguardevole pel famoso tempio d'Augusto a questo Dio dedicato.

Suo ritratto, e culto.

In modo veramente grazioso fù dipinto un tal Nume. Mirasi sù d'un carro svavillante tratto da quattro velocissimi destrieri con bionda capellatura fluttuante sul capo con atteggiamento, che annunzia la sua grandezza divina, con pace inalterabile spiegata sulla fronte, con occhio ebbro di dolcezza, con eterna primavera simile a quella degli elisii campi sul volto, colla lira in una mano, e col suo arco nell'altra, con cornacchia svolazzante sulla testa, con un lupo, ed un albero d'alloro al fianco, con cigno, ed un gallo dall'altro, e finalmente con rampanti grilli a suoi piedi. E come in vero non convenirgli tal sembiante se egli è il Dio dei Poeti, il Principe delle Muse, il Maestro della Musica, della eloquenza, della Medicina, e di tutte quelle nobili arti, per cui si ingentiliscono i costumi, e si nobilita l'umanità? Da tanti buoni effetti adunque, che la gentilità delirante crede-

---

(1) Non è mio pensiere sviluppare quel, che deve sentirsi circa gl'oracoli. In molti padri della Chiesa, ed in molti profani scrittori può originalmente ciò leggersi. Sol dico, che approssimandosi la venuta del Verbo in Carne, siccome molte statue non sò in che modo dal ciel percosse caddero nel Campidoglio, e si disfecero, come riferisce Dione, di cui fu menzione *Filostr. in Tyan: I. Hist.* così il famoso oracolo di Apollo colpito anche esso restò muto, e di tal silenzio lo stesso Demonio rese la ragione dicendo:

Me puer Hebraeus divos Deus ipse gubernaus
Cedere sede iubèt, tristemque redire sub orcum,
Aris ergo dehinc tacitis abscedite nostris.

*

va ricevere dalle mani di questo Dio, non fia maraviglia se molto esteso si legge il suo culto. Con particolar modo però era egli adorato in Delo, Claro, Timbra, Pataro, e soprattutto in Delfo, ove per bocca della Sacerdotessa Pitia situata sul Tripode coverto dalla pelle del Serpente Pitone rendevansi gli oracoli i più famosi. In Roma poi nel mese di Luglio celebravansi in suo onore i giuochi detti dal suo nome Apollinari, e ne suoi sacrificii offerivansi fra gli animali più specialmente il toro, il porco, e l'ariete.



CAP. VII.

GIUNONE



SONETTO

GIUNTO a Giove germana eletta figlia
D' opi funesta, che pur regna in Cielo,
Che per l' aria talor da noi si piglia
Arbitra di procelle, e calma, e gelo.

Pronuba delle nozze in bianco velo,
Che a Lucina nell' opre ella somiglia,
Spesso geloso amor turba, e sconsiglia,
E spesso lancia a donne infide il telo.

Europa, Danae, ed Alcmene un giorno
Destaron nel suo sen la voglia rea
Di punir l' opre di fatal rio scorno.

Essa è madre, essa è Diva, ed essa crea
I fenomeni infausti al sole intorno:
Costretta a lagrimar quantunque Dea.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



Felice al certo più delle altre Deità sarebbe stata Giunone, se la sventurata non fosse stata il bersaglio dello stesso vertiginoso suo genio. E che altro invero bramar più poteva per esser felice? Figlia essa di Saturno, e di Opi, e Sorella per conseguenza dello stesso Giove, anzi con esso più avvinta mercè i ligami di nozze, divenuta perciò regina dell'Olimpo, come per bocca di Virgilio I. Æn. sen pregia. Chi fù Giunone.

Ast ego, quae Divum incedo Regina, Iovisque
Et soror, et conjux.

eppure ella lungi dal compiacersi delle sue fortune, e viver contenta per l'altezza del grado, da tumultuanti suoi affetti incessantemente travagliata nelle stesse sue grandezze videsi sempre angustiata, gemebonda, ed afflitta.

Era il fonte delle sue tristezze un vano orgoglio misto con una stolta gelosia; percui a morte perseguitava chiunque credeva recarle qualch' onta. Son testimoni del suo sdegno Io, Europa, Danee, Semele, Latona, Alcmene, ed altre molte Dee, che ella afflisse non poco, sol perchè amate con tenero affetto da Giove. Nè qualora pensava allo vendette punto curava la maestà del suo grado; ma prostergando ogni decoro non s' arrossiva di commettere atti di umiliazione i più denigranti. E che in vero non fece per vendicarsi degli oltraggi, che ella credeva d' aver ricevuti da Trojani si per la scelta di Ganimede per coppier degli Dei invece di Ebe sua figlia, come nell' esser posposta a Venere nella beltà, per giudizio di Paride divenuto arbitro nella gran contesa sorta per cagio- Sue azioni

ne del pomo d'oro gittato dalla Discordia nelle nozze di Teti, e di Peleo? Non s' arrossì allora essa di prostrarsi in umile atteggiamento avanti ad Eolo, di promettergli in sposa Deiopea fra le quattordici sue Ninfe la più bella; purchè questi mosso a compassione de' suoi affanni avesse con furia di venti annegata nelle onde la nazione odiata, che nell' Italia portavasi con intenzione di fissar quivi il soggiorno. (1) Non contenta questa orgogliosa Dea di Ebe, e Vulcano suoi figli concepiti per opera del suo Giove, sollecita impegnossi ancora un altro concepirne pel tocco d'un fiore, come appunto parlando di Marte si disse, per far conoscere agli Dei, ed agl'uomini quanto efficace il suo potere si fosse, che dubitata non avea di gareggiar collo stesso suo marito Giove; mentre se questi per sua virtù tratto aveva dal fecondo seno di sua mente un vivo portento di sapienza, anche essa la gloria volle d'aver

---

(1) Bella assai al suo costume é la descrizione, che nel 1. delle sue Eneide fà Virgilio delle affannose voci di questa Dea recatasi da Eolo per ajuto, non che delle consolanti parole, che questi in risposta le diede. Quale descrizioné, perchè oltremodo mi rapisce voglio restringerla, se pur mi riesce, in un sonetto.

Per punir il Trojan dell' opra atroce
Di Paride fatal Giuno adirata,
Ad Eolo parla con terribil voce
Fiera, torva, funesta, ed accigliata.
Disse: tu sai qual reo dolor mi nuoce,
Sai quanto in Ida un dì fui dispregiata,
Questa schiatta Trojana empia feroce
Resti col folle Enea tutt' annientata.
Una mia Ninfa avrai dolce consorte,
Purchè punisci la vil flotta abietta,
Mostrandoti qual sei possente, e forte.
Eolo rispose: a me sì, a me si aspetta
Punir le offese tue colla lor morte,
I venti, il mar faran la tua vendetta.

cavato sol da se dagl'occulti recinti del suo seno un'animato prodigio di fortezza.

Fù però oscurata la sua gloria, ed umiliato il suo orgoglio dal suo stesso marito pel seguente motivo. Nella gran congiura degli Dei contro Giove essa in vece d'opporsi al troppo folle attentato, non sol ne approvò il disegno, ma apertamente ancora volle prenderne le parti. Crucciato allora non senza motivo il suo glorioso marito pensò vendicarsi, e pel ministro di sua vendetta elesse il deforme suo figlio Vulcano. Pronto questi a voleri del padre, non si curò di stendere le mani contro la stessa sua madre. Con due calamite la sospese in aria, con catene di oro le avvinse dietro le spalle le mani, ed un' aurea incudine ligò destramente a suoi piedi. A tal vista risero sulle prime gli Dei, ma quindi impietositi pronti corsero a prestarle soccorso; vano però fu il lor potere. Colui sol, che n' era stato il molto industrioso Fabro esserne poteva il liberatore pietoso. Questi allora ben servendosi della occasione non pria stese le mani all' opra, che la povera madre non gli avesse promessa, non ostante la sua deformità, la bellissima Venere in isposa. Suo castigo.

Pingevasi ordinariamente questa Dea con aria di maestà assisa sopra d'un carro tirato da Pavoni, recando nelle mani in segno dell' alta sua autorità uno scettro, con un pavone al suo fianco, in atto di ricordare le sue bravure d'aver cangiato in quest' uccello quell' Argo di cento occhi suo esploratore da Mercurio per ordine di Giove crudelmente ammazzato: benchè in alcune sue immagini presso gl' Argivi si scorga coll' aggiunta d' un cuculo sul suo scettro, perchè in quello cangiato si era Giove per ottenerla al fine dopo tante reiterate ripulse in sua sposa. Suo ritratto.

Con varii titoli era questa Dèa comunemente salutata. Fù detta Argiva dal popolo Argivo, presso de' quali in gran vigore era il suo culto. Fù chiamata Cingola dal cinto, che solito era portarsi dalle spose nell'andare a prender marito, quale credevasi da essa disciolto qual patrocinatrice delle nozze. Fù nominata Domiduca dall' accompagnare la novella Suoi nomi.

sposa al soggiorno dell' amato suo sposo, per qual motivo ancora dicevasi Iuga, cioè Dea de' matrimonii. Dalla cura poi, che aveva dei bambini, che uscivano alla luce fù chiamata Lucina, e per la stessa ragione Pronuba, ossia Natale. Fù detta finalmente Eterea, perche sposata con Giove preso sovente, secondo Macrobio, per l' etra; e quindi essendo all' Etra sottoposta l' aria, essa qual inferiore di Giove per l' aria stessa comunemente fù presa.

Sue feste. Molte erano le feste a lei sacre; le Calende però d' ogni mese furono sempre in suo onore, non altrimenti che fù il mese di giugno, che dal suo nome credevasi così chiamato, come ancora quello di febbrajo, in cui in suo culto celebravansi i giuochi Lupercali in una maniera poco decente, degna perciò di non essere espressa. Gl'animali inoltre da sacrificarsi nelle sue feste erano una bianca vacca, la scrofa, il montone, l' Oca, e finalmente il Pavone.

CAP. VIII.

CERERE

SONETTO

Colla falce, e col grano in fronte, e a piedi,
Da strumenti rural cinta d' intorno,
Per ogni parte idolatrar la vedi
Scorrendo ogni tugurio, ogni soggiorno.

Sono i cultor del suo favor gl' eredi,
Ed o che cade il sole, o fà ritorno
Regna ne campi, e all' opre sue se credi
Non verserai il tuo sudor con scorno.

Anima della terra e di mortali,
Tutto mostra il poter della natura,
E salva il mondo dagl' acerbi mali.

L' uomo per essa ne travagli indura,
L' augel per essa spiega allegro l' ali.
Cerere è questa onor d' agricoltura

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



La Dea, cui più fosse obbligata la società degl'uomini per beneficii ricevuti fù certamente la figlia di Saturno, e Cibile Cerere. Per essa invero si scosse la terra, ed in vaghe forme presentò i suoi preziosi tesori a mortali, sichè questi rapiti dalla novità del portento, e da essa, e dal figliuol di Celio Trittolemo divenuto suo caro ministro ben ammaestrati nell' arte della coltura de' campi, passarono con piacere dal vile pascolo di ghiande, e selvagge radici ad un altro tutto convenevole alla loro condizione, così ne forma l' encomio Ovidio Chi fù Cerere.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,
Prima dedit leges. Cereris sunt omnia munus.

E par, che il nome stesso dice a tal proposito Cicerone chiaramente l' addita: *Ceres dicitur quasi Geres a gerendis fructibus, vel ab antico verbo Cereo, quod idem est, ac creo, quod cunctarum frugum creatrix sit, et altrix.*

Fù questa Dea fregiata di tanta beltà, che gli Dei stessi restarono sorpresi dalle sue fattezze; anzi lo stesso fratello Giove preso dalle vaghe sue forme, ed obbliando le leggi del sangue cadde in fallo con essa; pel qual fatto essa madre divenne della famosa Proserpina innocentè cagione delle sue sventure. Imperocche rapita questa là ne' campi della Sicilia dal suo zio Plutone sordo divenuto alle doglianze delle Ninfe, che l' affiancavano, non che della stessa Minerva, che dicesi presente a tal fatto, diè motivo alla sventurata genitrice di vivere sollecita della infelice sua sorte. Conscia quin- Sue disgrazie.

di la Dea della perdita, ma ignorante del fatto, dando presto di piglio a fiaccole accese mosse veloce i suoi passi a trovarla. Raggirossi affannosa per questa, e quella parte della terra, sichè di essa a ragione scrisse Ovidio: *Quaerenti defuit orbis*, e la fortuna incontro di ritrovar sul lago di Siracusa il velo, che negl' amari contrasti scappato era dalle chiome della diletta sua figlia, e fatta quindi consapevole del tutto dalla ninfa Aretusa, sollecita volse indietro i suoi passi ad informarne Giove per l' opportuno riparo. Al sentire il gran padre le sue giuste querele cercò d' impiegare il suo braccio in soccorso. Ma poiche il destino decretato aveva poter Proserpina uscir da quel luogo nel solo caso, in cui gustato non avesse alcun frutto, perciò essendosi essa cibata di alcuni granelli di melo granato, giusta l' accusa di Ascalafo, cangiato perciò in civetta, non poteva da quel luogo mai più partire, e nel seno ritornare dalla afflitta sua madre. E così invero sarebbe avvenuto, se il sovrano consiglio degli Dei mosso più da motivi di affetto per la madre, che di giustizia per la figlia non avesse deciso, che sei mesi passasse Proserpina con Cerere sua madre, ed altri sei col suo marito Plutone.

Sue vendette.

Gelosa pur troppo fù del suo onore questa Dea; sicche il suo sdegno evitar non poteva chiunque osato avesse oltraggiarla. Vittima delle sue vendette divenne invero il fanciullo Stellio, che per essersi scioccamente burlato di essa, che stanca dal cammino, ed oppressa dalla sete con avidità tracannava il gran vaso di acqua ad essa offerto dalla impictosita vecchia Becùbo, fù col resto di quell' acqua con sdegno buttatagli in faccia dalla risentita Dea ad un tratto cambiato in vile lucertola. Il peso della sua collera ebbe similmente a provare l' irreligioso Eresittone. Questi per aver con audace ardire recise alcune piante in un bosco a lei sacro fù punito con fame di sì strana natura, che ad onta di qualunque quantità di cibi non poteva mai saziarsi, e non ostante che Metra sua figlia, divenuta un proteo, con mille trasformazioni ingegnata si fosse a costo della vita a saziarlo, mai non pe-

rò potè ottenerne l'intento; onde egli di sua voracità non potendo più tollerar la molestia, divorandosi le sue medesime carni, con quel cibo in bocca ebbe a lasciar miseramente la vita.

Espressivo di molto è il tipo di Cerere, benche presso diverse nazioni non fù costantemente lo stesso. Comparisce ella sù d'un altare in foggia di bara recata da verginee mani (benche altri la vogliano tirata da due Dragoni) in atteggiamento festoso con aurea capellatura, con biondo serto di spiche, e papaveri sul capo, e con altro a piedi, stringendo con una mano piccola falce, ed un fascetto di recise spiche additando nell'altra, cinta finalmente da lungo ammanto variopinto, tutti simboli de' rari suoi pregi, e di sua diffusiva bontà, corteggiata da uno stuolo di contadini, che festosi per le abbondanti messe a lei intorno raggirandosi le prestano divotamente gli omaggi. Suo ritratto.

Da questa efficie della Dea simboleggiante molto al naturale i tanti beneficii, che prestava essa a mortali, chiaro si scorge, perchè la stessa comunemente dagl' antichi, come ci assicura Cicerone, veniva salutata co' dolci nomi di Mammosa, di Alma, e di Nutrice. E chi in vero in veder le sue poppe soltanto gravose di latte in simbolo della cura, che essa ha de' mortali può tai titoli sfacciatamente negarle? Suoi nomi.

Diversi sacrificii, secondo la diversità de' luoghi, celebravansi in onor di questa Dea in titolo di riconoscenza dovuta a suoi larghi favori; due però furono i più solenni. Il primo fù detto mistero *Eleusino* de Eleusi, ove per man del re Celeo ebbe la Dea cortese accoglienze ne' suoi affannosi viaggi. (1) Di questa festa da durare nove giorni tanta era Suoi sacrificii.

---

(1) Molti scrittori servendosi nel senso largo di questa parola chiamano sacrificii eleusini tutti quelli oscuri sacrificii, e quei clandestini misteri, che nelle spelonche, caverne, ed altri luoghi secreti celebravansi da gentili, soprattutto in tempo di notte, non sò

la celebrità, che neppur gl' iniziati ad essa potevano da presso vagheggiarne i misteri, ma molto discosti dalle funzioni doveansi tenere, finchè scorsi cinque anni passassero nel grado di Efori, cioè contemplatori; soggetti però a sì sacro, ed inviolabil silenzio, che dalla società era ben tosto bandito chiunque osava violarlo. Il secondo fù chiamato *Ambarvale* da campi, ove celebravasi tal sacra cerimonia, secondo i riti descrittici da Virgilio.

Terque novas circum felix eat hostia fruges.
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante
Falcem maturis quisquam supponit aristis
Quam Cererem torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Che l' Ostia poi, di cui qui parla il poeta sia stata una troja chiaro si rileva da quel verso di Ovidio: *Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae.*

---

se per onorar più raccolti i loro Dei, o per attendere più sfrontati ad ogni sorta di oscenità degne per altro da tacersi, come consiglia *Arnob. lib,* 5 *Sacrorum innumeri ritus, atque affixa deformitas singulis corporaliter prohibet universa nos exequi. Quin imo ut verum exprimamus a quibusdam nos ipsi consilio, et ratione deflectimus, ne dum explicare contendimus cuncta, expositionis ipsius contaminationibus polluamur.* Quali sacrificii pieni di abominazioni riprende, e condanna in più luoghi Iddio nelle scritture, e specialmente nella Sapienza al 14 ove leggesi *obscura sacrificia facientes, aut insaniae plenas vigilias habentes.* Da ciò però non prendano motivi cogl' antichi settarii i novelli Luciani d' irridere le sante veglie, e le lucernarie preci degl' antichi fedeli, nonchè calunniar per pagana la vera Chiesa di Cristo.

5



CAP. IX.

VESTA



SONETTO

A RIME TRONCHE.

Con fiamma viva, che le splende al piè,
Col volto pien di rigida virtù,
Divinità spregevole non è;
Anzi che in lei non può cercarsi più.

Di fiori ha un serto, che il gran Giove diè
Ad ella quando assisesi lassù;
Lei promette a donzelle alta mercè,
Perchè più bella, e la più antica fù.

Il suo rito scordarsi omai non può,
E a chi lo conservò con fedeltà
Eccelsi premii di sua man donò.

Questa m ostra prudenza, e rarità,
Questa in Egitto, e in Roma un dì regnò
La Dea della gentil Verginità.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Se presso i popoli anche più barbari fù sempre tenuta in gran conto la verginità, come quella, che oltremodo nobilita la condizione dell' umana natura; in qual alta riputazione poi convien credere, che tenuta fosse la Dea stessa di quella? Descrivasene perciò con tutto piacere la vita. Fù qnesta Dea gentil germoglio di Saturno, e di Opi, e ben retta ne' suoi giudizii mostrò fin da' primi albori tale affetto, e gelosia pel suo vergineo candore, che quando Giove rapito indi a poco dal suo grazioso sembiante con tenere espressioni di padre la facoltà le concesse di chiedergli con libertà quanto le fosse più in grato, essa la ben nata ogni altro dono fastosamente sprezzando, con tutto calore sol in grazia gli chiese di potersi eternamente mantenere illibata Vergine in tutto il suo tenore, ad onta di qualunque motivo opposto si fosse alle innocenti sue brame; e quindi fatta paga de' suoi voti, da tal entusiasmo fù presa, che dagl' esterni segni di sua allegrezza facil era il giudicare gl' interni affetti per la sua amata purezza. Chi fù Vesta.

Alzato essa in tal forma il candido vessillo della verginità in esempio di chiunque avesse voluto profittarne, così diffuse le scintille dell' innocente suo fuoco nel petto de' mortali, che sentendone questi le dolci, ma possenti spinte, non poterono fare ammeno di enutrir ver di essa nel cuore tai sensi di amore, di venerazione, e di culto, che per empio, e scellerato era tenuto chiunque ricusava prestargli sacrificii in segno di omaggio ben dovuto all' impareggiabile suo merito: anzi perchè era riguardata per Dea del fuoco, e pel fuoco istesso sovente pur presa, ben tosto divenne presso Suo ossequio e culto.

tutti le principal domestica Divinità, alla cui cura, e tutela con religioso affetto affidavano se stessi non solo, ma sibbene le loro rispettive case, e famiglie. Il pietoso Enea infatti nel fuggir dalle consumatrici fiamme della cara sua Troja, tra gl' altri suoi più cari dei penati, che seco divotamente si trasse, volle, che questa Dea in particolar maniera l' accompagnatrice fedele fosse de' suoi incerti viaggi, non che il fabro avventuroso delle sue novelle fortune.

A fronte intanto di questa gran cura, che per tal Deità nudrivano religiosamente i Gentili, qual maraviglia fia, che non solo intieri, e distinti tempii, ma altari ancora costrutti vennero in suo onore eretti sibbene in tempii sacri ad altre Divinità? Quale stupore se ne' suoi tempii tanto era la compostezza de' suoi adoratori, che anzicche essere animati sembravano insensibili statue alla presenza di Essa? Qual prodigio se quelli rimossi per man di rispetto dalle vicinanze dei suoi altari, ben lungi da quei Sacri recinti con immota pupilla pregiavansi di vagheggiar la fiamma, che bruciava in suo onore? Qual portento in sentirla invocata non con altri titoli, che con venerandi nomi di santa, di casta, e d' illibata matrona?

Crebbe però oltre ogni uman credere per questa Dea l'ossequio, e vieppiù ne rifulse la gloria, qualora gran fiamma d'amore per essa si accese nel petto del religioso Nume II. Re de' Romani. Ordinò questi ergersi in suo onore magnifico tempio in forma rotonda fra i due monti Palatino, e Capitolino per serbarsi quivi perpetuamente acceso il fuoco, e generoso privandosi dell' antica reggia, volle, che di essa un atrio si formasse da servire di soggiorno a quelle vergini, alle quali con special modo premeva il dovere di onorare questa Dea (1). Di tanto ci assicura Ovidio.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae
Tunc erat intonsi regia magna Numae.

---

[1] Il venerando collegio delle vergini dette Vestali dal nome

Ne' primi tempi costume non fù effigiar questa Dea, ma una viva fiamma soltanto al vivo espressa formava il suo tipo; mentre le statue tutte, che dicevansi esser di Vesta non rappresentavano la nostra Dea del fuoco, ma sibbene la Vesta antica, ossia la Dea Tellure. Collo scorrer degl'anni però, o perchè si confusero queste due Dee, o perchè credettero indispensabil dovere i Gentili di onorar la nuova Vesta, non altrimenti che onoravasi l'antica, si diedero ad effigiarne in quest' atteggiamento il ritratto. La rappresentarono essi in abito di venusta matrona di ricca stola vagamente adornata, mostrando nella destra mano una lampada, ed un vaso stringendo nella sinistra, detto il corno dell'abbondanza, con viva fiamma, che onorava i suoi piedi; benchè in alcuni suoi ritratti veggasi ancora tenere nelle mani con gentil aspetto un palladio (1). Suo ritratto.

Con somma diligenza invalse poi il costume di eleggersi le Vestali. Al solo Pontefice Massimo dopo i Re s'apparteneva tal facoltà. Presentavansi al suo cospetto venti verginelle delle principali famiglie di Roma non men di sei anni, nè Modo di eleggersi le Vestali

---

della Dea, di cui avevano la cura, che che altri si dicano, fu istituito, come sopra hò detto, da Numa al numero di quattro, prodotto quindi a sei dal quinto Re Tarquinio Prisco, qual numero senario durò fin agl' ultimi tempi della Repubblica, come chiaro l' insegna Dionigi al 3 de' suoi lib.

[1] Il palladio, che conservavasi in questo tempio dicesi essere stato lo stesso Palladio di Troja, il quale sebbene fosse stato rapito da Greci, ed altronde recato, pure per mezzo di Diomede di bel nuovo pervenne nelle mani del Trojano Enea, il quale seco lo tradusse in Italia, e dopo molte vicende cadde in potere de' Romani, i quali vollero che si conservasse nel gran tempio di Numa con tanta gelosia, che solamente la Sacerdotessa maggiore poteva vagheggiarlo, come l' attesta Lucano:

Vestalemque chorum ducit vittata Sacerdos,
Troianam soli cui fas vidisse Minervam.

più di dieci, non prive però di padre, o di madre, secondo la legge Papia, nè mostruose per qualche difetto. Egli dopo averle sorteggiate strappava dalle braccia de' suoi genitori la eletta, ed al tempio immediatamente la menava, ove colla cerimonia di sospendersi ad un sacro albero le recise chiome veniva deputata al sacro ministero, e trascorsi dieci anni per apprenderne le funzioni, pel corso di altrettanti anni si dovea occupare nell'esercizio delle stesse, soggetta ad esser punita con verga dal gran Sacerdote, se per sua negligenza estinto si fosse il Sacro fuoco, da riaccendersi quindi o con raggi solari, o coll'attrito di due legni ben secchi, e dopo aver compiti dieci altri anni nell'imparare ad altre nuove donzelle le sacre cerimonie, era in loro libertà o quivi terminare il resto di loro vita, o ritirarsi nelle loro antiche famiglie, ed anche maritarsi; sebbene da poche ciò si fece, e con esito assai infelice. Durante però il tempo di trenta anni era ad esse vietato uscire dall' atrio; eccettuato soltanto il caso di grave infermità, in cui partendosi in compagnia del gran pontefice, erano posto sotto la custodia di qualche dama Romana di sperimentata probità.

Castighi, e privilegii delle Vestali.

La violazione della loro castità era il massimo de' delitti, e punivasi colla morte la più spietata, ed a tempi di Tarquinio Prisco erano vive rinserrate in una fossa colla provisione di poco oglio, pane, latte, ed acqua, e quivi lasciavansi miseramente a perire. Se così severi però furono per esse i castighi, larghi d'altronde erano i loro privilegj. Potevano esse anche vivendo i loro genitori far testamenti, erano immuni dal giuramento, potevano far uso delle bende, e della pretesta, potevano salvar la vita ad un reo casualmente incontrato (1).

---

[1] Il privilegio poi, che fa ravvisar con maggior chiarezza il gran pregio delle Vestali era, che incontrandosi colli stessi consoli, questi per rispetto alla loro dignità o doveano deviare del cammino, o abbassare le loro autorevoli insegne.



CAP. X.

MINERVA

SONETTO

Forte, casta, possente, e gloriosa
Fù Minerva all'Olimpo un dì mostrata,
Dalla mente di Giove appena nata
Fù sapiente, e guerriera al par famosa.

Nè del uom, nè de' Dei fù mai la sposa,
Solo ad opre sublimi dedicata,
Ottenne e tempii, ed ara, e fù adorata,
Perchè saggia, potente, e bellicosa.

Non s' abbassa, non teme, e sempre forte,
Non sa temer fortuna ancor funesta,
E bella appar per lei l' istessa morte.

Ella fiamme d' onor nell' alma desta,
Ella rende gentil qualunque sorte:
Figlia di Dio la gran Sapienza è questa.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



La prodigiosa, e singolar maniera, in cui al mondo comparve questa Dea, troppo chiaro adombrò i rari pregi, de'quali andava ella fastosa. Giove credendo troppo ciecamente ai vaticinii d'Urano, che Meti sua moglie data avrebbe alla luce con un fanciullo, cui dal fato si riserbava l'impero del mondo, una bambina di tanta, e tale sapienza, che avanti a se comparir dovea meglio assai d'un parelio in faccia al sole, tutto confuso ne'pensieri, tutto conturbato negli affetti non vide altro mezzo più espediente per ovviare il futuro suo scorno, che con incredibile voracità dibranare la stessa sua moglie; onde così insieme con la madre distruggere quanto di prodigioso portava ella nel seno. Deluso però restò ne' suoi sciocchi consigli il crudele. Imperocchè la graziosa bambina con prodigio inudito saltando dal seno della madre nella testa del padre, quivi fissò per ben tre mesi con modo più nobile la sua dimora. Annoiato impertanto dell'insueto gravame l'ignorante Giove, e ravvisando crescere sempre più con suo maggior dolore il gran peso, per man di Vulcano si fè in due parti aprire il capo, per osservar cosa fosse del suo tormento il motivo. Vide allora con suo stupore uscire una bambina ben grande, e tutt'armata, che intorno a se addolorato per la terribile percossa con bella garbatezza saltando, die chiaro a conoscere quanto dovea essere un dì gloriosa ne' pregi suoi ammirandi (1). Chi fù Minerva.

---

[1] Sulle oscure, e confuse idee, che avevano i gentili della

Gonfia impertanto questa Dea dell'amor di se stessa, e molto più superba per la vittoria ottenuta contro il competitore Nettuno, come nella vita di costui sta scritto, fù del suo onore sì fortemente gelosa, che senza pietà con castighi sopraffece chiunqne non la rispettava a tenor del suo grado. Provò primieramente gl' effetti del suo sdegno la vana figlia di Idimone Aracne. Questa perchè superba un dì vantossi di esser simile a questa Dea, e forse suporiore ancora nel lavoro de' suoi gentili ricami, avvegnachè nella contesa partita fosse vittoriosa; pure ebbe a soffrire il troppo sensibile dolore della sua fronte percossa da iterati colpi di navicella per man della Dea accigliata; sichè non potendone più soffrire l'acerbità avrebbe a se stessa tolta la vita, se per favore della sua rivale istessa, o per grazia degli Dei impietositi a suoi tormenti non fosse stata cangiata in ragno, nella qual condizione tessendo perpetuamente la più spregievole tela incessantemente il fio paga di sua temeraria iattanza. *Antiquas exercet arania telas. Ovid.* A consimil castigo fù inoltre soggetta la infelice Babilonese Dirce. Questa per aver un dì mossa non sò da qual furia di passione eruttate alcune parole contumeliose, e degradanti l'onor di questa Dea, fù dalla stessa con sommo suo scorno privata dell'antico suo essere, e trasformata in pescè per unir così le amare lagrime delle sue sventure colle salse onde del mare.

Sue vendette.

Questa Dea inoltre perchè invaghita soprammodo del caro pregio della nobilitante castità, a severi castighi similmente assoggettò chiunque avrebbe voluto annebiarle, benchè sol collo sguardo, il suo vergineo candore. E per qual altra

---

generazione del Verbo Eterno dal Padre, fabbricarono i Poeti, al dir di più dotti Scrittori, la prodigiosa nascita di Minerva da Giove; concepir però non potendo i profondi arcani dell' ineffabil mistero si spedirono dicendo, che Giove si fece fendere il capo per farlo uscir fuori.

cagione invero privato venne del prezioso lume degl' occhi l' infelice Tiresia, se non perchè un curioso sguardo lanciato avea verso di essa nell' atto di tuffarsi nelle fresche acque di Elicona? E che altro significar volle quel cangiar in serpenti i capelli della bella Medusa, se non perchè erano stati essi la cagione, per cui l' appassionato Nettuno senza rispettare il sacro suo tempio ardì violarla? E che altro fù il fulminar dall' alto ed infilzare a scoglio acuto nel più bel de'suoi marittimi viaggi l' infelice Aiace di Oileo, se non perchè ebbe questi il temerario ardire di violar l' onesta verginella, e profetessa figlia di Priamo Cassandra rifuggiatasi nel suo tempio per soccorso, e salute? Illustri esempii questi si furono, onde palesar ben chiaro quanto ella rapita venisse dalla amata sue castità.

Fra gl' altri nomi con cui veniva riverita Minerva evvi quello di Pallade dal nome di un gigante da essa ucciso, oppure come più plausibile sembra dal brandir della lancia nelle battaglie, mentre sotto tal nome era tal Dea riconosciuta per presidente delle guerre, e protettrice degl'Eroi. Venne ancor chiamata Partenia titolo designante la verginità, di cui era amante. Fu detta Tritonia dal lago Tritone, dove ella si vuol nata, o almen secondo altri educata. Fù nominata Cesia per indicar il ceruleo de' graziosi suoi occhi. Finalmente perchè inventrice di molte arti, e specialmente de' rigami, salutata venne col rozzo, ma pur nobile nome di Operaria. Suoi nomi.

L' atteggiamento, in cui pingevasi questa Dea ha più il terribile delle battaglie, che la piacevolezza delle muse. Mirasi al fianco d'un olivo di statura ben alta, e tutta piena di gravità, e contegno, di fisonomia molto bella, ma nel tempo stesso assai fiera, con elmo sul capo adornato di civetta, (1) con una lancia ad una mano, con uno scudo sul- Suo ritratto.

---

[1] Questa Civetta, di cui fù amante Minerva fù la Principessa Nittimene, che mal servendosi delle tenebre per ingannare il

l' altro braccio, e coll' Egida, che coprivale il petto, qual forte corazza, ove dipinta era la terribil testa di Medusa coverta di serpenti per capelli, giusta la descrizione, che ne forma Virgilio.

Ægida, quae horriferam turbatae Palladis arma
Certatim squammis serpentum, auroque polibant
Connexosque angues, ipsamque in pectore divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

Suo culto — Roma per onorar questa Dea di Sapienza, non meno che di castità volle, che ne cinque giorni ad essa sacri detti perciò feste Quinquattrie vacassero le scuole, acciò i giovani studenti liberi dalle consuete applicazioni potessero con special modo assistere a tali sollennità, ed insieme col fumo delle capre svenate alzar divoti le loro preci a questa Dea d' ogni umano sapere.

---

suo padre Nitteo, onde conseguirne l' incestuoso commercio fù in pena del suo attentato cambiata in questo animale, che fuggendo sempre la luce cerca nascondere fra le tetre ombre l' orroroso suo fallo Ov.

. . . . Conscia culpae.
Conspectum, lucemque fugit, tenebrisque pudorem
Celat, et a cunctis expellitur aere toto.

Per questa ragione Demostene qualora imprese a deridere gli Ateniesi per la ricevuta ingiuria di audarne in bando prese a dire, che Minerva si compiaceva di tre bestie più villane, del Serpente cioè, della Civetta, e del popolo.



CAP. XI.

VENERE



SONETTO

Del ciel figlia, e del mar possente, e bella,
Madre d' ogni piacer, madre d' amore,
Fonte d' immense grazie, e dolce ardore,
Che in ciel non fù chi somigliasse ad ella.

Febo, e Marte provar fatal quadrella
Sol per costei, che dominò ogni core,
Nemica di modestia, e di pudore,
Alla sana ragion sempre rubella.

Ogni bene, ogni mal da questa nasce
Cagion d' aspri perigli, e di dolcezza,
Che di tosco, e di mel gl' uomini pasce.

Cade per lei l' ingegno, e la fermezza,
La teme, e adora l' uom fin dalle fasce:
Triste, e grande poter della bellezza.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Non fia maraviglia se nel parlar di questa Dea regina delle grazie, e madre degl' amori, m' ingegno o col velo della modestia nascondere alcuni fatti più seducenti, o con castigate parole esporre il più essenziale. Dappoichè se per essa un dì rompendo i bei legami della modestia si diedero gl' uomini a mille disordini deturpanti la loro stessa condizione, io non posso, ne debbo svelare quello, che nel seno dell' obblio merita essere ragionevolmente sepolto. I racconti di Piramo, e Tisbe, di Atalanta, ed Ippomene, di Paride, ed Elena, e di mille altri viziati stranamente ne' loro affetti dal poter di questa Dea sono argomenti parlanti come della sfrontatezza di essa nell' agire, così di mia riserbatezza nel favellarne.

Nacque Venere dalla spuma formatasi intorno alle recile parti di Urano cadute nel mare; non altrimenti che dal sangue dello stesso caduto a terra nacquero, come altronde si disse, i giganti; eppure ad onta di nascita sì mostruosa, e si vile, di tanta beltà comparve fregiata, che qual perla in guscio rinchiusa fù da Zefiri spinta sul Cipro, dove le Ore con sviscerato affetto la educarono, e grandetta divenuta menarono al cielo ad esser vezzeggiata dagli Dei, i quali rapiti da tal prodigio di beltà concordamente la giudicarono fra le Dee tutte in ordine alla bellezza la prima. Non potè però la sventurata tant' oltre gloriarsi di tal naturale suo pregio; mentre per volontà di Giunone, non altro nume fù astretta ad impalmar per marito, che il deforme storpiato Vulcano, pel quale sebbene di più figli fù madre; pure perchè mal contenta del suo consorte imprese a fare un traffico

Chi fù Venere.

troppo infame del suo corpo, altri molti perciò da altri, ed in particolar da Marte ne ottenne, come ancor per sue figlie comunemente riconosconsi le tre grazie Aglaia, Eufrofia, e Talia (1).

Suo ritratto. In varie guise, e sotto aspetti diversi secondo la diversità delle nazioni effigiata venne tal Dea. Questo però è il più ordinario suo tipo. Pingesi ella con manto di porpora di diamanti trapunto, ed affibiato da un cinto, che in se racchiudeva ogni grazia, seduta sù d' un carro d'avorio ingegnosamente intagliato, e vagamente dipinto, tirata da cigni, o da colombe, mostrando un volto da piacevolezza infiorato, con mille bellezze, che le scherzano sul petto, col piacere, e colla Voluttà, che se le agiran d' intorno fiancheggiata dai due Cupidi, non che dalle tre grazie, e finalmente seguita dal suo bellissimo Adone.

Suoi nomi. Con varii nomi fù contradistinta tal Dea; eccone però i principali. Chiamata venne Afrodite, perche dalla sozza indicata spuma riconobbe i natali, e per la stessa ragione ancora al dir di Ausonio fù nominata Marina. Fù detta Idalia, perchè in Ida appunto nascose ella il giovanetto Ascanio, nel-

---

[1] Non solo a Dei però, ma agl' uomini sibbene esibivasi questa Dea trascinata dalla forza delle sue passioni. Le sue prostituzioni con Anchise in più Scrittori, e soprattutto in Virgilio, troppo son note, e da questi fatti forse prese occasione, e corraggio il superbo Antioco di portarsi al tempio di Nanea, ossia Venere, come piace a molti Commentatori, a fin di contrarre matrimonio con essa, e riceversi a' titolo di dote gran denaro, che quivi trovavasi raccolte: *Etenim* così nel sacro testo II Machab. cap. I *cum ea habitaturus venit ad locum Antiochus*, et *amici eius*, *et ut acciperet pecunias multas dotis nomine*. Che se qvesto fù il suo depravato disegno, con ragione pagò il fio del suo attentato per mano degl' ingannatori Sacerdoti di quel tempio, che percossolo con pietre lo fecero in pezzi: *Cum intrasset Antiochus*, *apertoque occulto aditu templi mittentes lapides percusserunt ducem ... et diviserunt membratim*.

l' atto che Cupido sotto le sembianze di quello ingegnavasi infiammare il freddo seno della infelice Didone a favor del ramingo Troiano giusta l' anacronismo di Virgilio. Fù chiamata Cipria, e Citerea dalle isole, ove recata venne, educata, e distinta. Ebbe il nome di Apaturia, ossia ingannatrice, e qual cosa invero più inganna, che l' amore, quale lusingando i sensi nel cuor trasmette i velenosi suoi strali? fù detta finalmente Melene, cioè tenebrosa, e chi non sa, che le opre del sozzo amore amano la secretezza, e la notte? *Omne amoris opus*, è vulgare pur troppo il detto, *amat tenebras.*

Questa Dea perchè amica di sensibili, e sensuali diletti era da tutti generalmente riguardata. I luoghi però nei quali riceveva essa special culto, ed omaggio furono Gnido, Cipro, Amatunta, Idalio, Citera, e finalmente Pafo, di cui fa menzione Virgilio: Suo culto.

Ipsa Paphum sublimis adit, sedesque revisit
Laeta suos, ubi templum illi, centunque Sabaeo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.

In Roma poi nelle Calende di Aprile celebravansi in suo onore i Sacrifici detti Verticordia, acciò degnata si fosse, se pur era possibile, di allontanare le impure fiamme da cuori; però altra vittima offrir non le si dovea, che la sola colomba da essa teneramente amata, (1) e tanto si credeva

---

[1] Non fuor di ragione fù l' amor di Venere per la colomba in preferenza d' ogni altro animale. Imperochè nella dolce contesa, che ebbe questa Dea col Dio Cupido circa la frettolosa raccolta de fiori, essa sarebbe restata vinta dall' aligiero Nume, se sorta non fosse in suo aiuto la bella Ninfa Peristea; per la qual cosa corrucciato Cupido la trasformò in Colomba. La Dea quindi in memoria del ricevuto beneficio tuttocché trasformata teneramente l' amava a tale segno, che svenata la voleva religiosamente in suo onore: che anzi severamente puniva chi fuor dell' uso de' suoi sacrificii l' avesse ammazzata, che perciò Marziale lib. 14. *Ne violes teneras prae-*

affrontata se si fosse altrimenti praticato, che cangiò una volta in tori alcuni popoli di Cipro, che ardirono sacrificare umane vittime in suo onore. Con maniere inoltre le più strane credevano le donzelle gentili specialmente le Babilonesi, le Sire, le Medi, le Persiche, le Lidie onorar questa Dea. A spese del suo culto, o ad edificazione di sue statue convertivano quell' argento, che colla perdita del proprio onore venivano vergognosamente a ritrarre; anzi sacre a questa Dea dicevansi quelle, che a turpe meretricio erano totalmente rivolte, come quelle, che più da vicino ne sapeveno imitare le operazioni, ed i tratti. Tanto testifica Erodoto in Spec. Babyl. lib. 1. *Omnibus mulieribus indigenis comune est semel in vita ad Veneris templum desidentibus cum externis viris consuetudinem habere. . . cum semel illic consederint domum non regrediuntur, nisi prius ab hospitum aliquo pecuniam acceperint, et cum eodem rem habuerint; hospitem autem illum, qui pecuniam obtulit dicere oportet: tanti ego tibi Deam Mylittam implorem (sic enim Venerem appellabant Assirii) At vero pecuniam illam quantulacumque sit, non est fas reiicere; siquidem in sacrum convertitur usum* (1).

---

duro dente columbas. I tradita si guidiae sit tibi sacra Deae. E per la stessa ragione può dirsi, che ella tra fiori si dilettava della rosa, perchè questa nelle rosseggianti sue foglie sempre rammentavale il fatto del suo caro Adone, che punto in atto di coglierla diè alla naturale sua bianchezza col sangue proprio quel porporino colore, che essa la Regina do' fiori vistosamente si gode.

[1] La conoscenza di questi sagrilegi riti presso de' gentili largamente diffusi, e gelosamente custoditi ci fa ben intendere perchè Iddio con chiare formole proibì a Giudei di imitare le costumanze indegne de' vicini Fenici, o di altre nazioni non molto lontane da essi nella sacrilega iniziazione, e nelle turpissime offerte: *Non erit*, così nel Deut. Cap. XXIII, *meretrix de filiabus Israel, non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis (H. e. libidinis caninae) in domo domini Dei tui*. E qual abominazione in vero potrebbe pensarsi di questa più nefanda? Ne conobbe lo stesso Severo imperatore l' infamia, e perciò con note leggi proibì rinserrarsi nel suo erario i tributi pagati con tal sozzo danaro.

CAP. XIV.

DIANA

SONETTO

La Dea, che cacciatrice, e Vergin casta
Venne chiamata, e insiem Diana detta,
Allor che notte al viator sovrasta
Luna nomata è in ciel bella, e perfetta.

Negli abissi tien reggia orrenda, e vasta,
Proserpina si dice, che vendetta
Soltanto agogna Enea deposta l' asta
Il ramo a lei sacrò di forma schietta.

Cinzia vien detta ancor, come Febea
Suora del Sol, e l' uomo o veglia, o dorme
Col raggio, e col poter inebbria, e bea.

Fascele, e Delia perchè drizza l' orme
Dell' uom col Dio di Delo, e lo ricrea:
Questo è il poter della gran Dea triforme.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Germoglio quanto travagliato nel seno della terra, altrettanto ridente spuntato sul piano la presente Dea rassembra. Essa nel seno della perseguitata Latona sua madre rinchiusa dopo aver con essa divorati gl' affanni de' lunghi travagliosi viaggi, da quel carcere finalmente si dischiuse là sulla isola di Delo, e fin d' allora quasi di maturo senno dotata tutta sollecita si esibì per levatrice a sua madre nello sgravarsi del suo secondo portato distinto sotto il nome di Apollo, e penetrata quindi da dolori, da quali travagliata mirava sua madre nelle laboriose ore del parto, giurò di serbar perpetua la sua Verginità. Laonde grandetta già divenuta, acciò nel suo seno non si accendesse la molle fiamma temuta, tutta si diede all' allettante, ma faticoso esercizio della caccia col seguito di ben sessanta Ninfe figliuole dello Oceano, non che di venti altre verginelle, che la cura avevano del suo campestre equipaggio; quali tutte affinchè ne' discorsi, e ne' tratti non le avesser recato nel tempo almeno di ristoro qualche occasione, o periglio pel suo candore obbligò alla più stretta, e perfetta Verginità in modo, che accortasi un dì della debolezza di Calisto figlia di Licaone infelicemente sedotta da Giove, senza riguardo alcuno tutto sdegno divenuta dalla sua seguela perpetuamente bandilla, Chi fu Diana.

Essendo dunque sì amante di sua onestà questa Dea non fia maraviglia se non sol fuggiva le conversazioni degl' uomini, ma quelle occasioni ancora, che in qualunque maniera potevano svegliarle nel seno l' abborrito piacere del senso. Da ciò ne avvenne, che implacabile mostravasi contro chiunque sembravale far ombra al suo amato candore.

Sperimentò in vero i colpi del suo sdegno l' incauto Atteone figliuol di Aristeo. Egli per aver un dì mentre divertivasi alla caccia data libertà a suoi occhi di mirare questa Dea, che insieme colle sue Ninfe si tuffava nelle acque, venne con un pugno delle acque istesse buttategli sul viso da quella con scorno di sua natura cangiato in cervo, e quindi inseguito, ed ucciso infelicemente da suoi cani. Nè solo così fieramente puniva ella chiunque rivolgevasi direttamente contro il suo pudore, ma ancora chi osava insidiare qualche seguace sua Ninfa. La infelice sorte di Orione da suoi dardi ucciso per aver tentato di far violenza ad Opi sua Ninfa ne è un luminoso attestato.

Non men però del suo onore, che di sua purezza fù molto gelosa Diana. E che altro infatti significar essa volle quando spedì un cignale terribile a desertare le Campagne del re di Calidone Eneo? Il poco rispetto che ebbe questi per essa nell' escluderla dalle offerte delle primizie fatte a Cerere, Bacco, e Minerva, ne fù l' infausto motivo; E perchè inoltre traforò con un suo dardo la lingua della infelice figlia di Dedalione Chione senza farle più articolar parola? La temerità che ebbe di attaccar con disprezzo la sua beltà fù la cagione di tanta sventura. Lo dimostra con chiarezza nelle sue Metamorfisi Ovidio

. . . Se praeferre Dianae
Sustinuit, faciemque Deae culpavit. At illi
Ira ferox mota est, factisque placabimus inquit,
Nec mora, curvavit cornu, nervusque sagittam
Impulit, et meritam tra fixit arundine linguam.

Suo potere e suoi nomi.

Sebbene la occupazione più ordinaria di questa Dea fosse stata la caccia, come sopra si è detto, per cui qual principal divinità de' cacciatori era comunemente riguardata sotto il nome di Diana; in questo sol ristretto però non era il suo ammirabil potere. Essa qual celeste divinità dal ciel tramandava i suoi benefici influssi, e co' suoi raggi nella notte più sen_

sibili dissipando le tenebre guida si rende , de' viaggi. Regina del silenzio , e madre de' riposi, ne avvi pianta in selva, erba in prato, fiera in bosco , che non ne senta il valore. Per questi , ed altri innumerabili suoi effetti essa fù confusa colla luna , e con questo nome similmente chiamata , benche gl' antichi Mitologi la distinsero , e forse per non attribuire a questa Dea di castità le leggierezze della Luna col Pastore Endimione. Inoltre qual divinità infernale riconosciuta sotto il nome di Proserpina godeva ampio impero sopra le anime quivi rinchiuse, cui perciò rivolgevansi spesso i gentili mossi dalla pietà verso i loro defonti, e per la stessa ragione volendo discendere nell' inferno a rivedere il Genitore il pietoso Enea , e saper da lui le sue avventure cercò rendersela propizia col donativo del cotanto celebrato ramo di oro , giusta i consigli a lui prescritti dalla Sibilla Cumana. Tal triplice suo potere in Cielo , in terra , e nell' inferno , per cui chiamasi cumunemente la Dea triforme , ingegnosamente si comprende ne' seguenti versi :

Terret , lustrat , agit , Proserpina , Luna , Diana
Ima, Suprema, feras sceptro, fulgore sagittas.

Gl' altri suoi nomi poi men bisognosi di spiegazioni trovansi di già compendiati nel suo soprapposto ritratto.

La effigie di questa Dea ha più del boschereccio , che del Divino. Pingesi ordinariamente assisa sopra un carro tirato da Cervi in abito sciolto, si ma decente affibiato al suo petto con pelle cervina , con un arco in mano , con turcasso armato di frecce sospeso alle spalle , circondata dalle sue Ninfe al par di essa similmente agguernite, di statura però men maestosa della loro Dea , come chiaramente cel descrive l' Epico Latino. Suo ritratto.

. . . In Eurotae ripis , aut per iuga cynthi
Exercet Diana Choros , quem mille secutae

Hinc, atque hinc glomerantur Oreades, illa
Pharetram fert humero, gradiens Deas superminet omnes (1).

Suoi tempii. Varii, e molti furono i tempii edificati in onor di questa Dea, non sol nella Grecia, ed in tutte le spiagge Orientali, ma in tutte le parti del mondo, come ricavasi da molti monumenti degl' antichi scrittori. In questi fù costume immolarsi per man di Sacerdoti per legge Eunuchi umane vittime, almeno secondo Erodoto in Melp. i miseri annegati nel mare; dippiù scelti bovi, e secondo Euripide, le primizie di tutti i frutti della terra. Il costume però più praticato fù l' offerirsi una bianca cerva in suo onore, come cel descrive Ovid.

Candida, quae semel est pro virgine caesa Dianae
Nunc quoque pro nulla Virgine cerva cadit.

Il tempio poi il più celebre fu l'Efesino fabbricato da popoli tutti dell' Asia in 270 anni sotto l'architettura di Ctesifonte, annoverato fra le sette maraviglie del mondo per la magnificenza del lavoro, per la rarità delle colonne, per le ricchezze delle Statue, per l' ornamento delle pitture; si chè per esso Efeso abitacolo una volta de' Cari, e de' Lelegi, e

(1) Dalla cognizione di Diana vergine armata meglio assai delle altre Dee prese occasione S. Girolamo scrivendo a Principia di dire, che la Verginità sempre porta seco la spada della pudicizia, per la quale essa recide le opere della carne, e supera gl' allettamenti del senso. *Gentilis quoque error Deas virgines finxit armatas.* Ed in verità se avvi animale, che la natura finse casto esso è l' Ape, ma chi ignora esser questo fornito di squame, e di aculeo? Se avvi fra fiori chi è il simbolo della illibata castità esso appunto è il giglio, ma però questo si pregia di spuntare, e vivere fra le spine, onde esser da esse custodito, e difeso. *Lilium inter spinas*; così non può conservarsi illesa da macchia la castità, se la spada del pudore essa non vanti in sua difesa.

quindi Colonia degli Ateniesi, e de' Ionii si nobilitò a tale segno, che fra le Città della Ionia, dopo Mileto, fu la più gloriosa, e potente Città: *Quis enim hominum est*, così Demetrio, *qui nesciat Ephesiorum Civitatem cultricem esse magnae Dianae, Iovisque prolis?* (1) quale ammirabile tempio poi nel giorno, in cui nacque Alessandro fù incendiato da Erostrato anche esso Efesino preso dallo stolto disegno di rendere immortale il suo nome; e benchè più volte fosse stato quindi rialzato, come testifica Plinio; pur al riferir di Capitolino ebbe a sperimentare le sue finali ruine per man de' Goti crudeli devastatori dell' Asia.

---

(1) Per cagione di alcune oblazioni di argento, che presentavansi in questo gran tempio in onor di Diana, di cui il culto abolito voleva S. Paolo ebbe questi a sostenere il peso di una forte sedizione contro di esso sollevata dagli orefici, e soprattutto da Demetrio, come negl' atti degli Apost. al 19 si legge. Quali poi sieno state tali argentee tecle per la diversità de' sentimenti non è facile fissarlo. S. Giovanni Crisostomo stima essere state esse alcune piccole cassette, che con proprio vocabolo le chiama Ciborii. Il Lirano pensa essere stati piccoli tabernacoli, in cui custodivansi le immagini della gran Dea di quel tempio, benchè non mancbi chi le vuole tavolette, o simulacri, che in atteggiamento di voti solidi sospendevasi in quel tempio seguendo in ciò le tracce del poeta Arato, che per mostrar qual in ciò fosse la sua mente disse: *Argentea vota*.

CAP. XIII.

DESTINO

SONETTO

Bendato vecchio in fiero trono assiso,
Da cui pendono ognor mille catene,
In cui stretto dell' uom gl' eventi tiene
Con atto grave, e in furibondo viso.

Ogni avvenir dal suo poter deciso,
Nè i desiderii del mortal previene,
Sordo agl' affanni altrui, sordo alle pene,
E tutto, che egli vuol tutto, è preciso.

Libro eterno sostien con mano ardita,
In cui scritto a carattere Divino
Sta quel che fia di qualsivoglia vita.

Alcun non giunge al fatal tron vicino,
Che all'uom da lungi la carriera addita,
Nè val forza mortal contro al destino.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



Una divinità sempre la stessa, e non mai soggetta ad essere alterata per qualunque cagione, dissero i gentili il destino. Da questo pensarono essi, che pendeva ogni cosa, e che nessun mezzo vi era per eluderne la forza. Quindi è, che domandato un dì Talete qual cosa fosse la più insuperabile nel mondo, tosto rispose, come abbiamo da Laerzio: Il solo Fato. Nè solamente era questi l' arbitro delle mortali vicende, giusta quel detto del Giovenale: *Fata regunt homines*; ma il dispotico sibbene degli stessi Dei: onde in più luoghi i poeti ci descrivono le loro querele, non che i lamenti dello stesso Giove, così in Lucano: *Me quoque fata regunt*. Da ciò intanto si fù, che disperando i gentili di commuovere la inflessibile sua volontà non pensarono ad istituire sacrificii, ed offerte di qualunque sorta si fossero; ma nel seno della stessa sua necessità mal grado il suo rango lo lasciarono infelicemente a giacere: *mitto quod certum est*, così un poeta, *et inevitabile fatum*, ed un altro: **Chi fù il Destino.**

Quid quid patimur mortale genus
Quid quid facimus venit ex alto
Fatis agimur, cedite fatis (1).

---

[1] Qui vorrei però che a qualche giovane di bizzarro ingegno in pensare alla infallibile immutabilità, e prescienza del vero Dio non passi neppur per volo d' immaginazione la triste conseguenza tirata da Gentili per la immobilità del lor destino: *Desino fata Deum flecti sperare precando Virg*: Imperocchè non essendo il nostro

Da qual fonte ebbe origine.

Da qual principio poi commossi i gentili siansi indotti a credere in questa ineluttabile Deità, non così chiaro si scorge per la moltiplicità delle opinioni. A mio credere più plausibile sembra il parere di chi afferma, che la prosperità dell' empio, e la infelicità del giusto ne sia stata tutta la cagione, ed il motivo.

Ed in vero se questo mal inteso effetto ha menato ne' tempi posteriori, e più illuminati alcuni miseri in diversi errori, fin ad addentare la provvidenza, la giustizia, e la esistenza stessa del vero Dio conchiudendo con Lucano

. . . . Sunt nobis nulla profecto
Numina cum caeco rapiantur omnia casu,
Mentimur regnare Iovem.

Dio il cieco Dio de' Gentili, gl' atti di sua prescienza puramente speculativa, e conseguente non mai van disgiunti da tutte quelle circostanze, che dovranno accompagnare un effetto futuro: quindi essendo l' industria, la sollecitudine, l' impegno presso dell' uomo uno dei mezzi previsi, chi può faro ammeno di metterlo? fuor di senno invero si direbbe un agricoltore, un' ammalato ec. che sollecito per la divina prescienza l' uno si astenesse dal seminare, non curasse l' altro le opportune medicine; quanto più insano dunque dir non si dovrebbe chi commosso per la divina prescienza, disperato indietro si buttasse ogni mezzo? E' desiste mai forse di tentare saranno tuttocchè sappia dover avvenire le cose a norma della Divina prescienza? del resto non potendo io senza taccia di temerità da Mitologo semplice farmi gran Teologo tacendo ogn' altro argomento conchiudo con questo adattatissimo apologo. Un uomo una volta con un' uccello vivo chiuso in mano portossi da un oracolo per sapere cosa egli rispondesse. La intenzione era di schernirlo; perocchè se l' oracolo diceva, che quell' uccello era morto egli lo lasciava volare, se lo diceva vivo, egli stringendolo facevalo morire; ma l' oracolo per eludere l' inganno con invenzione più fina disse: l' uccello è come ti piace. Così, e non altrimenti risponderci anche io a tal giovane, o a chiunque mi interrogasse, che ha preveduto Dio di me? L' eterna salute, o l' interminabil ruina? Ha preveduto quel che ti piace, e quello, che in effetto tu operi, e perciò la tua sorte è nelle tue mani.

qual nodo più inestrigabile riuscir non dovea per gl' uomini di que' secoli di tenebre, e di follie? Essi non potendo conciliare colla veggenza de' lori Numi si incompatibili eventi, di leggieri s' indussero a credere tal' inevitabile fato. E par, che il ritratto istesso, che ne fecero più da vicino ci scopra il loro ideato. E che altro vollero essi intendere col pingerlo tutto truce, e furibondo nel viso, se non perchè non era mai da piegarsi a qualunque siasi prece, e sospiro? E che altro pretesero col pingerlo bendato, se non che la sola necessità aveva nel suo governo per guida? E che altro dargli nelle mani quel libro, ove scritte erano le sorti di ognuno, se non che ad onta di qualunque circostanza il tutto avvenir dovea, come appunto stava quivi descritto? Vero è che i Dei avevano la facoltà di leggere in quel libro gl' eventi; ma qual prò per essi, e per gl' uomini, se neppur un' apice potevano togliere da quegli indelebili caratteri? La doglianza di Giove presso Omero di non poter evitare il destino, e campar da morte il figlio Sarpedono ne è un troppo chiaro attestato. Che se poi alcune volte leggiamo negl' antichi autori poter avvenire alcune cose oltre la volontà del fato, tali squarci si spiegano non pel fato detto il destino, ma per la forza, che in se serba la natura di produrre questo, e quell' altro evento di tale, e tanta durata. In tal senso infatti è da intendersi quel di Virg. Æneid. 4. *Nam quia nec fato, merita nec morte peribat*, non che quel di Cicerone in 1. Phil. *Multa autem impendere videntur praeter naturam etiam, praeterque fatum.*



CAP. XIV.

SATURNO



SONETTO

Ceppo possente d' una stirpe altera,
Fabro d' ogn' avvenir, d' ogn' possanza:
Il Nume è questo, che ogni Nume avvanza,
Da cui vien la genìa, che in Ciel impera.

La sua possanza un dì troppo severa
Par che a figli togliesse ogni speranza,
Ebbe primo nel ciel divina stanza
Quando formò de' Dei la vasta schiera.

Questo è quel Dio, di cui i rei consigli
Fer la moglie tremar, ma i suoi furori
Furo ingannati, e generò più figli.

Perduto in Ciel il trono, e i primi onori
Fra gli Arcadi salvossi da perigli,
Donde piacque istruir gl' agricoltori.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Il nume più ammirabile perchè padre de' tre più gloriosi Dei dir si dovrebbe certamente Saturno. La sua crudeltà però nol fé riguardar per tale, nè mai ottener gli fece il bel titolo di padre degli Dei a lui per natural dritto dovuto. Campato questi dallo sdegno d'Urano suo padre per cura di Titea, si indocile si dimostrò nei consigli, sì fiero nei tratti, che non sol si fè usurpatore del Regno dovuto a Titano per dritto di primogenitura; ma con mano audace ancora di uncinato ferro armata sorprese lo stesso suo padre, e devirollo. Quello stesso però, che fece egli a suo padre fatto gli venne da uno de' suoi figli, nè i barbari consigli di divorare ogni maschile sua prole, si per mantenere inviolata al suo fratello la fede, come per perpetuarsi nel suo regno la sede, gli furono di alcun giovamento, e vantaggio. Imperocchè il torbido suo umore di giorno in giorno sempre più ingelosendo il suo figlio Giove, fù la cagione, per cui obliando questi tutti i dritti paterni con mano ardita lo rovesciò dal Trono, e lo cacciò via dall' Olimpo. Chi fù Saturno.

A tal infausto fato impertanto piegando egli l'afflitto nume il capo, per non essere sempre ramingo in terra veloce i passi mosse verso l'Italia per provar quivi qualche novella fortuna. In umile atteggiamento presentossi al Re Giano, ed intenerito questi alle sue sventure nel suo regno gli permise non solo il soggiorno, ma consigliere altresì lo volle, e compagno sul trono. Pago allora di tali accoglienze Saturno si diede ben presto a mostrare al suo benefattore i più vivi segni della sua gratitudine. Con arte affatto nuova, gli incivilizzò Suoi viaggi.

in modo i sudditi, gli benedisse in guisa la terra, che fra quelli ammirossi una inalterabile pace, e nel seno di questa ogni frutto bramato senza stento biondeggiante si vide: *Aureaque, ut perhibent*, così ne parla Virg. Æn. 8. *illo sub rege fuere*

Saecula sic placida populos in pace regebant (1).

Suo ritratto. La sua immagine però ha più dell'orribile, che del dilettevole. Rappresentasi egli qual grinzo vecchio curvo di spalle con lunga barba, e con calva testa, mostrando nella fronte due occhi lipposi, e nel volto palesando il travaglio della sostenuta inedia; una dentata falce nelle sue mani sostiene, ed un grazioso bambino s'avvolge a suoi piedi. Altri perchè lo confondono col tempo gl'aggiungono sul dorso le ali, ed una ambollina al suo fianco, quelle per dinotar la velocità del tempo, questa il corso sempre uniforme, e costante.

Singolari furono si nelle offerte, che nel modo di of-

---

[1] Che il Saturno de' Gentili fosse stato il Noè della Genesi assai plausibile in forza di molti argomenti l'ha dimostrato il Boccardo. Eccone i principali. Quegli stessi nomi di uomo di braccia, uomo di sangue, uomo di armenti, ec. che diedero le genti a Saturno, quegli stessi in diversi luoghi dà a Noè la Sacra Scrittura. Fingesi Saturno coltivator delle vigne, ed ognun sà, che il primo in quest' arte fù Noè Credesi, che Saturno predisse gran pioggia, ne' cui vortici aunegar si doveano gl'uomini insieme co' bruti, e nessun ignora aver Noè predetto l'universale inondamento. Mossi da queste, e da altre ragioni, che legger si possono nel citato autore, molti recenti Mitologi si sottoscrissero alla sua opinione. Le umane vittime però, che a lui si offrivano mel farebbero piuttosto confondere con Moloch Idolo degli Ammoniti, che secondo la tradizione degl' Ebrei pascevasi di si barbare offerte; per cui nel Levitico al 18 si legge: *De semine tuo non dabis, ut consegretur Idolo Moloch ne polluas nomen Domini.*

rire i sacrificii istituiti in onor di questo Dio. Egli perchè si deliziava non poco del sangue umano, perciò non altra vittima che umana gli si doveva sacrificare sugli altari, ove in memoria di aver un dì guidati gl' uomini dalle tenebre della ignoranza alla luce della verità erano candelieri con fiammeggianti lumi. Il modo poi da sagrificarsi le vittime dagli offerenti col capo non velato era la cerimonia in preferenza degl' altri Dei del tutto sua propria (1).

Celebri furono le feste, che dal suo nome vennero dette Saturnali istituite o da Tullo terzo re de' Romani, o secondo Tito Livio da' Consoli Sempronio, e Minucio. Queste sebbene nel principio di loro istituzione occupavano un giorno solo, cioè il decimo settimo di Decembre giusta il Calendario Romano, furono però ampliate fino a tre, e quattro, e secondo alcuni, crebbero fino a sette giorni di loro durata. Nel decorso di queste era vietato tenersi senato, insegnarsi nelle scuole, intimar battaglia, o eseguir qualunque offesa. Reciproci regali inviavansi affettuosamente gl' amici, e gli stessi servi ammessi alle mense de' loro padroni, e sovente ancor serviti dagli stessi prendevansi la libertà di commettere alla loro presenza mille piacevoli buffonerie. Tanto ci rammenta Ausonio: Sue feste.

Aurea nunc revocet Saturni festa December
Nunc tibi cum Domino ludere verna licet.

---

[1] Si barbaro costume di sacrificare invalse non solo presso i Galli, de' quali parla Tullio Orat. pro Font. ma benanche presso i Greci, Sciti, Traci, Africani, ed altri popoli; per cui Lattanzio dopo aver esposte, e rampognate sì barbare usanze quasi generalmente praticate conchiude con questa Epifonema l' istoria:

Tantum religio potuit suadere malorum
Quae peperit saepe scelerosa, atque impia facta.

CAP. XV.

GIANO

SONETTO

Duplice aspetto in Maestà Suprema
Dimostra per donar leggi alla terra
Il Nume della pace, e della guerra,
Che sa riunir in lui speranza, e tema.

Egli fa che il mortal vacilla, e trema
Quando le porte del furor disserra,
E quando il sacro olivo innalza, e afferra.
È cagion, che il mortal di più non gema.

Accoppia in lui due ben contrarii affetti,
La speranza, e il timor sostiene a gara,
E li versa del pari in tutti i petti.

Or dà contento, ed or la doglia amara,
Ma grande è più fra due contrarii oggetti,
E di pace il piacer da lui s' impara.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO



Se è vero, come pur troppo lo è, che le opere di beneficenza, e di pietà assomigliano le creature al loro stesso Creatore, non fia maraviglia se il Tessalo Giano fatto un dì adottivo figlio di Sifeo sterile germoglio di prole, e divenuto quindi re del Gianicolo nell' Italia meritato avesse in virtù delle sue ottime qualità di veder lieto all' albo degli Dei ascritto il suo Nome. Le avvenenti maniere, con cui accolse l' esule Dio Saturno, il liberal genio nel volerlo seco nei consigli, l' ardente desio in istabilirlo seco stesso nel trono renderonsi tributaria la benevolenza di quel Nume a tal segno, che in grazia di costui non sol vide egli nel suo regno civilizzato ogni animo, appaciato ogni cuore, prosperato ogni evento; ma mirò altresì la sua mente irradiata da celeste senno, e prudenza, colla caparra sicura d' essere un giorno annoverato fra Dei col bel titolo di Dio della Pace (1). Chi fù Giano.

Stabilita così la sua fortuna l' incomparabile Giano ben sapendo, che la vera gloria, e la perenne felicità per dono del Cielo unicamente si ottiene, mosso da divoti affetti tutte rivolse le sue cure a costruire tempii, ed altari in onor dei Sue imprese.

[1] Nell' esporre la discendenza di questo Dio hò creduto meglio seguire la opinione di chi lo vuole figlio di Creusa adottato però dal detto Sifeo, che il parer di chi il dice figlio del Cielo, e di Ecate, perchè sotto questa seconda divisa chiaro non scorgendosi, come passato poi fosse al Regio soglio, con qual fondamento dimostrar si potrebbe quanto con Saturno gli avvenne?

suoi Dei, e soprattutto di Giove Re, e Padre degl' altri, di cui con special impegno ne propagò il culto, e ne magnificò con luminose cerimonie la gloria; quali ottime qualità ammirando i sudditi spettatori per un Nume più tosto, che per loro Re lo canonizzarono benchè ancor vivo.

Suo ritratto. Molto indicativo delle sue qualità è il ritratto, che la Gentilità ne costrusse. Rappresentavasi egli a due facce, detto perciò Bifronte, in memoria d'aver egli diviso un dì il suo regno col Dio Saturno formando entrambi un sol Re; se pur ciò simboleggiar non voglia la conoscenza del passato, e del futuro, di cui in grazia del detto Nume andava egli fregiato; che se talvolta con quattro facce raffigurato si mira, presa è l' allegoria dalle quattro stagioni dell'anno, che sotto la sua protezione scorrere comunemente si credeva. Presenta inoltre una bacchetta nella mano qual presidente alle pubbliche strade, ed invece di essa alle volte in molti ritratti una chiave, detto perciò Clavigero qual' inventore de' chiavistelli delle porte dette per questo *Ianua* dal proprio suo nome, se pur non dinoti con quella esser egli la porta, per cui sol le umane preci potevano avere accesso presso gli Dei (1) Da ciò si intende perchè in tutti i sacrificii le prime preci erano dirette a questo Dio col proprio nome di Padre comunemente invocato. *Quod fuerit omnium primus* così Fest. *lib.* 3. *a quo rerum omnium factum putabant initium ideo ei supplicabant velut parenti.*

---

[1] Qui vorrei, che la chiave di Giano detta comunemente chiave di prudenza non si lasciasse da giovani a seder oziosa nelle mani d' un tal Nume; ma di essa si servissero di sicura guida negli affari. E qual cosa più vantaggiosa all' uomo, che la prudenza apportatrice dell'esterna sua felicità? Conobbe tal verità il gran macedone Filippo, che in più circostanze dimostrò più gloriarsi della prudenza, di cui servivasi a conciliare gl' animi vertiginosi, che del numero, e valore delle sue forze atte a comprimere ogni suo baldanzoso nemico. Sia adunque ad ognuno impresso quel documento, che diede un dì Seneca a suoi uditori: *habete in animo Prudentiam, in lingua Silentium, et in vultu Verecundiam.*

Celebre fù il tempio a due porte inalzato a questo Dio da Romolo di comun consenso con Tazio, quale per prescritto del successore Numa sempre dovea tenersi chiuso in tempo di pace, ed aperto soltanto nelle circostanze di guerre; onde avvenne, che in lode di qualche vincitore Romano soleasi dire: Per lui son chiuse le porte di Giano. Delle porte di questo tempio appunto intende parlar Virg. nel 1. delle sue Eneide v. 297. riferendo il fausto presagio di Giove a Venere addolorata pel suo figlio. Suo tempio.

. . . dirae ferro, et compagibus arctis
Claudentur belli portae: Furor impius intra
Saeva sedens super arma; et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.



CAP. XVI.

GENIO.



SONETTO

NUDO, alato fanciullo, e cieco insieme
L' antichità dipinse il nume Amore,
Signor dell' alme, e guidator del core,
Fabbricator d' affanni, e insiem di speme.

Per esso l' uomo or s' ingoraggia, or teme,
Or s' innalza, or cade in folle errore,
Or prova alto diletto, ed or dolore,
Ora gioisce, ed or paventa, e geme.

Tutti i seguaci suoi di pianti ei pasce,
Gl' uomini, e i Numi a rea battaglia sfida
Flagello del mortal fin da che nasce.

Cieco chi il siegue a precipizio guida,
Egli è tormento all' uom fin dalle fasce:
Folle colui, che a un Nume tal si fida.

DICHIARAZIONE E SVILUPPO.



Fra i tanti moltiplici diversi Dei, che finse la delirante Gentilità Nume non avvi al mondo più infausto, benchè benigno all' aspetto rassembri, quanto il presente Dio Genio. Egli qual mascherata Megera sotto grazioso ammanto coprendo orrendissime Arpie tanti cuori avvelena, quanti co' suoi strali ferisce, *Omnia vincit amor*, così Virg: *quid enim non vinceret ille?* Prevalse al fin contro l' Idra la chiave di Ercole, contro il Cerbero la Sibbilla, contro il Dragone Alcide, contro il Minotauro finalmente Teseo, ma chi scappò mai i micidiali colpi d' amore? Lo seppe il cielo, ove inoltrando appena la incontrastabile sua forza, che già mosse a tumultuosa discordia tutti ad un tratto quei Numi, e se questi dopo maturo squittinio non avessero rilegato in terra un tal seducente Nume a fargli mietere quelle pene, che seminato aveva nel Cielo, non avrebbero al certo mai più acquistata la antica lor pace. In terra poi disceso questo velenoso germoglio di Venere radice assai più micidiale, ed infetta chi mai spiegar potrà le tante sue causate ruine? Virtù non vi fù, che dal impetuoso suo soffio non fosse restata abbattuta; mente non evvi, che da vezzosi suoi diletti non fosse rimasta infatuata; cuore non mirossi, che da dolci suoi strali non fosse stato corrotto. Col tenero suo piede conculcò ogni altero; con pargoletta mano tolse a Regi istessi la porpora; e dietro al suo carro portò superbo incatenato ogni cuore. Quindi si fù, che in ogni tempo non mentitrice la fama assordò la ter-

Chi fù Genio.

ra, de' suoi impudici trofei. Ben dunque scrisse Ovid: nella lettera 9.

Quem non mille ferae, quem non Steneleus hostis
Non potuit Juno vincere, vincit amor

E nel secondo de Art: volendo annoverare le triste macchie di tal crudelissima tigre dice:

Quot lepores in Atho, quot apes pascuntur in Hybla
Cerula quot Baccas Palladis arbor habet;
Littore quot Conchae, tot sunt in amore dolores
Quae patimur multo spicula felle madent (1).

Da sì barbari intanto, e tristi effetti di questo Dio Genio può ognuno legittimamente conchiudere con quanta sodezza, e maturo consiglio un dì parlava Giove, quando sul nascere di esso prevedendo le future disgrazie obbligar voleva Venere sua madre a disbrigarsi di un tal figlio appena nato. A questa quindi attribuir si deve la colpa, che per sottrarre al giusto sdegno del regnator dell' Olimpo l'amato suo parto, con gelosa cura lo nascose nei boschi, ove col latte di bestie feroci procurò allevarlo finchè giunto non fosse alla età di poter produrre i suoi effetti; benchè per altro al vederlo Essa contro il suo genio perduto amante della giovanetta Psiche, la prima poi fù per voler del cielo a tracannare l'amarezza di frutto si infetto.

Suo ritratto. Molto grazioso, all' aspetto però, è il tipo di questo tirannico Nume. È egli figurato qual tenero fanciullino con cas-

---

[1] Se nient' altro fosse vero in rapporto alla forza di questo Dio, i soli sacri esempii delle sventure di un Sichem per cagion di Dina Gen. 34. d' un Sansone per Dalila Iudic. 16. d' un Ammone per Thamar. 2. Reg. 13. ec. basterebbero a farci acquistare vero odio all' Amore; e così lungi dal onorarlo cogl' Egizii con fiaccole accese con occhio chiuso fuggiremmo anche l' ombra de' suoi ritratti.

cante benda sugl' occhi, tutto infiorato di grazie; ed avvenente sul viso; con bell' arco simbolo delle sue frecce alla mano; coll turcasso sugl' omeri, con porporine, e dorate ali a suoi fianchi; qual'idea di instabilità, e leggerezza (1). Misero però chi si lascia adescare da tal lusinghiera apparenza! Lo mirerà fanciullo di senno, ma lo proverà padre di vizii. Lo guarderà cieco, ma lo sperimenterà tutt' occhio a suoi danni. Lo vedrà ignudo, ma ben ricco lo scorgerà a vestirlo di ben mille perversi suoi abiti. I suoi baci gli apriranno ferite; le sue lusinghe gl' infonderanno veleno; le sue carezze gli daranno la morte, e tutto odio alfin troverà quel Dio, che amore con dolce voce egli appella.

[1] Bella è la descrizione, che dell' effigie di questo Dio efforma Properzio al terzo.

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem
Nonne putas miras hunc habuisse manus?

Hic primum vidit, sine sensu vivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona

Idem non frustra ventosas addidit alas,
Fecit et humano corde volare Deum.

Scilicet alterna quoniam iactamur in unda,
Nostraque non ullis permanet aura locis.

Et merito hamatis manus est armata sagittis.
Et pharetra ex humero Enossia utroque iacet

Ante ferit quoniam tuti quam cernimus hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.



CAP. XVII.

PLUTONE



SONETTO

Con sette corna attorcigliate in fronte
Con scettro rüidissimo, e pesante,
Con altissimo capo al par d' un monte;
Che minaccia i mortali in ogni istante.

Che cerca i danni altrui con voglie pronte,
Che scuote il mondo al muover delle piante,
Che versa ognor da lumi un tristo fonte,
E sè stesso a soffrir non è bastante.

Si cruccia, si addolora, e avvien che morda
I labbri spesso nel dolor caduto,
E co' mugiti il cielo e il mondo assorda.

In svelar il suo duol non è mai muto;
Apre la bocca ognor di sangue lorda
Per bestemiare il ciel, eccovi Pluto.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Mio pensier non è nel favellar di questo infernale Nume con profusa penna esporre quanto dietro le tracce di Omero, e di Esiodo con bizzarre invenzioni fantasticarono di tratto in tratto i gentili sul Tartaro; e gli Elisii; sul lor sito, ed ingresso; su i diversi fiumi, e riviere adjacenti; su'varii mostri, e larve quivi inabitanti; e finalmente su altre moltiplici cose a quel tenebroso regno attenenti. Dal trattar tali materie il tenor di questo istituito mi respinge, e mi obbliga perciò a rimettere ad altri fonti i curiosi lettori. La sola esposizione del Nume Monarca con poche circostanze a lui più da presso appartenenti sarà per me unicamente l'obietto.

Riconobbe Plutone da Saturno, e da Opi non altrimenti che Giove, e Nettuno suoi germani fratelli gli alti gloriosi natali, e caduto non molto dopo dal suo soglio il padre, insiem coi suoi due rinomati fratelli il vasto impero si divise, e sortì in sua porzione, ed eredità, come sopra accennai, il vasto regno dell'Inferno, ove su quelli miseri rinserrati spiriti esercitar poteva ogni dominio qual'assoluto, ed esclusivo padrone. Ad onta però del suo ammirabil potere su i morti Dea in sorte incontrar non poteva, che accettato l'avesse in marito. La sua deformità, la tenebricosa aria del suo regno, le mille penurie quivi galleggianti erano i giusti motivi dei villani rifiuti, che di tratto in tratto dalle pretese Dee riceveva, e se la infelice Proserpina con infame ratto attirata non avesse al suo seno, io mi credo, che scompagnato, è solo rimasto sarebbe perpetuamente sul trono. E chi in vero per soddisfar le sue brame avrebbe voluto infelicitarsi con

Chi fù Plutone.

lui in quel regno, ove in triste vedute sempre era la mestizia, e l'orrore? Orrore formavano i tre giudici Minosse, Eaco, e Radamante, che là nel campo della verità fra il tartaro, e gl'Elisii alzando inesorabil tribunale senza sensi di pietà decidevano delle mortali sorte in nome, e virtù del tartareo lor Nume. Orrore facevano le tre furie Tisifone, Megera, ed Aletto dette Erinui da Greci, che aggirandosi intorno al trono del lor Sovrano scarme, ma foribonde nel viso, con impazienza attendevano il cenno, onde sfogar contro i delinquenti il lor furore, e straziarli a norma delle prescritte sentenze. Orrore presentavano i miseri condannati, che in diversi, ma severi modi dilacerati, e trafitti, irrequietamente il fio pagavano delle loro antiche reità, ripetendo con singhiozzi ne' loro tormenti le parole che li mette in bocca Virgil. Eneid. 6. *Disciite iustitiam moniti, et non temnere Divos.* Orrore facevano le tre parche Cloto, Lachesi, ed Atropo; che tutto dì aggirandosi intorno al ministero del tremendo lor fuso troppo a vivo risvegliavano i tristi sensi della brevità della vita, e della mortale fralezza. Orrore finalmente recava quel cerbero custode del tartareo ingresso, che impugnando le tre terribili sue teste armate di acri, e penetrantissimi denti con furor divorava chiunque osato avesse sloggiar via da quel luogo: benchè per altro dicesi essere stato incatenato da Ercole disceso in aiuto di Alceste, addormentato da Orfeo venuto in soccorso di Euridice; ammanzito finalmente dalla Sibilla resasi sicura guida di Enea nello andare a rivedere il suo amato Padre Anchise.

Suo ritratto. Il ritratto di questo Dio ben corrisponde allà idea della sua infernale maestà. Mirasi in severo atteggiamento assiso sopra un carro di ferro non senza gran forza tirato da neri, e smagriti Cavalli, con chioma irsuta intercigliata da lunghe corna spuntate dalla abbronzita sua fronte, fuliginoso tutto nel viso, con folta, e nera barba fino al suo petto, mostrando in segno di terrore un ruido scettro alla mano, e stringendo nell'altra le terribili chiave, dette le chiavi della morte in segno, che nessun del suo regno disserrar mai più

poteva quella porta, per cui ebbe una volta in quel luogo l'ingresso (1)

> . . . . . *Facilis descensus Averni*
> *Noctes, atque dies patet atri ianua ditis;*
> *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras*
> *Hoc opus, hic labor est. Virg. Æneid. 6.*

Il timore più tosto, che l'affetto sembra aver spinti i mortali a far sacrificii a questo Dio de' morti. Comunque però ciò sia egli sotto i fastosi titoli di Giove infernale, Giove stigio, e terzo Giove veniva comunemente riguardato; ed a lui insiem colla moglie in segno di onore sacrificavansi nere vacche, sempre però pari nel numero, a distinzione delle celesti Divinità, alle quali in qualunque numero sacrificar si poteva.

Suoi sacrificij.

---

[1] Tra le più belle pitture, che rappresentano Plutone la più luminosa a mio credere è quella, che colla divina sua penna delineó nella sua Gerusalemme il Tasso, in cui dopo aver descritto di quel Nume lo scettro, la fronte, le corna così quindi soggiunse.

> Orrida maestà nel fero aspetto
> Terrore accresce, e più superbo il rende
> Rosseggian gl' occhi, e di veneno infetto
> Come infausta cometa il guardo splende ...
> E in guisa di voragine profonda
> Si apre la bocca d'atro sangue immonda.

CAP. XVIII.

BACCO

SONETTO

Figlio a due genitrici almo, e possente,
Col tirso in man di foglie coronato
Senza provar dolor scherza sovente
Con due gran tigri, che gli sono allato.

Conforto dell'afflitto, ed impotente,
Vince per tutto, e pur non pugna armato,
Ristoro della vita è nominato
Con mille varii altari in oriente.

Amico di piaceri, ed allegrezza,
Or timido, or ardito, or forte, or fiacco
Sprezzator di tesoro, e di ricchezza.

In danze, e in feste non divien mai stracco
Egli accende il sapere, e la bellezza.
Arbitro d'ogni core, eccovi Bacco.

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Che lo spirito della gelosia sia il fomento d'ogni fallo, chiaro può scorgersi da quel, che avvenne a Semele disgraziata madre di questo Dio. Mal soffrendo l'iraconda Giunone, che Giove suo fratello, e marito spesso con questa divideva i suoi affetti, con soprafina invenzione pensò disbrigarsi della sua rivale. Prese un dì le apparenze di Beroe nudrice di quella, e nel petto la voglia le destò di vedere Giove in tutta l'aria di sua maestà. Da tal pensiere presa la Dea nel venir ad esso Giove sotto foggie mortali in grazia gli chiese un favore, e per stige l'obbligò a serbarle la promessa. Manifestò quindi l'incauta donna il suo concepito desio, e Giove prevedendone le sventure cercò con belli modi frastornarla, ma vincer non potendo la sua durezza, nè dissobligarsi dal giuramento prestato, ratto volò all'Olimpo, e decorato del glorioso suo ammanto tosto ne scese. La forza delle cingenti sue fiamme pria ancor d'avvicinarsi più d'appresso ingenerì la incinta Semele, e se Mercurio insieme con Giove disceso sollecito sottratto non avesse il figlio alle materne sventure avrebbe quegli pria chiusi gl'occhi alla morte, che aperti li avrebbe alla vita. Scorgendo impertando il gran Padre non potere rimaner superstite quel frutto immaturo impietosito aprì una sua coscia, e quivi l'inchiuse fino a tanto che giunto non fosse alla perfezione richiesta. Trattolo quindi a suo tempo lo diè allo stesso benefattore Mercurio, il quale seco recandolo da alcune Ninfe figlie forse di Atlante pres- Chi fu Bacco.

so la Città di Nisa lo fè da quelle con sollecito impegno allevare. (1)

Sue prodezze.

Fattosi grande questo Nume diè troppo chiari segni di sua arditezza sì in cielo, che in terra; ivi nel combattere coraggioso contro i Giganti a favor del suo buon padre Giove, e quì nel rendersi padrone dell' Arcadia, e della Siria con poche forze di uomini, e donne radunate da lui stesso in soccorso: benchè per altro sì generoso portossi co' vinti, che sembrò averli conquistati con animo più tosto di giovarli, che di recarli alcun male.

Sue vendette.

Tali viscere di Padre però non serbò egli per chiunque ardiva vilipenderlo, ma geloso de' suoi dritti ne prendeva la più cruda vendetta. I frutti di sua collera sperimentò e un Penteo Re di Tebe, che per aver impedito le sue feste fù dalla Madre istessa oltre il consueto per cagion di questo Dio infuriata miseramente trafitto; e le Meneidi, che per aver lavorato nel giorno delle sue feste, ebbero a perdere l' antica lor forma col divenir pipistrelli; e finalmente un Li-

---

[1] Che il celebre conduttiere degl' Ebrei Mosè ci sia stato dai Gentili rappresentato nella persona di Bacco con troppo plausibili argomenti tratti dalle reciproche loro relazioni lo dimostrò dietro alcuni pochi il dotto Monsignor Huvet; eccone i principali. Ebbe Bacco due Madri Semele, e Giove, ed esposto quantunque sù d' un Isola libero però si fù dalle acque vicine, detto perciò Misa ossia salvato dalle acque, e chi non sà aver avuto parimenti Mosè due madri, la prima, che lo partorì, e la seconda che l' adottò, e che sebbene lasciato venne sulle rive del Nilo, pure per speciale grazia fù presevato, e sottratto, e per questo appunto chiamato Mosè? Bacco con grande armata di uomini, e donne varcò l' Eritreo per la conquista delle Indie, e chi ignora aver Mosè tragettato il mare istesso con numeroso stuolo di uomini, e donne per andar nella terra promessa? Bacco prese vendetta di Penteo, che ritirato avea i sudditi da suoi sacrifici, e chi non conosce aver Mosè punito Faraone, che ricusato avea lasciare il popolo per andare a sacrificare al lor Dio Signore?

curgo di Tracia, che per aver voluto distruggere le viti sacre a questo Mecenate del vino, ebbe a recidersi le gambe col proprio suo ferro.

Ben convenevole inoltre all'indole graziosa di questo Dio è il suo ritratto. Pingesi egli qual fresco, e rubicondo giovane chiamato perciò da Ovidio *puer aeternus* con bionda capellatura, con corona di Edera sulle chiome (1) con pelle di Pantera cascante dagl'omeri, assiso sopra un cocchio a guisa di botta tirato da Tigri, o da Pantere, mostrando in una mano una bacchetta cinta di pampini di vite, detta volgarmente il tirso, e grappoli di matura uva additando nell'altra. Da ciò ne avvenne, che le Baccanti nel sollennizzar le sue feste al par del lor Dio si adornavano sì della pelle di tigre, che del fresco tirso; onde dalle esterne insegne, e dal furor da cui erano rapite dar chiaro ad intendere in onor di qual nume esse celebravano tal festa. Suo ritratto.

(1) Non una, e sempre la stessa era la materia, di cui erano composte le corone degl'Idoli gentili. Alcune erano di foglie, alcune di fiori, altre di oro, ed altre di argento: Di che materia poi era la corona di questo Dio legga chi vuole S: Ag. lib. de Civ. Dei 4. Cap. 10.



CAP. XIX.

CIBELE



SONETTO

Colle torri sul crin superba , e forte
Si mostra nel poter la Dea Tellura ,
Che tutti unisce i pregi di natura ,
E per essa il mortal teme la morte.

Ella forma dell'uom spesso la sorte ,
Essa di dargli ogni contento hà cura ;
Se manca il suo favor tutto è sventura ,
Chè il mondo regge con maniere accorte.

Colla materna man sparge ogni bene ,
Di ciò , che vive ella si fà sostegno ,
E tutti toglie all'aspre , e acerbe pene.

Non tradisce d'alcuno unqua il disegno ,
Nell'opre sue tutto sperar conviene.
Chè dipende da lei dominio , e regno

DICHIARAZIONE, E SVILUPPO



Se in gloria de' genitori cede mai sempre qualunque gloria de' figli, ben scorge ognuno non essere io questa volta nella dura necessità di raggirarmi a lungo pel vasto campo delle gesta di questa gran figlia di Urano, e di Gea, detta comunemente *Magna Dea*, per esporre con ben purgata penna quanto di più magnifico, e singolare in più libri in suo onore registrato si legge, e descritto. L'essere stata ella l'avventurata madre della maggior parte degli Dei i più gloriosi, che abbia veduto l'olimpo, detta perciò *Mater Deum*: il non aver obliate le cure de' mortali; anzi non ostante il suo grado l'averli maternamente cnudriti co' dolci frutti delle sue beneficenze più care, questo forma per essa la gloria più bella del suo essere, ed il più ammirabile encomio delle sue qualità. I rari pregi adunque del suo ritratto, i sacrificii istituiti in suo onore mi restano unicamente ad esporre. Chi fù Cibele.

Molto misterioso impertanto, ma assai espressivo è il tipo di questa gran Dea. Rappresentasi ella sotto le sembianze di augusta matrona seduta su d'un carro tirato da leoni, tutta coronata di torri, con una chiave alla mano, ammantata d' una veste vagamente adornata di fiori, con un timpano al suo fianco, tutti simboli delle sue qualità. Ed in vero se madre degli Dei ella è, come non competerle l'atteggiamento di augusta matrona? Se la terra è equilibrata nel suo peso, giusta le leggi de' planetarii corpi, come non pingere assisa su ben ordinato carro quella Dea, che per la terra Suo ritratto.

istessa comunemente fù presa? Se ferocia non fù, che dalle sue tenerezze non fosse stata già vinta, come non ligare al suo carro animali i più indomiti per natura, ed ammanziti sol per portento? Se sulla terra son costruite per ornamento, e difesa torri, e castella, come non apporre alle chiome di questa Dea Tellure il glorioso serto di torri? Se serra nel suo seno la terra nel pigro inverno le sue dovizie, i suoi tesori, e comparir poi li lascia nella ridente primavera, come non dare in mano a questa Dea la cotanto prodigiosissima chiave? Se la terra variamente tra pinge di vaghi obietti il suo seno, come non tempestar di fiori di questa Dea l'ammanto? Se finalmente quasi rotonda si divisa nel suo globo la terra, come non collocar al fianco di tal Dea un tamburo? (1).

Suoi sacrificii. Poco convenevoli però erano alla maestà di questa Dea le cerimonie, che precedevano, e seguivano i sacrificii della troia, del toro, e della capra animali, che svenar si do-

---

(1) Non ignoro io esservi stato chi ha preteso, che questa celebrata Cibele fù figliuola di un antico Re della Frigia quale dotata di gran senno, e prudenza la prima fù ad insegnare il modo di munire le città colle torri contro gl' insulti nemici; onde i sudditi per eternarne la memoria la effigiarono coronato di torri: trattandosi ciò non ostante però de' delirj de' gentili mi è convenuto con essi, come in altri punti, così in questo similmente delirare. Del resto son ben io persuaso, che i Dei de' Gentili tutti furono puramente uomini in sostanza, come profusamente l'attesta Latt. lib. 1. de fals. Rel. il quale nel cap. 15. allegando l'autorità di Cicerone scrisse: *Non dubitavit dicere Deos, qui publice colerentur homines fuisse: quod ipsius testimonium debet gravissimum iudicari, quod et augurale habuit Sacerdotium, et eosdem se colere, venerarique testatur.* Non fia perciò meraviglia se del Dio Baal parlando il profeta Elia sembra che ne parli, come d' un vero uomo, qualora rivolto a suoi sacerdoti in atto d'insultarli diceva: *Clamate voce maiore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit ut excitetur.* 3. *Reg.* 18.

veano nelle Megalesie feste in suo onore. Disponevansi i Sacerdoti detti comunemente Galli, e Coribanti in festevole gara, e mentre alcuni di essi colla statua sulle spalle correvano quasi frenetici per le strade fra il trambusto di più suoni, altri quai buffoni con salti, e strani contorcimenti danzando innanzi ad essa con date cadenze, e variamente percuotendosi alzavano tutti ad una voce alti gridi alle stelle. Altra consimile festa introdussero i Romani in memoria del giorno, in cui dalla Frigia ad essi pervenne il culto di tal Dea; quale festa dall' uso di portare a bagnare nel fiume Almone la sua statua detta venne Lavazione. Gli osceni canti però, che non saprei dire se per onore, o per profanazione ripetevansi da que' sciagurati innanzi al trionfal carro di tal Dea, come ragiona Agost. lib. 2. de civ. *Dei* meritano esser sepolti nel seno dell' oblio per comun bene, e vantaggio.



CAP. XX.

PROSERPINA



SONETTO

Truce in volto, è nel tratto aspra Regina,
Che la sua possa dispietata impiega
Contro l' abisso, che discioglie, e lega,
E spesso avvolge in più fatal ruina.

Perchè prigion la sua beltà divina
Ella conosce il suo furor dispiega,
E se al tartaro mai le luci piega
Maggior tormento il guardo suo destina.

Quando a rapirla il fier Plutone si mosse
Ella per dimostrar la sua fermezza
La lunga barba a pelo a pel gli scosse.

E pur perder dovette ogni fierezza,
E rimaner fra quelle orrende fosse:
Anche tristo è il destin della bellezza.

DICHIARAZIONE , E SVILUPPO



Sogliono le sventure spesso spesso assaltare il cuor più gentile, onde gloriarsi d'un più nobil trionfo. Questo appunto accadde alla Dea, di cui in quest'ultimo capitolo si parla. Nata essa da Giove, e da Cerere altro affetto parve, che non nutrisse nel seno, che il solo deliziarsi di fiori, e perciò ben sovente distaccavasi del fianco di sua madre per andar ne' campi, e quivi divertirsi insiem con qualche ninfa di suo genio in raccogliere gli amati suoi oggetti, e variamente disporli in graziose maniere. Questo innocente sollazzo però fù non molto dopo la funesta cagione delle sue improviste disgrazie. Chi fù Proserpina.

Crucciato Plutone pe' moltiplici successivi rifiuti di tante Dee pretese in sue spose, e tormentato dal continuo pensiere di restar solo sul trono abborrito, e negletto, per alleviarsi da suoi affanni montò un giorno il suo carro, e ratto saleudo dalla nera dimora portossi in Lenno nella Sicilia, onde godersi dell'aria di quelle amenissime spiagge. Vide quivi con suo piacere un drappello di vaghe donzelle, che deliziavansi in raccogliere diversi fiori in quel campo, e mentre intento fermava in esse a vagheggiarle lo sguardo vide la bella Proserpina primeggiar fra tutte per le sorprendenti sue doti. Tal vistosa figura pose in fiero tumulto i suoi affetti, e spinto dalla forza delle suscitate fiamme cieco divenuto ad ogni dritto e ragione rapido corse ad involarla. Resistè alle sue insolenza la Dea, e strappandogli per disprezzo la barba, a tutto potere ingegnossi scappar dalle sue mani. Affollaronsi quinci, e quindi a tal veduta le stupite compagne, e con alti gridi, Suo rapimento

ed amare querele cercarono confondere ne' suoi consigli l'inumano Rattore, ma questi prevalendo nella forza, e sordo facendosi alle doglianze barbaramente rovesciò sul carro la preda bramata, e con rapida velocità seco la menò nel tartaro suo regno per farla seco sedere in qualità di sposa sul trono (1).

Scorgendo impertanto l'addolorata Dea, che tutte le premure dell' afflitta Genitrice altro in tutto non le avevano potuto impetrare, che una dimezzata libertà, come cel descrive Ovid. *Et Dea regnorum numen comune duorum. Cum matre est totidem, totidem cum coniuge menses.* deposo ogni altra novella speranza, e cedendo al sovrano volere rivolse il suo affetto per legge di sola necessità all'una volta odiato suo sposo: ma poi succrescendo di tratto in tratto l'amore divenne al fine di esso si gelosa, che ravvisandolo con soverchia parzialità trattar colla figlia di Cocito per nome Menta ingelosita cangiò questa in erba dello stesso suo nome: onde così non avendo il marito con chi dividere gli affetti fosse ella sola del cuor di quello unicamente l'obbietto.

Suo ritratto. In diversa forma fù effigiata questa Dea. La rappresentarono alcuni in triste atteggiamento di far resistenza alle furie del rattore Plutone, e con alzate mani raccomandarsi alla pietà delle accompagnatrici sue ninfe. Altri la pinsero in aria di maestà seduta al fianco di suo marito su d'un carro tirato da neri cavalli mostrando un gentil fardello di narcisi, onde rammentar sempre la causa, e la circostanza, per

(1) Da qual fatto preso avesse allegoria un tal celebre ratto non può con certezza definirsi. Molti antichi Storici per altro stimano esser derivato dall'antico ratto di Proserpina figlia di Cerere antica regina di Sicilia commesso da Plutone ossia Adioneo re di Epiro stante che la madre negata gli aveva tal figlia per sposa; ma come poi è da spiegarsi per questa la libertà de' sei mesi di quella lo lasciò ad essi a soggiungerlo. Leggasi sù tal proposito Cic. lib. 2. de Nat. Deor.

cui sposa di quel Nume addivenne. Per quest'ultimo segnale de' fiori, ch' ella presenta con accigliata pupilla presero occasione i Mitologi di dichiararla spogliata degli antichi sensi di piacevolezza, ed urbanità, e tutta penetrata da sentimenti di orgoglio, e di fierezza a tale segno, che nell' essere agitata dalle sue furie aggiungeva stranamente tristezza a tristezza in quel regno di lutto, e sepelliva quei miseri condannati in un abisso di raddoppiate sciagure: *Imperitat furiis, et dictat iura Megera. Prud. Aur.*

In più nazioni diffuso era il culto di questa Dea. Il più speciale è da dirsi quello, che ottenne nella Sicilia sotto il titolo di fecondatrice della terra, e tanto era il rispetto, che quel popolo nudriva per essa, che il giuramento dato in suo nome non solo era il più solenne, ma il più inviolabile ancora, sicchè la sola morte, che vale a rompere ogni ligame, poteva esimere delle obbligazioni contratte in forza di atto sì sacro. **Suo culto.**

PARTE SECONDA

DELLE DIVINITA' ASTRATTE.

Che la virtù madre, e nutrice d'ogni vero pregio, e grandezza meriti dagli uomini esser venerata qual Dea non v'è chi o stoltamente l'ignori, o sfacciatamente lo neghi. Le ammirabili sue qualità, ed i prodigiosi effetti che sotto le diverse sue specie ne'mortali mirabilmente produce la fan conoscere, qual'è veramente, la ristauratrice fortunata dell'umana natura, degna perciò d'ogni ossequio, ed amore. Maraviglia dunque non fia, se la Gentilità delirante non potendo in astratto, ingegnossi delinear sotto concrete forme di tal'avventurata madre le gentilissime figlie, onde così pel ministero degli occhi facendo passare al cuore più senibilmente le loro imagini vistose risvegliasse negli animi di tutti i più affettuosi sensi per esse, acciò rapiti in tal guisa dalla dignità del portento, lasciandosi manudurre da guide si belle potessero ad onta del!' umana fralezza ascender di leggieri all'alto monte della immortalità, e della gloria. Ma che il vizio poi degno sempre di vitupero, e d'infamia sì per sua natura, che per le funeste sue conseguenze fosse stato da que' sciagurati al par delle virtù divinizzato ancor esso sotto le diverse sue forme, io al certo non l'intenderei

se non pensassi, che non forza di amore, ma il timore forse di essere da tali mostri infelicemente assaliti dovè esser la infausta cagioue, per cui per tenerli mai sempre lontani se ci mostrarono da vicino ossequiosi, ed amici. Siasi però come siasi proseguendo io le stolte loro tracce pingerò nella più aggiustata divisa insiem colle principali virtù anche i vizii, cònchiudendo questa seconda parte colle descrizioni delle quattro stagioni dell' anno auohe esse un dì tenute in gran venerazione, ed ossequio.

CAPITOLO I.

VERITA'

Sonetto

Chi è mai costei, che eterna maraviglia
Desta nell' alma, e l' incoraggia, e guida?
Chi è mai costei che ogni periglio sfida,
E nel sembiante agli Angioli somiglia?
Chi è mai costei, che la ragion consiglia,
Nuda del tutto, e in pochi cor s' annida?
Chi è mai costei, che ad un cristallo affida
Le proprie forme, e al retto sol s' appiglia?
Chi è mai costei, che da ciascuno odiata
Se stessa a palesar giammai non resta,
Costante più, quanto è di più sprezzata.
Che del par lieta in calma, ed in tempesta
Figlia del tempo, che l' aspetta, e guata.
Sappi mortal, la Veritade è questa.

ANNOTAZIONI

Questa bella virtù, quanto degna in se stessa, altrettanto disprezzata da mortali per cagion del perverso lor animo pingesi nuda per dimostrare la sua semplicità, e schiettezza. Porta in mano uno specchio per additar, che essa non può esser guardata, che da se stessa soltanto. Dicesi figlia del tempo, che aspetta, perchè al solo tempo si appartiene scovrir la verità, la quale, al par del sole, che può essere intercettato, ma non mai suffocato dalle nubi, può restar per poco tempo nascosta, ma non mai del tutto depressa, giusta la massima passata oggi in proverbio: *Veritas nunquam latet.* Siamo pertanto amanti di sì bella virtù giacchè la sua nudità non deprava, ma edifica, e preghiamo Dio ad infonderci un tale spirito colle voci di Davidde Ps. 118. *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaeque.*

INNOCENZA

Sonetto

TENERO fanciullino, ed impotente
In largo pian cinto dall'erbe, e fiori,
Presso un orrido Drago in lui non sente
I soliti al mortal folli timori.
Non cura il rischio atroce a lui presente,
Nè pur cangia del volto i bei colori:
Dà il pan, che mangia in bocca al rio serpente,
Quindi scherza con lui scevro da orrori.
Ride all' altrui spavento, e assicurato
Palpar la lingua al crudo mostro pensa,
E neppur vede il suo terribil stato.
Mortal se vuoi di lui la conoscenza,
Guardalo, e digli in cor addolorato:
Di nulla sai temer bella Innocenza.

ANNOTAZIONI

Bene assai a mio credere si condottarono i Gentili nello adombrar il bel pregio della innocenza sotto le rappresentanze di un tenero fanciullo. E da chi altro mai, eccettuati i bambini con poche anime avventurate per la divina grazia, che le cinge, e sostiene, un tal candido giglio oggi illibato si serba? Che poi il detto fanciullo si pinge presso orrido Drago, che con mano di amore del proprio pane alimenta, questo troppo chiaro ci scuopre, che la innocenza non sa temere perigli ad onta d' ogni sinistro accidente, giacchè al dir di Curzio lib. 6. *Securitatem adfert innocentia.* Sebbene però esule da mondani cuori ordinariamente ne vada la bella innocenza, bisogna pur non perderci di animo nelle comuni sventure, ma far, che siccome il disordinato affetto ce la tolse, un bel ordinato amore ce ne faccia fare nuovamente l' acquisto, onde conseguire la beata eredità, giacchè sta scritto Psalm. 24. *Innocens manibus, et mundo corde ... accipiet benedictionem a Domino, et misericordiam a Deo salutari suo.*

GIUSTIZIA

Sonetto

Vergine altera, taciturna, e cheta
Con grave sguardo, e con sereno aspetto
Senza sentir di tema il vil difetto
Siede maestosa, e non è trista, o lieta.
Due fanciulle ha vicino, ed alla meta
Di gran disegno volge l' intelletto,
Cura del tutto ognor si nudre in petto,
Che alcun si accosti proibisce, e vieta
Nemica di tesori, e di ricchezza
Solo il giusto con essa al mondo giova;
Dà la mano agli oppressi, i forti sprezza.
Spada, e bilancia ha in man, con questa prova
Scandagliare, e punir dritti sol prezza
Giustizia è scudo all' uom quando la trova.

ANNOTAZIONI.

Quella gran dote, per le quale sola, al dir di Cic. lib. 1. de off. vengono i mortali decorati col bel titolo di uomini dabbene è appunto la giustizia, mentre per essa non uscendo l' uomo dalla sua sfera sarà amico di ogni altra virtù. Vien essa dipinta in atteggiamento di Vergine maestosa er simboleggiare la sua incorruzione, e la sua libertà da alcun ligame non avvinta. Vien fiangheggiata da due fanciulle per indicare il suo scopo di mantenere intatta nei popoli le due amate sorelle la innocenza, e la pace. Mostra finalmente un sembiante non tristo, nè lieto per significar esser proprio di chi l' amministre accoppiar mirabilmente la severità alla clemenza. Essendo intanto la giustizia la base di ogni virtù sia ognuno amante di essa, ed operi sempre a tenore de' suoi dettati se non vuol trovar che temere nel dì de'suoi conti. Prenda dunque in buona parte quella massima dello Ecc. 18. *Ante iudicium para iustitiam tibi, et in cospectu Dei invenies propitiationem.*

CAPITOLO IV.

PACE.

Sonetto

Donna, che vince i pregi di Natura,
Che porta al crin serto di verde alloro,
Versa a una man ricchezze a dismisura,
Che fanno della terra ampio ristoro.
Nell'altra man, che spinge all' uom sicura
Porta l' olivo con gentil lavoro,
Ilare, grata, generosa, e pura
Pinge ne' gesti suoi gioia, e decoro.
Dal Ciel, dal mondo tutto è venerata,
Che accende al cor d' ogni piacer la face,
E quanto più si asconde è più bramata.
Di ben, di gaudio fonte almo, e verace,
D' arti, e di scienze sede appien bëata
Vera figlia di Dio quest' è la Pace.

ANNOTAZIONI

La pace serenità della mente, tranquillità del cuore, vincolo di carità, gioia in somma della terra vien dipinta in atteggiamento di Vergine coronata d' alloro, perchè siccome questa foglia non cangia mai colore ad onta d' ogni intemperie dell' aria; così essa a scorno d' ogni sinistro accidente non fa provar disturbo a quel cuore che caramente l' alberga. Le ricchezze poi, che versa con una mano, e l' olivo, che porge graziosa coll' altra sono i simboli di quei veraci, e permanenti beni, che la stessa nel mondo sa mirabilmente produrre. Da tal riflesso almeno impari ognuno ad esser figlio di pace se brama essere figlio di Dio, giacchè sta scritto Matt. 5. *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur.*

CAPITOLO V.

PIETA'

Sonetto

LEGGIADRA donna d'un gran monte in vetta
  Siede con dolci sguardi, e dolci modi,
  Gl'infelici tuttor chiama, ed aspetta,
  Occulta si palesa, odia le lodi.

Dissipa i fieri inganni, e l'empie frodi,
  La sopita virtù risveglia, e alletta,
  Geme all'altrui tormento, il duol rispetta,
  E al mesto prigionier discioglie i nodi.

Regge un timon colla sua destra mano,
  L'altra sparge oro in questa parte, e in quella,
  E nulla cura il vil piacer mondano.

Tien la cicogna a piedi, ed è sì bella,
  Che figlia sembra del fattor sovrano;
  Questa è pietà della bontà gemella.

ANNOTAZIONI.

La pietà dolce istinto de' cuori ben fatti pingesi seder su d'un monte per indicare l'altezza, cui si sublima chi la pruova. Scorgesi reggere un timone, perchè essa è nel mar della vita un' abil nocchiere. La cicogna poi, che fingesi tener stretta a suoi piedi manifesta ben chiaro le pruove del naturale gentil suo genio nel carattere appunto di questo uccello, che sempre più sollecito vive nell'allevare i suoi figli. Or se è vero, che la pietà al dir di Cicerone 2. de orat. offre segni di gran lode: *Pietati summa tribuenda est laus.* come non sarà poi degno di somma lode, e compenso al cospetto di Dio, e degli uomini chi nel petto gelosamente la nudre? Scolpisca ognun dunque in mezzo al cuore la bella massima dell'Apost. 1. Tim. 4. *Ineptas, et aniles fabulas devita: exerce autem teipsum ad pietatem. Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est: pietas autem ad omnia utilis est promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae.*

CAPITOLO VI.

FEDELTA'

Sonetto

Con biondo crin cinto di verde ulivo,
Con bianco ammanto una gentil donzella,
Porta a una mano amabil tortorella,
Seguitata da un can svelto, e giulivo.

Tien nell'altra una picca, e l'occhio vivo
Par che penetri il core, e in quel favella
Nella semplicità par così bella,
Che ti versa nel sen di gioia un rivo.

D'essa l'imperio passa oltre la morte,
Cade per lei qualunque pena amara,
E dan dolce piacer le sue ritorte.

Da leï ogni virtù mortale impara
Questa che rende appien dolce ogni sorte
È fedeltà che al mondo d'oggi è rara.

ANNOTAZIONI.

Molto espressivi sono i caratteri di questa bella virtù detta dal divin Metastasio l'arabe Fenice. Essa si dipinge coronata di ulivo perchè la sola fedeltà vince ogni ostacolo. La tortora poi, che stringe nella mano ed il cane che costante si tiene dietro i suoi passi son veramente i simboli d'un'animo schietto e fedele. Che se finalmente d'una picca armata si scorge tutto è per far fronte alla menzogna, ed alla calunnia, che la vorrebbero conculcata, e depressa. Ma oh nostra confusione! Questa bella gioia in quanti cuori ricetta? Io nol sò; sò però assai bene, che Salomone nè Proverbii al 20 quasi sbalordito a tal riflesso esclama: *Virum fidelem quis inveniet?*

CAPITOLO VII.

SPERANZA

Sonetto

DONNA vaga qual Sol dell' ali cinta
  Fugace, ma la segue il mondo tutto,
  Sembra, che al ben d'ognun si mostri accinta;
  Ma non ascolta mai querele, e lutto.

Con una mano a ognun dona la spinta,
  Tien l'altra un vaso d'ogni umore asciutto,
  Tien nel volto la gioia appien dipinta;
  Ma dà sol fiori, e si ritiene il frutto.

Dalla culla alla tomba è all'Uom sostegno
  Promette sempre negli avversi guai,
  A chi assicura un trono, e a chi dà un regno.

Ma le promesse sue non compie mai,
  Speranza io veggo chiaro in ogni segno,
  Prima nascesti, ed ultima morrai.

ANNOTAZIONI.

La speranza vera fonte di vita, primo, ed ultimo conforto degli uomini pingesi qual vaga donna, che con una mano spinge ognuno ad ogni benchè ardua impresa; perchè la sola speranza fa, che vadino innanzi, e proseguano costanti nelle loro opre i viventi. Quel vaso vuoto però, che nell'altra mano ella stringe oh quanto vale a disingannarci, mentre un tal simbolo troppo chiaro disvela, che essa molto promette, e poco, o nulla concede. Se è vero però, che solo chi in Dio spera non resta giammai confuso, giusta quel di Davidde Psal. 26. *in Domino sperans non infirmabor*, impariamo a non riporre le nostre speranze negli uomini fallaci, ma sol confidare in quel Dio verace e che à suoi confidenti promette con infallibil parola il vero bene, e la gloria. *Qui fiduciam habet mei haereditabit terram, et possidebit montem sanctum meum Is. 57.*

*

CAPITOLO VIII.

CARITA'

Sonetto

Femina vaga con piangenti lumi
Vittima geme di fatal dolore
Presso una rea prigion sembra, che muore
Ancorchè invoca indarno uomini, e Numi.

Versa dagli occhi ognor due caldi fiumi
Mentre geme tra ferri il Genitore,
Stende le braccia a lui con dolce amore
Condannando del mondo i rei costumi.

E per mostrar d'amor l'opra più bella
Al vecchio, che per fame è fatto un gelo
In bocca dà la filïal mammella.

Lo toglie a morte con sì nobil zelo,
Mortal la mira, e di a ciascuno è quella
La carità, che sol si trova in Cielo.

ANNOTAZIONI.

Le doti di sì bella virtù effigiata sotto le sembianze di contristata donzella piangente alle carceri del disgraziato suo Padre, che col proprio latte nudrisce per prolungargli la vita son troppo note a chiunque hà letto nelle istorie romane un tal fatto. La esperienza poi, che molto chiaro si scuopre qual poco conto oggi si faccia di tal principale virtù è stata la ragione, per cui nella morale del sonetto si è conchiuso, che essa nel cielo soltanto riconosce il soggiorno. Quanto però s'ingannano i mortali sù tal fatto abbastanza rilevasi dalla necessità di tal virtù per ben oprare, essendo essa al dir di G. Cristo in S. Matt. 22. il cardine, ove poggia tutto lo spirituale edificio. Nudra dunque ognun nel cuore si necessaria virtù, ricordandosi sempre di quel, che scrisse agli Ebrei al 13. l'Apost. S. Paolo: *Caritas fraternitatis maneat in vobis.*

CAPITOLO IX.

PROVIDENZA

Sonetto

Vaga matrona di gentil sembianza
Versa da un urna un sempre egual ruscello,
Che in ogni dì disseta e questo e quello,
E l'onda sempre nel suo corso avvanza.

Segna con verga il globo, e la possanza
Palesa dalla reggia al vile ostello,
Ciascun l'invoca, ed essa in ordin bello
Non inganna d'alcun mai la speranza.

Providenza è costei, che fa sereno
L'uom, che con essa ogni travaglio sfida,
Chè il materno suo amor non vien mai meno.

Madre, Nudrice, Condottiera e Guida
Miseri, e grandi tutti accoglie in seno,
Nè sa tradir chi al suo poter confida.

ANNOTAZIONI.

La providenza ristoratrice delle pene de' mortali pingesi con urna, ed una verga, onde ombreggiare i suoi benefici influssi. E non è forse quell'urna, da cui versa un sempre eguale, ed indeficiente ruscello atto a dissetar nelle sue voglie ognuno il più espressivo, e sublime tipo di sua beneficenza, e liberalità? E quella verga, con cui segna il globo non mostra evidentemente il vasto, ed universale suo governo. ed impero? Or se tanto seppero ideare i Gentili, che poi, dobbiamo noi dire della providenza di quel Dio, nel quale *vivimus*, *movemur et sumus*. *Aet. 17*. Buttiam dunque con cuor docile nelle sue mani le nostre sorti giusta la bella istruzione dell'Apostolo Pietro: *Omnem sollicitudinem vestram proiicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis. 1. Petr. ?*

CAPITOLO X.

AMICIZIA

Sonetto

DONNA, che abbraccia un sempre verde alloro,
Che alla sinistra mano ha un cor piagato,
E un papiro le pende al manco lato
Esprimendo nel volto alto decoro.

Essa vince ne'pregi ogni tesoro,
Ogni affanno da lei vien calpestato,
Che per giovare altrui scorda il suo stato,
Fonte inesausta di divin ristoro.

Nemica d'interessi ognor sincera,
Che la vera virtù regge, e conserva,
Docile, giusta, nè mai truce, o altera.

Questa sol può sprezzar sorte proterva;
Ecco l'emblema di amicizia vera,
Che ognun la vanta, e che nessun l'osserva.

ANNOTAZIONI.

L'alloro, ed il papiro son veramente i caratteri della sincera amicizia: quello per indicare la incorruttibilità, questo per scovrire la stabilità de' suoi precetti. Ma chi oggi è fedele amico di sì bella virtù? Ahi! Di quanti potrebbe dirsi quel di Salomone Prov. 20. *Virum fidelem quis inveniet?* Se è vero però, che Dio non teme chi il prossimo con sincerità non ama al dir di Giobbe al 6. *Qui tollit ab amico misericordiam timorem Domini relinquit*, siamo amici di sì bella virtù tanto da Dio inculcata per essere così amici di colui, che disse Ioan. 15 *Vos amici mei estis si feceritis, quae ego praecipio vobis.*

CAPITOLO XI.

MISERICORDIA

Sonetto

Donna sublime con pietoso aspetto
Apre le braccia, e tutti al seno invita,
Cento fanciulli accoglie al proprio petto,
E la destra mammella indi l'addita.

Quindi la preme con materno affetto,
Con quel latte li dà novella vita,
Al misero, all'oppresso, ed all'abietto
Porge benigna in ogni tempo aïta.

Non paventa il rigore, i torti scorda,
Nè per offesa mai cangia desio,
Nè in alcun tempo alle preghiere è sorda.

Mortal odi chi è questa, e nel tuo fio
Dell'alta sua pietà sol ti ricorda,
Misericordia è lei figlia di Dio.

ANNOTAZIONI.

La misericordia virtù veramente divina pingesi in figura di donna, che preme la destra sua mammella in bene degli altri, perchè con questa più abbondante di latte sogliono le madri allevare i più cari figliuoli. Laonde qual sostegno de' miseri in Atene, ed in Roma venne con singular onore riguardata, e più tempii s' innalzarono in suo onore. Bella virtù! Da questa deve farsi rapire chiunque brama prestare a Dio sacrificio accetto, e gradito, giusta quel del Ecc. al 35. *Qui facit misericordiam offert sacrificium*, e chiunque anela richiamarsi perciò tutte le grazie, e le benedizioni del Cielo. *Qui sequitur iustitiam, et misericordiam inveniet vitam, iustitiam, et gloriam Prov. 21.*

CAPITOLO XII.

ALLEGREZZA

Sonetto

Donna gentil , che immola ognor si stà ,
Nè per stanchezza mai raffrena il piè ,
Serto rëal colla sinistra dà ,
E talor d' un pastor ne forma un Rè.
Con la man destra un' ancora poi fà
Fissare al suol , che mobile non è ,
Chi questo bel problema scioglierà
Scorgerà quello , che non trova in sè.
Donzellette , e fanciulli in ogni dì
Essa a se chiama quanti averne può ,
Ognun ride, e con lei pronunzia il si
Tal' emblema palese or io vi fò ,
Allegrezza è costei , che in me finì
Amica de' fanciulli , e a vecchi nò.

ANNOTAZIONI.

L' allegrezza dolce moto del cuore pinta venne sotto l'aria di giovane donna , perchè il sesso feminile nell' età verde è sempre lieto. Pingesi in atto di dare real serto , e di formare d' un pastore un Re , perchè un cuore allegro sembra essèr maggiore degli stessi Monarchi. Porta finalmente l' ancora per denotar la gioia de' naviganti sulle mosse di giungere al desiato lor lido. La migliore , ed unica allegrezza, che possa assaggiare un cuore non è, nè può essere quella, che risulta dal possesso de' beni mondani, come quella , che sempre è mista col dispiacere , giacchè sta scritto Prov. 14 *Risus dolore miscebitur* , *et extrema gaudii luctus occupat ;* ma quella sibbene , che viene da Dio, onde Isaia al 6. diceva. *Gaudens gaudebo in Domino* , *et exultabit anima mea in Deo meo. Quia induit me vestimento salutis* , *et indumento iustitiae circumdedit me quasi sponsum decoratum corona* , *et quasi sponsam ornatam monilibus.*

CAPITOLO XIII.

FELICITA'

Sonetto

Assisa in ricco tron vaga Regina ,
Col regio serto il caduceo sostiene ,
E dalla faccia amabile , e divina
Spirano di contento aure serene.

All' altra man , che verso terra inchina
Hà corno eletto , che ogni ben contiene ,
Labro söave , che al sorriso inclina ,
Sguardo , che cinge al cor dolci catene.

Spirano i gesti suoi ogni dolcezza ,
La sua voce nel cor piacer rinnova ,
Tal che in lei stà riunita ogni bellezza.

Ogni contento l' Uom per essa prova ,
Questa è felicità vera ricchezza,
Che l' uom sempre ricerca , e mai non trova.

ANNOTAZIONI.

La felicità mostra per sua insegna il caducco, onde designare , che con quello essa raddolcisce , e quasi addormenta ogni male morale , e spesso ancor fisico. Addita inoltre il corno dell' abbondanza qual simbolo , che niente manca a chi è felice. Ma chi mai è felice ? Mille , mille cose diconsi da Scrittori sulla felicità ; ma di tutte una sola mi appaga, quello cioè esser felice, che a Dio fonte di felicità sol vive , ed in lui centro d' ogni bene soltanto confida , giusta quel di Davidde Psal. 143. *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt : beatus populus, cuius dominus Deus eius.*

CAPITOLO XVI.

FAMA.

Sonetto

Garrula donna, irrequïeta, alata,
Che silenzio, e ritiro insiem abborre,
Il mar, la terra, e il mondo tutto scorre,
Onde l' opre d' ognun narra, e dilata.

Il male, e il ben palesa ognor sfrenata,
Dall' uno, all' altro polo a un punto accorre,
Nè alla sua voce si può forza opporre,
E quanto più si cela è più ostinata.

Porta due trombe il regno, il tron, l' impero.
Biasma, o decanta, e saper tutto chiede;
Benchè talor confonda il falso, e il vero.

Fama è costei, che ognun le presta fede,
I morti, e i vivi svela al mondo intero.
E chi amica non l' hà spento si vede.

ANNOTAZIONI.

La fama, che veloce correndo dall' uno all' altro polo delle altrui azioni curiosa s' informa, e loquace favella essa fù creduta messaggiera di Giove, e sempre riconosciuta per annunziatrice indifferente della verità, e della mensogna, come simboleggiano le due trombe, che le adattarono alle mani. Essendo dunque così procuriamo di essere amici della fama non già coll' ergerle tempii, come dall' antica Roma scioccamente si fece; ma sibbene coll' insistere sempre alle opere buone, acciò conscia essa del nostro ben fatto dia fiato alla tromba onoratrice, e renda nel mondo glorioso, ed immortale il nostro nome, memori di quel che scrisse l' Eccl. al 41 15. *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, et magni.*

CAPITOLO XV.

OCCASIONE

Sonetto

Donna nuda, ed alata il piè veloce
Rapida muove, si presenta, e fugge,
Come Meteora, che le selve adugge,
Passa come passar suole una voce.

Crinita fronte porta, ed è precoce
Il suo favor, che se al mortal mai sfugge
Non più ritorna, e l' uomo invan si strugge
Nel pentimento, e nel rimorso atroce.

Porta un rasoio nella destra mano,
Che tronca nel fuggir qual sia baldanza,
Tien l' altra un velo, e l' alza in modo strano.

Covre questo del bene ogni sembianza,
Ecco l' Occasïon, che l' uomo invano
Che torni a voti suoi tien più speranza.

ANNOTAZIONI

Secondo la iconologia di Cesare Ripa, ed al parer di varii Scrittori l' occasione è dipinta con una crinita fronte, e tutta calva da dietro, onde ognuno avvertisse, che se ella fugge vano è tentar di afferrarla. Porta il rasoio, perchè con quello recide ella la speranza di colui, che incauto la lasciò scappare. Assai di più mostra quel velo, che innalza, mentre con esso velando gli occhi fa si, che l' uomo non si accorga della occasione offertasi, e per tale ignoranza la perde. Essendo dunque così impari ognuno a non lasciarsi fuggir di mano le occasioni, che presentansi atte a promuovere i suoi vantaggi, e molto più quelli dello spirito, che unicamente importano, ricordandosi sempre di quel, che scrisse Isaia al Cap. 55. 6. *Quaerite Dominum dum inveniri potest; invocate eum, dum prope est.*

CAPITOLO XVI.

TRAVAGLIO

Sonetto

Robusto atleta con sudori, e stenti
Nel foco, in terra, e in mar fissa la mano;
Or vicino tel vedi, ed or lontano
Tra mille diversissimi strumenti.

Or la penna, or l'aratro, ed ora a venti
Dispiega i lini, e par, che il credi insano,
Al mare, al fiume, al bosco, al monte, al piano
Non tragge mai da suoi sudor contenti.

Rapido a questo, e a quel par che s'appiglia,
Par che di tutto prende ei sol governo
Ratto così che fa inarcar le ciglia.

Il nemico comune in esso io scerno,
E se saper chi fia genio consiglia:
Esso è il Travaglio all'nom compagno eterno.

ANNOTAZIONI

Il descritto atleta, che in mezzo a tanti laboriosi, e diversi esercizii incessantemente si aggira, e con dolore sempre si versa dà con tali attribuzioni la vera idea del travaglio eterno compagno dell'uomo per la sentenza contro lui fulminata dall'Eterno nell'Edem. Gen. 3. Sebbene però da tal ritratto chiaro rilevasi quanto per l'uomo penoso sia il travaglio, pur chi seriamente riflette essere il giusto travaglio al dir di Tullio lib. 1. de Orat. condecorato da mille premii, ed onori, invece di fuggirlo atterrito, intrepido, e con piacere ne sosterebbe l'amarezza per gustarne un tempo la desiderata dolcezza, giusta la frase dell'Apost. 1. Cor. 3. *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.*

CAPITOLO XVII.

RIMORSO

Sonetto

Uom scarmigliato, umil, tremante, oppresso
Con una man si stringe un serpe in seno,
Tien l'altra un nappo di letal veleno,
Col qual cerca di dar morte a se stesso.

Col guardo a terra timido, e dimesso,
Non osa alzarlo verso il ciel sereno,
Ogni raggio del Sol gli par baleno,
Mira gemendo in tutto il proprio eccesso.

Freme, lagrima, spia, fugge, e s'arresta.
Fà la tema di lui fatal governo,
Calma non prova mai tutto è tempesta.

Se stesso abborre e fa di se reo scherno,
Straccia il crin, morde il labro, e il suol calpesta,
Ecco il Rimorso al cor verace inferno.

ANNOTAZIONI

Il carnefice più crudo, che dilacera l'uomo veramente è il rimorso. La imagine di questo sventurato uomo, che stringesi un serpe al seno, e per disperazione vuol abbeverarsi di quel mortale veleno, che serba appunto in un vaso, onde compiere gli angustiati suoi giorni troppo chiaro ci dimostra il rimorso chi sia, e con quanta ragione verace inferno si appella. Se è vero però, che il vero rimorso è la funesta ricordanza del male commesso attendiamo a tenerci lungi dalla causa se vogliam essere liberi da effetto si triste; altrimenti all'invano spereremo di tenerci spediti da tormentatore si fiero, e proveremo coll'esperienza con quanta ragione scrisse Davidde: *Fuerunt mihi lacrymai meae panes die, ac nocte dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tenas. Psal. 41.*

CAPITOLO XVIII.

COLLERA

Sonetto

Con mezza veste orribile, e feroce
Alata donna di colore ardente,
Con sguardo acceso, e suffocata voce
Cinta nel seno da letal serpente.

Il crin si strappa, e muove il piè veloce,
Vibra crudo pugnal con man possente;
La precede un lion tremendo, e atroce,
E al precipizio suo corre repente.

Anela, geme, suda, e in modo strano
Cerca di tutti far crudo macello,
E morde per furor la propria mano.

Mortal rifletti a un sì fatal modello,
Se vuoi saper che asconde un tale arcano:
Collera è questa di ciascun flagello.

ANNOTAZIONI

E chi non direbbe sufficienti ad indicare il gran male della collera i surriferiti caratteri di vesta lacera, di colore ardente, di crine disciolto, e di altre strane sue attitudini? Eppure i Gentili per meglio farne conoscere il danno la fecero precedere da un Leone, onde ognuno ravvisasse di quale eccesso è capace questa belva quando è stizzita, e quel pugnale, che con forte braccio crudelmente ella vibra non indica forse ben chiaro le mortali ferite, che aprè essa nel cuore? Se dunque tanti danni cagiona impari ognuno a non essere il flagello di se stesso rammentandosi in qualunque dura circostanza di quel, che scrisse Giobbe al 5. *Virum stultum interficit iracundia.*

CAPITOLO XIX.

VENDETTA

Sonetto

Donna di truce volto, e guardo fiero,
Che viperco flagello in man si porta,
Feroce, alata in portamento altero
Che l'opre spïa cautamente accorta.

Alza un' ardente face, e il mondo intero
Mentre che incende il suo furor conforta:
Volubil ruota è a passi suoi di scorta,
Ed un timon, che scorre il salso impero.

Livida spuma il crudo labro versa,
Opre orrende eseguir vola, e s'affretta
Di sangue intrisa, e di veleno aspersa

Miser colui, che nel suo sen ricetta
Questa ad opre di sdegno ognor conversa
In odio al mondo, e al Ciel crudel vendetta.

ANNOTAZIONI

Il flagello di vipere, e la face accesa, che nelle sue mani stringe la vendetta ben dimostra il crudo suo genio di distruggere quanto mai le si para d'avanti. La ruota, che le guida i passi simboleggia la prestezza del vindicativo nel compire suoi rei disegni, ed il timone dimostra, che essa si aggira da per tutto in mare ed in terra perseguitando chiunque l'abbia fatto qualche onta. Quanto poi sia questo mostro da evitarsi basta il solo esempio dell' Imperatore Augusto, che al dir di Svetonio: *Nihil obliviscebatur praeter iniurias.* Questo fatto varrebbe a confondere ogni vindicativo, che per dar la vinta alle sue passioni dietro si butta il comando là nel Levitico al 19 registrato: *Non quaeras ultionem, nec memor eris iniuriae civium tuorum.*

CAPITOLO XX.

CRUDELTA'

Sonetto

Donna tinta di sangue il volto, e il manto
Succinta veste lacerata, e breve
Irata in dossa, lago al piè di pianto
Scorrer si mira, come oggetto lieve.

Spada infiammata alza di tanto in tanto;
Dagli urli, e dal clamor gioia riceve,
In ferreo vaso il proprio sangue beve,
Il flagello, e il furor si porta accanto.

Döunque mira cade l'uom distrutto,
Segna tremenda ognor sanguigne l'orme,
La seguono il dolor, la tema, il lutto.

Cadono a piedi suoi diverse Torme,
Ecco la Crudeltà, che atterra il tutto;
E fra i spenti da lei tranquilla dorme.

ANNOTAZIONI

L'effigiato ritratto della credeltà denigrante non poco la umana natura per la vivacità de' suoi colori bisogno non ha di spiegazione. Sol dunque aggiungo, che quella succinta, e lacera veste, di cui ella si ammanta simbolo è del bestial suo naturale, che laddove essa non può tormentare gli altri contro so stessa rtvolge tutto lo sdegno e le furie. Da questa strana sua indole ammaestrata la più sana parte de' Gentili si tenevano da essa non sol lontani, ma fuggivano ancora chiunque le dava ricetto nel cuore. *cum penes illam, cosi Val. max. lib. 9. sit. timeri penes nos sit odiss.* Con maggior ragione noi dunquè ne dobbiamo essere lontani leggendo n' e *Prov. al ll. Benefacit animae suac vir misericors. qui autem erudelis est etiam propinquos abiicit.*

CAP. XXI.

CALUNNIA.

Sonetto.

Di vaghe forme, e velenoso fiato
Sorridendo si mostra una donzella,
Cui dalla bocca spunta un serpe alato,
Tanto terribil più, quant'è più bella.
Da essa un Uomo ignuto è trascinato.
Alza cinta di serpi empia facella,
Entra per tutto, e cauta ognor favella
Ma il suo parlar riduce a' orrendo stato.
Tarlo è la lingua sua, che il tutto rode,
Raro la forza sua riman delusa,
Culunnia è questa, che del mal sol gode,
Della credenza altrui tiranna abusa,
Tien suoi compagni tradimento, e frode,
Compianger finge, e compiangendo accusa.

ANNOTAZIONE.

Pingesi la calunnia sotto l'aspetto di bella donna, perchè bellamente s'induce nell' animo di chi l' ascolta, e per tal cagione poi uu serpe si mira escirle di bocca. L' uomo ignudo che seco trascina è l'emblema dell' infelice calunniato. La face cinta di serpi descrive il guasto, che nelle famiglie essa induce, Compiangendo si dice, che accusa, perchè è suo proprio vestire col manto della compassione per ottenere più facilmente l'intento lo sventurato calunniatore, il quale perciò sovente muore nella sua iniquità, giusta quello di Gech 18 *Quia calunniatus est, et vim fecit fratri suo ecce mortuus est in iniquitate sua*, impari ognuno ad abbominar tal mostro, se vuol essere amico di quel Dio, che per Geremia al 7. così si protesta: *Advenae, et pupillo, et viduae non feceris calumniam, et habitabo vobiscum.*

CAPITOLO XXII.

MENSOGNA.

Sonetto.

AUDACE, zoppa, vecchia, mascherata,
Che il suo deforme in ricco ammanto cele,
Porta una benda in man, che gli occhi vela
Ad ognun, cui favella assai melata.
Le opre d' ognuno cautamente guata,
L' altrui virtù come delitti svela,
Par, che teme, ed ardisce, suda, e gela
Mentre il suo gran poter cresce, e dilata.
Corre per tutto, e ricompensa brama,
Il labro scioglie, e pronta ognor favella
Il mal di tutti, e 'l proprio ben sol' ama.
Sembra al primo apparir söave e bella,
Ma se mai verità la pugna, e grama
Fugge atterrita, e allor non è più quella.

ANNOTAZIONI.

Molto espressive sono le caratteristiche della mensogna. È essa audace perche tal è il mentitore: è zoppa, perchè soppiantata dalla verità: è vecchia, perchè nacque col mondo nella bocca dell'antico serpente nell'Edem: è mascherata, perchè nascosta sotto le divise della verità: e quella benda, con cui covre gli occhi de' creduli è il primo, e vero segnale del mentitore. Essendo però il proprio nemico dell' anima sua il mendace, giusta quello della Sap. 1. *Os, quod mentitur occidit animam* preghiamo sempre Dio a tenerci lontani da si abominevole vizio colle parole di Salomone: *Vanitatem, et verbum mendacii longe fac a me* Prov. 20.

CAPITOLO XXIII.

FRODE.

Sonetto.

Con volto feminile un drago orrendo,
Sorriso mostra nella fiera bocca,
Ma mentre ride acerbi dardi scocca.
Insidioso, orribile, e tremendo.
Le vere effigie sue va nascondendo,
E seduce talor la gente sciocca,
La biforcuta coda alcun se tocca
Vittima del velen cade gemendo.
Molto gira, e ritenta iniqua impresa,
Spesso s' inoltra, e simular gli lice,
E solo il tempo i falli suoi palesa.
Costei, mortale, è d' ogni mal radice,
Frode è questa, che tien la rete tesa,
E chi la scampa si può dir felice.

ANNOTAZIONI.

Non mal si apposero i Gentili nell'esprimere la frode mercè la immagine d'un drago, che nascosto l' orribil sembiante sotto le dolci divise di avvenente donzella gl' incauti, e mal accorti barbaramente seduce. E qual figura in vera di questa più espressiva per indicar la rea qualità de' fraudolenti, che con bel garbo, e dolci lusinghe eseguono i loro infernali disegni? Se è vero però, che le labbra ingannatrici son l'abbominio di Dio Prov. 12 22 impari ognuno a tenersi lontano da eccesso si grave, memore di quel precetto registrato nel Levitico al 19. 11. *Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum.*

*

CAPITOLO XXIV.

DISCORDIA.

Sonetto.

Tremenda donna di fatal colore
Con chioma agguernita di più serpenti,
Colla bocca spumante, e guai ardenti,
Stragge, e rüine annunzia in tutte l'ore.
Porta un mantice in man, che desta ardore,
Ed un flagel per fulminar le genti,
Vaga sol di querele, e di lamenti.
Nè l'averno contien furia peggiore.
Corre per tutto, ed infiammar procura
Popoli all'armi, che crudel li desta,
Vaga solo di pianti, e di sventura.
Da troni alle capanne accorre presta,
Tutto rivolge, e a danni ognor s'indura:
Trema mortal, che la discordia è questa.

ANNOTAZIONI.

Chi non orridisce al ritratto di questa furia d'Averno? Il viperino della sua chioma, il fiammeggiar de' suoi occhi, lo spumar de' suoi labri fan veramente orrore. Del mantice ella la iniqua donna fa uso per muovere gli affetti allo sdegno; del flagello si serve per aizzare contro uno l'altro uomo; vera madre d'iniquità! Noi adunque, che figli siamo di quel Dio, che al dir dell'Apost. 1. Cor. 14. *Non est dissentionis Deus, sed pacis* spingiam sempre lungi dal cuore tal mostro, memori di quella triste conseguenza descritta dal mentovato Apostolo a' Galati al 5. *Si invicem mordetis, et comeditis: videte, ne ab invicem consumamini.*

CAPITOLO XXV.

POVERTA'

Sonetto

GRAMA, dolente, e priva di conforto
Vecchia donna su sterpi urlando siede,
Lacera, e nuda äita a tutti chiede,
E fremendo si duol del proprio torto.
Non spera mai dalle tempeste il porto,
Dalle porte d'ognuno or parte, or riede,
Stender la scarna mano ognor si vede
Con labbra inaridite, e viso smorto.
Dell' altrui ben si mostra appien nemica,
I ricchi abborre, e li minaccia a tergo.
Inerte fugge qual si sia fatica.
Spada non trattò mai, ne vide usbergo,
Ecco dell' uomo l' avversaria antica
Miseria, che in abisso hà il proprio albergo.

ANNOTAZIONI

Sotto le sembianze di questa afflittissima donna rappresentasi la povertà, onde chiare s' intendano le triste sue conseguenze; le altre caratteristiche poi, che l'accompagnano son la chiara divisa della pigrizia proprio difetto de'mendici. Dicesi aver sede nell' Inferno, perchè quivi a poeti piacque collocarla. Vorrei però, che l' odioso ritratto non ci spinga o a mal soffrire la povertà, che al dir del Crisost. serm. 18. sup. ep. ad Haeb. è la bella conduttrice del Cielo, o a disprezzare i poveri molto cari a Dio, giacchè sta scritto Prov. 20. *Qui despicit pauperem probro afficit factores eius.*

CAPITOLO XXVI.

MORTE.

Sonetto

Batte con passo egual qualunque porta,
Corre velocemente, e non s'affretta,
Della mano di Dio spesso è vendetta,
E i miseri talor strugge, e conforta.

Per tutto spïa cautamente accorta,
Rango, beltà, saper non mai rispetta,
Tremenda giunge quando men si aspetta,
Immensi danni, e rari beni apporta.

Sorda, cruda, spietata, e senza legge,
In pace, e in guerra d' atterrar non resta,
tien soggetti dal pastore al regge.

Entra dovunque, e non è mai richiesta,
Il tutto annienta, e pur l'uom non corregge:
Necessaria, e fatal la morte è questa.

ANNOTAZIONI

La descritta imagine della morte bisogno non hà di spiegazione. L'universale suo impero su tutti gli esseri viventi, l'impreveduto suo arrivo, le triste sue conseguenze son troppo chiaramente dipinte. Se però è vero, che la morte è conseguenza della vita, impari ognuno a ben vivere, acciochè ben muoia, mentre la morte allora invece di togliergli la vita gliela fa cambiare in migliore secondo quello, che stà scritto Sap. 4. *Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.*

CAPITOLO XVII.

PRIMAVERA

Sonetto

Di fiori ornata una gentil donzella ,
Col vago sguardo , e l' allegrezza in viso ,
La rosa , l' amaranto , ed il narciso
Ornan la chioma sempre bionda ; e bella.

Sul manco braccio tien la tortorella ,
Tien lo sguardo alle stelle intento , e fiso ,
Corre , ne par tener camin preciso ,
L' usignuol la precede , o rondinella.

Nascon sotto a' suoi passi erbette , e fiori ,
Sorride al suo venir l' alma natura
Mitigando del sole i gravi ardori.

Al mare , al fonte , al rio beltà procura ,
Madre , e nutrice d' innocenti amori
Primavera de' Dei sublime cura.

ANNOTAZIONI

L' apporre note a questi quattro Sonetti rappresentanti le stagioni dell' anno è lo stesso , a mio credere, che far un' ingiuria a leggitori. I diversi effetti, che esse partoriscano alla natura son così vivamente descritti , che bisognerebbe occhio non avere per non ravvisarne i sfavillanti colori. Li rifletta ognuno con avvedutezza , e poi son sicuro , che qualora voglia far dritto alla verità ne approverà pienamente il disegno.

CAPITOLO XXVIII.

ESTA'.

Sonetto

Matrona eccelsa di sembiante acceso
Di più spighe diverse coronata,
Di lumi ardenti, e in tutto è circondata
Di frumento or cadente, ed or sospeso.

A gran cure il pensier tien sempre inteso,
Fà crescere il calor dovunque guata,
Da gran stuol di formiche accompagnata,
Porta la falce in man col braccio teso.

Di mille insetti l' aria intorno é piena,
Tien la cicala stridolante in testa,
Sembra del par feroce, e insiem serena

Fà la gioia de' cambi, ed è funesta
Ove si volge par, che il ciel balena
Premio, e tormento all' uom l' estade è questa.

CAPITOLO XXIX.

AUTUNNO.

Sonetto

Uomo di età viril di mosto tinto
Coronato di foglie, e varii frutti,
Mille augelli al suo piè si tien ridutti,
Coll' uve in man di mille tralci cinto.

Alla gioia, e al piacer sembra sospinto,
Gli affanni da sua man sembran distrutti,
Crescon per esso i fiumicelli asciutti
In atto di danzar col crin discinto

Mille turbe diverse a lui d' intorno
Alzan le voci, e ognun l' ama e l' onora
Ei fa più breve, ma più dolce il giorno.

Il mondo tutto la sua possa adora;
Invoca ognuno ansioso il suo ritorno,
Perchè egli sol sà unir Pomona, e Flore.

CAPITOLO XXX. ed ultimo.

INVERNO.



Sonetto

TREMANTE vecchio colla neve al crine,
Con l'ammanto nevoso, e 'l bianco mento
Spira da labri il gel, la brina, il vento,
E sembra dell' età star sul confine.

Cerca le fiamme, e benche l' hà vicine,
Par, che da lor non puote aver contento,
Avido un pan divora in un momento,
E par di minacciar sempre rüine.

Corrono gonfii fiumi a lui da presso,
Sembra coverto il ciel da buio eterno,
Ne par, che sïa il respirar concesso.

Fa il vento delle piante orribil scherno,
La quercia, il faggio, il pin non è l' istesso,
Il nemico dell' uomo ecco l' Inverno.

IN LODE

DELLA CRISTIANA RELIGIONE



CANTO.

Dove trascorse il mio ferace ingegno
  Troppo fra folli sogni io delirai;
  Su prendiamo un camin dell' uom più degno
  Lungi greche follie tacete omai.
E se sotto un' oscuro, e denso velo
  Giace la verità sempre nascosta,
  Più bello è il Sole allorche irraggia il cielo
  Senzacche nube è allo splendor frapposta.
Così di Religione il sacro ammanto
  Come uno specchio i falli appien palesa:
  Dunque si lasci il vil profano canto,
  Per cui la gloria sua ne resta offesa

Essa, che nel mortal sempre favella,
  Che gli solleva, anzi incoraccia il core,
  Che fra perigli suoi parve più bella,
  Perche figlia gentil del crëatore.
Essa qual nave esposta a mille venti
  Scorse senza timor il salso impero,
  E sicura affrontò mille cimenti,
  Perchè il braccio del Nume avea nocchiero.
Ella trionfò tra mille, e mille affanni
  Senza mai vacillar ne' suoi consigli;
  Ella fè impallidire i rei tiranni,
  E sotto l' umil manto ascose i figli.
Ella fece spezzare i brandi, e gli archi,
  Gli eserciti cader lei fece oppressi,
  La gloria, ed il terror fù di Monarchi
  Fra suoi trïonfi generosi, e spessi.
Del fanatismo fù la vincitrice,
  E insiem superstizion vinse, e conquise,
  Dell' innocenza fù guida felice,
  E gli increduli rei depresse, e uccise.
Nel sangue giusto sollevò il suo trono,
  Che fu del soglio suo primo ornamento;
  Ma da quel sangue poi scoppiò quel tuono,
  Che formò dei tiranni il reo spavento.
Come suole apparir tra nubi il Sole,
  Tal' essa apparve fra tempesta, e guerra,
  E col vasto poter di sue parole
  Spesso fece cangiar volto alla terra.
Non paventò di mille mostri a fronte,
  Tra fiamme non mâncò la sua costanza,
  Aperto sempre di sue grazie il fonte
  De' miseri innalzò fede, e speranza.
Fra monti, ne' deserti, e in mezzo all' acque,
  Fra boschi, fra le fiere, e negli orrori
  Spesso abitar senza timor le piacque
  Togliendo al cor devoto i vil timori.

Finchè arrivata a incomprensibile ara
  Fece apparir le sue virtù più note,
  Ivi apparì la forza sua più chiara
  Fatto vittima un Dïo , e Sacerdote.
Ivi le fiamme sue cotanto estese,
  Che aperse all' uom de suoi tesori il regno,
  Ivi la verità ciascun comprese ,
  Ivi fù l' uom di maggior gloria degno.
Ivi l' alme si fer più ardite , e pronte,
  Ivi da esempio tal sprezzar la morte ,
  Trono innalzò sù quel felice monte,
  In cui seppe cangiar dell' uom la sorte.
E da colà stendendo i vanni suoi
  Tutti raccolse i vacillanti figli ,
  Giunse senza timor ne' lidi Eoi
  Troncando del delitto i crudi artigli.
Coll' opre , cogli affetti , e con favella,
  Col voler , col saper , co' suoi costumi
  Tanto fece avvanzar la navicella ,
  Che obice non le son nè mar , nè fiumi.
Senz' asta , senza brando , e senza scudo
  Seppe sempre trionfar sol colla voce ;
  Anzi esponendo all' armi il petto ignudo
  Vide ammanzir l' orgoglio il più feroce.
Addio favole , e sogni , addio chimere
  Altro splendor m' irradia oggi la mente ,
  Per esso io spazio tra le immense sfere
  Quel che fia , quel che fù tutto hò presente.
Anzi per esso a chiare note io veggo
  Cader le penne , e i fogli calpestati,
  A chiare note i gran deliri io leggo,
  E i falsi dotti al suol vinti, e prostrati.
L' opre fallite , i desiderii astretti,
  Cangiati i sensi , ed il parlar deriso,
  Farsi innocenti i più mordaci affetti,
  E impallidir d' ogni superbo il viso.

Santa religion tu quella sei
  Che fai tremar chi sol negarti ardisce,
  E mentre chi ti adora inebbri, e bei
  Un sol tuo sguardo il malfattor ferisce.
Si squarci pure il suol, apransi l'onde,
  Si sconvolghino i Cieli, e gli Elementi
  Religïon non manca, o si confonde
  Sicuro porto ai giusti, e agli innocenti.
Ne manca, ne mancar può in lei possanza,
  Nè puossi il suo valor porre in oblio,
  E allor vacillerà la sua speranza
  Quando Dio può cessar di essere Dio.

FINE.

PARTE TERZA

DELLE ISTITUZIONI POETICHE



La poesia prima fra le arti belle, al dir del melanconico cantor della notte, insiem col mondo vanta a sua gloria l'antichità di sua cuna. Quel comune progenitore invero, che all' opinar di più scrittori compose ben sei cantici per piangere il commesso suo fallo, ed ottenerne dall' offeso suo Dio indulgenza, e perdono può essere di tal verità il più luminoso attestato. E da chi altro poi, se non dal lor padre l'esempio appresero tanti ben nati figli di magnificar colla poesia le lodi dell'eterno Fattore? Quindi un Mosè, un Giosuè, un Davide, un Salomone, un Ezechia, un Tobia, e tanti altri, non che fra le donne istesse una Maria, un' Anna, una Debora, una Giuditta par che altro mezzo non riconobbero, onde svegliare sempre più sensi di tenerezza, ed affetto nel cuore del gran Dio d' Israello se non diversi cantici comporre con divoti affetti in suo onore. Qual meraviglia fia poi se rapiti oltre modo dalla celebrità di quest' arte i popoli orientali a tal segno n' esaltarono i pregi, che non dubitarono concederle finanche il potere di animare i sassi, commuovere le selve, ammanzire le fiere, e quel, che è più abbatter finanche le stesse deità infernali? Svolgansi pure

le istoriche tradizioni, e quivi con occhio di stupore si ammireranno le bravure dell'ammirabil possa di quest'arte. Per essa più popòli spogliati gli antichi loro selvaggi costumi furono felicemente tradotti ad un tenore di vita più civilizzata, e più culta. Per essa asseguirono la loro subblimità i Druvidi, le loro celebrità i Bardi, le magnanimità loro i Cultei. Per essa nella repubblica letteraria han vita tanti Eroi un dì nascosti nel tenebroso seno del obblio. Per essa vivono alla immortalità quanti per le scienze, o per le arti nella umana società si distinsero. Per essa finalmente, che suol dare anche corpo all'ombra, vita al nulla al soglio siede delle più alte magnificenze o chi forse all' esistenza mai non comparve, o chi di tante doti, quante essa l'accorda non mai fù fregiato. Aveva dunque ben ragione di piangere alla tomba di Achille Alessaudro il Macedone, perchè la fortuna a quel eroe concesso aveva un amico in vita, ed un cantore in morte. Laonde fuori ragione certamente non è l'encomio, che le nazioni tutte con unanime consenso danno alla poesia chiamandola il lustro de' Regni, la gloria de' Monarchi, l'apologista de' Conquistatori, lo splendor dell' età. E tolgasi pure, o almeno si ecclissi nel cielo delle umane cognizioni un astro si bello, dove è più nella eloquenza la grazia, la persuasiva ne' pergami, il convincimento nei fori? Ecco ad un tratto senz'acume l'intelletto, senza fuoco la fantasia, ed il cuore senza quei dolci, e diversi palpiti, che sà svegliare la sua possa. Persuadasi perciò chiunque s' inizia nelle scienze, ed ardisce penetrar nel santuario della dottrina, che senza la scorta di arte si nobile, che per lui è il filo di Arianna nel laberinto di Creta, egli non vi si inoltrerà giammai. Scorrasi pure dal Indo al Moro, dagli abitatori del Gange sino a' Cretini delle Alpi, che non senza ragione si ammira il bel genio di que' popoli di contentarsi essere ignoranti in ogni altro genere di scienze, o di arti fuorchè in quello della poesia. La sola dissertazione di Ugo-Blair ne carmi di Ossian farà convinto ognuno di tal verità. Essendo dunque non solo di diletto, ma sibbene di grande utile, e necessità

alla gioventù studiosa la poesia, ecco ben espressato il motivo, che mi spinse a trattarla, esponendone però non solo teoricamente i precetti (lo che meglio di me da molti maestri in quest'arte si è fatto) ma sforzandomi di ridurre quelli alla pratica con molti diversi, ma adattatissimi componimenti in esempio (della qual cosa assai più importante le altrui poetiche istituzioni son manche) onde così additando a' giovani e del Parnasso il sentiere, ed animandoli del pari a tenersi dietro le mie orme, quasi versando d'accordo, e confondendo insieme i necessarii sudori pel disastroso viaggio, potessero un dì quivi finalmente arrivati essi congratularsi con la guida, e la guida del pari con essi a comune esultanza. Pria però di venire all'esame degli obbietti proposti ogni ragion vuole, che della materia poetica, non che delle sue disposizioni dicasi almen generalmente qualche cosa.





CAP. I.

DELLA MATERIA, E DEL MODO DI DISPORSI.



La poesia al par della eloquenza, certa e determinata materia non mai riconosce, quindi come questa assoggetta al suo impero ogni cosa, così quella sopra di tutto estende ampiamente i suoi vanni. *Est finitimus Oratori poeta* così Cic. lib. 1. de Orat. *nullis ut terminis circumscribat, aut definiat ius suam, quo minus ei liceat vagari quo velit.* Di qualunque cosa però voglia un poeta cantando ragionare, il suo poema o lungo, o breve che sia di queste tre parti Esordio cioè, Narrazione, e Conclusione dev' essere necessariamente composto, mentre senza proporre, sviluppare, e racchiudere le sentenze un ragionato discorso unquemai non si efforma. Ed ecco perciò il bisogno di conoscere con distinzione queste tre parti, per poterle quindi con felicità maneggiare.

1. L' Esordio poetico però non è quell'ampia preparazione solita a farsi dagli Oratori non senza industria, ed arte, onde conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza di chi ascolta; ma sibbene una ben adatta maniera di proporre l' argomento del poema; onde è che da più scrittori il proemio poetico dicesi con stretto linguaggio Proposizione. E qual altro esordio invero prepose l' epico latino alle sue Eneide? Quale alla sua Gerusalemme il cigno toscano? Della nuda,

e semplice proposizione si contentarono entrambi. Un tal esordio però qualunque siasi semplice, o trascendente dev' essere sempre corredato della sua brevità, e chiarezza, acciò dagli uditori, oppur lettori tutto nella sostanza il poema sia ben capito, ed accolto; altrimenti annoiati essi dalla lunghezza, e travagliati dalla oscurità fin dal principio, quali altri buoni effetti lice sperar dagli stessi in prosieguo?

Suole altresì dopo la proposizione invocarsi da poeti qualche Nume in soccorso ad esempio di Virgilio, che nel 1 delle Georg. si rivolse ad alcune Deità dicendo: *Vos o clarissima mundi lumina*, e nel 1. dell' Eneide invocò la Musa: *Musa mihi causas memora*. Badi ognuno però, che se il canto è sagro lungi dal profanarlo con siffatte invocazioni lo decori con invocare Dio, Maria, i Ss. o quel S. in particolare, cui il poema è sagrato. Nè s' induca ad imitar di leggieri il degnissimo per altro Jacopo Sannazzaro, che nel poema *de partu Virginis*, con poca avvedutezza, si rivolse ad Apollo, ed alle Muse. Ma diamo omai un' occhiata alla narrazione.

2. Il più sollecito impegno di chi s' accinge a comporre un canto, un poema, in questa parte deve singolarmente risplendere, perchè in essa piuchè nelle altre apparir debbono quei colori, pei quali rendesi la poesia, qual veramente ella è, una parlante pittura. Or acciocchè tal sia, specialmente nell' epica, la narrativa, in essa campeggiar deve tutto il bello dell'arte. Quindi quanto di nobiltà vantar possono i sentimenti, quanto di vivacità le descrizioni, quanto di arditezza le espressioni, quanto di energia le ripetizioni, quanto di grazia gli epiteti, quanto in somma contribuisce a pingere al naturale le immagini delle cose, tutto nella narrazione fà di mestieri, che si rifonda. Allora, allora si offrendosi ai sensi, ed all'immaginazione quel linguaggio, che lor conviene, rendesi il dire dilettevole, e grato, che della poesia forma il principale obbietto, e lo scopo.

L' altro pregio, che brillante non men, che robusto ren-

de la narrativa sono appunto le somiglianze, ed i confronti. Questi aggiungendo all'azion principale quegli avventurati lineamenti, che la rendono più lumeggiante, e più viva, presentano co' loro risalti delle belle scene, che colpiscono, e commuovono mirabilmente lo spirito. Tali fregi però non debbono nè con modi troppo lussureggianti, nè con relazioni poco coerenti comparir nel corpo della narrativa, mentre la parsimonia, e l' analogia in tal punto scorgiam prese in mira da più classici autori nei loro incomparabili poemi.

Se inoltre il soggetto principale ammette altri incidenti obietti detti episodii, in tal caso quei soli debbonsi eleggere, che col primario scopo abbiano una quasi necessaria relazione; altrimenti l' episodio tutto che maraviglioso sarà considerato per pregio affettato, e perciò improprio, calzando ben qui quel di Orazio: *Sed nunc non erat his locus*. Detti episodii debbono però maneggiarsi con arte assai fina, acciò mentre dilettano colla loro varietà, in grazia di cui sono stati introdotti, non ristucchino colla lunghezza, e specialmente coll' esser prodotti sino alla fine del poema, mentre quivi dovendo il parlare far ritorno all'azione principale qualunque siasi episodio aver mai non deve più luogo.

3. L' ultima parte di un poema è finalmente la conchiusione. Questa non è, come si lusingano alcuni, di poca, e di facil riuscita, come quella, che altro scopo non conosce, che restringere in pochi detti il maneggiato argomento, mentre per questo ufficio appunto essa richiede grand' arte. In essa gli animi debbon ricevere le ultime scosse per abbandonarsi ad un dolce ingombrante stupore. Or qual forza ingegnosa sarà sufficiente a ciò fare? Le sentenze più grandiose, i colpi più inaspettati quelli soltanto si sono, che valgono ad ottenere sicuramente l' intento.

Per acquistare però tutte le suddivisate doti, che le ricchezze sono della poetica arte, l'unico mezzo, dietro la natural disposizione, al parer di tutt' i maestri di quest' arte é la lettura delle opere dei più celebrati autori. Quivi in

vero incontransi le più vere forme poetiche, quivi le ripetizioni le più graziose; quivi gli epiteti i più seducenti, quivi le descrizioni le più parlanti, quivi le comparazioni le più robuste, quivi in somma rattrovansi i più desiderabili ornamenti in una varietà la piuchè diffusa; onde sciegliendo ognuno a suo genio, quall'ape ingegnosa, e trasmutando lo scelto in sua sostanza può abbellire i suoi poemi in guisa, che valgono poi con gloria dell' autore a riscuotere dignitosamente i comuni suffragii. Diasi ognuno dunque alla lettura, che incomparabilmente vale più di quanti precetti potrebbonsi mai dare, ad esempio dell' epico latino, nelle cui opere se campeggia il sentenzioso, ed il grande, se ridono le bellezze, e le grazie, tutto è derivato dall' avvedutezza, ch' egli ebbe di specchiarsi negli esemplari del cieco pur troppo veggente celebratissimo Greco.

Quì però pria di conchiudere un tal capitolo un ben ragionato motivo mi spinge ad avvertir più cose. 1. Abbiano sempre in mira i dilettanti in quest' arte di adattare il metro al soggetto, e non mai questo tradurre a quello. Per tal errore in vero è derivato, che innumerabili composizioni ad onta degli sforzi de'mal accorti autori hanno incontrate cattive accoglienze, ed un esito sempre più sventurato; anzi non solamente al soggetto è da subordinarsi il metro; ma benanche tutte le espressioni da comprendersi, sichè da soggetti funebri debbonsi del tutto eliminare scherzevoli frasi, come da lieti le tetre, da teneri le aspre ecc.; fare in somma che la tessitura del verso sia sempre analoga all' obbietto, di cui si parla in tutt' i suoi rapporti; in modo però che oscuro non diventi il poema per la troppo ricercatezza, ne per la soverchia semplicità triviale. 2. Si ricordino di tenere per una sillaba sola, fuorchè nella fine del verso, le parole mio tuo ecc: non altrimenti che i dittonghi dovunque si trovassero come uomo, piede ecc: le vocali poi, che non lo sono, come maestoso glorioso ecc: si possono prendere per una, o due sillabe secondo che lo richiede l' armonia del verso. Facciano inoltre elisione delle vocali, che s' incontrano nella fine delle

parole antecedenti qualora con altra vocale incominciano le susseguenti. A quest'ultima legge però vorrei, che non aderissero in modo, sicchè per essere esatti osservatori di essa abbiano a fare i sordi al suono del verso; mentre questo a quello, checchè si dicano alcuni preoccupati verseggianti, scorgiamo nella lettura di primi autori assai sovente preferito. 3. Non facciansi finalmente lecito usar per poetiche licenze una voce per un'altra, e dire per esempio col Tasso Cero per chiedo, col Metastasio Straccia per strappa ec: poichè sebbene da questi valentuomini, e da altri ancora gran maestri nell' arte siansi usate, benchè di rado, tali licenze, esse però ne lunghi, e vistosi poemi son come nei in faccia di bella donna, ma nei piccoli componimenti sanno del mostruoso, e deforme; menocchè però quando la difficoltà della rima, come avviene nelle terzine sdrucciole ecc. esigesse in qualche caso un tal permesso, mentre allora l' astrusità istessa ne purga in buona parte la macchia.



CAP. II

DEL VERSO

Chiunque percorre lo studio della vita, ed ama di godere un dominio sul cuore altrui mercé la forza della persuasiva, il primo, anzi l'unico suo impegno deve raggirarsi nel saper restringere in poche parole più sensi con chiarezza, ed armonia. Un tal parlare perchè spiritoso, e vivo suggerendo all'immaginazione più di quel, che esprime fà dolce violenza allo spirito, e risveglia forti impressioni nel cuore atte ad attirarlo dove voglia chi parla. Ed ecco perchè gli Spartani fino a tal segno odiarono il lungo, ed esoso ragionare degli Asiatici, che uno di essi con prontezza preferir volle la morte alla lettura di un libro diffuso non senza stupore del Re di Persia, che ad una di queste due pene l'aveva condannato. E non fu forse risposta del senato di Sparta, che del lungo ragionare dei Persiani ambasciatori erasi obliato il principio, il mezzo niente inteso, il fine non capito? Un tal parlare però sentenzioso, ed armonico senza la conoscenza del verso unquemai non s'apprende. Dal verso si provengono le forme di bendire, che allettano, le prette espressioni, che lusingano, le vivaci immagini, che commuovono; anzi tanta è stata la forza della sua armonia, che per esso è stato dato moto, numero, e legge alle musicali note (1) non che alle regole istesse del ballo. Leggan-

---

(1) Il celebre Crotoniano Pitagora dal ritmo del verso eroico ricavò il modo delle musicali cadenze quando facendo battere su di

sì nel Inglese romanziere Walder-Scot le immense ballate degli Scozzesi per conoscere quanta sia la potestà, ed il valore del verso anche presso le nazioni barbare un tempo, ed incolte. Ma che se magnifica pomba ne fa il Sol del melico emisfero Pietro Metastasio? Egli con copia non più di seimila voci ha espresso tanto, ed ha toccato in tal modo il cuor dell'uomo, che tutti ne han ammirato, e ne ammireranno il portento. E chi in vero non ravvisa quale abbondanza di rettorica, quale aggiustatezza di logica si racchiude in questi due versi di Temistocle avanti a Serse.

E la colpa, e non la pena
Che può farmi impallidir

Può esprimersi con maggior vivacità, ed energia, che l'uomo dabbene téme della colpa, non già della pena, che non meritò? Qual più nobil modo di lodare senza adulazione, e di destar la vanità senza avvilirsi ci esibisce questo altro squarcio delle stesso Temistocle.

Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato,
E pur la speme
D'averti difensor a te lo guida
Tanto Signor di tua virtù si fida.

Venga inoltre il più eloquente Purista, e colla stessa felicità racchiuda benchè in un grande prosastico volume quanto il celebre figlio del Tebro ha conciso in pochi versi

---

una incudine quattro martelli di 6 12 18 24 libre l'un dopo l'altro dalla gravità diversa dei loro colpi formò la misura delle note musicali dall'ottava grave all'acuta; siccome nella parola forma la stessa armonia la rassomiglianza de' loro suoni,

o nel delineare nella clemenza di Tito At. 1. Sc. 2. la deformità dell' adulazione dicendo.

Romani unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore ;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi ,
Che debbano arrossirne e Tito, e Voi.

O nel descrivere un'anima virtuosa , che odia la vanità, e misura se stessa , dicendo nello stesso luogo citato.

Più tenero , più caro
Nome , che quel di padre
Per me non v' è ,
Ma meritarlo io voglio ,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace
Abborrisco emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni , e non si trova.
Follia la più fatale,
Che potessi scordar d' esser mortale

O finalmente nell' epilogar la vita dell'uomo nel Demofoonte. Att. 3. Sc. 2. con quel passo che incomincia ; Perchè bramar la vita (1). Inutile sarebbe ogni sforzo, tarpate

---

(1) Sembra, che l'ape romana in questo squarcio abbia succhiato il dolce de' fiori sparsi nel sonetto del cav. Marino sullo stesso argomento dicendo :

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa valle di miserie piena
Pria che al sol gli occhi al pianto , e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Adulto poichè non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena ;

vedrebbe un tal chiesto Oratore dal suo intelletto le piume per sollevarsi a fare un parelio in faccia a tal sole. Gli stessi luminosi esempii di grau dicitura in pochi versi ci presenta in mille luoghi il primo epico della nostra Italia Torquato Tasso. Bastami fra i tanti riferirne sol due. Nel canto 18 nella morte di Argante può forse meglio descriversi il carattere di chi fiero visse, e disperato morì?

Moriva Argante, e tal moria qual visse
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci

E nel canto 2 potevasi forse meglio, ed in sì poco descrivere un uomo dal nulla innalzato alle piu alti grandezze?

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno.
Parlar facoudo, lusinghiero, e accorto.

L' incomparabil tragico italiano Vittorio Alfieri nell' Antigona giunse inoltre a tal estrema perfezione, che in un sol verso di 11. sillabe restrinse un quiuario dialogo, di cui

---

Indi in età più fosca, che serena
Tra fortuna, ed amor more, e rinasce.

Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e stenti infinchè curvo, e lasso
Appoggia a un debil legno il fianco antico.

Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso,
Nell' atto a voi che sospirando io dico;
Dalla culla alla tomba è un breve passo

al parere di tutt' i conoscitori dell'arte non può mai darsi esempio più celebre, e pruova più illustre dell'ingegno creato.

Creont.	Scegliesti ?
Antig.	Ho scelto
Creont.	Emon ?
Antig.	Morte
Creont.	L' avrai

Questi pochissimi esempi a fronte degli innumerabili da potersi adddurre bastano a comprovare la proposta verità, che dalla sola conoscenza, e pratica del verso deriva quel sentenzioso, e mellifluo parlare, che padroni ci rende del cuor di chi ci ascolta.

Il verso però in altro modo riguardato non è stato sempre nelle sue misure lo stesso presso tutte le nazioni; ma vario assai, e molte fiate ancor arbitrario è comparso secondochè ha permesso la maggiore, o minore fecondità delle immagini del lor genio diverso. Consultiamo in fatti gl' istorici monumenti, e quivi senza dubbio vedremo, che gli Orientali, e quindi i Druvidi, i Bardi, gli Enobardi, e finalmente i popoli della Scandinavia, da cui vennero i Goti, i Visigoti, i Longobardi, e tanti altri non ebbero giammai canto di ritmo regolato, ma allungavano, ed accorciavano le strofe secondo più li riusciva commodo per spiegare quelle immagini che il lor genio più, o meno focoso li suggeriva alla mente. Gli stessi salmi del figlio d' Isai fan conoscere l' imperfetto ritmo degli Ebrei amanti di far pompa più d'immagini, e di figure, che di misure, e cadenze. Le raccolte di Celtici carmi dell'inglese Macpherson tradotti dal celebre professor di eloquenza in Padova Melchiorre Cesarotti in più ampie forme manifestano la descritta verità. Collo scorrere degli anni però cadde finalmente il verso sotto leggi sicure, e videsi ognuno obbligato a spiegare i sentimenti con versi misurati. Questi dal rispettivo numero delle sillabe vengono detti Disillabi, Trisillabi, Quadrisillabi, Quinarii, Se-

narii, Settenarii, Ottonarii, Novenarii, Decasillabii, e finalmente Endecasillabi. Il vario intreccio poi di essi ha prodotto le moltiplice diversità de'metri sotto distinti nomi conosciuti in quest'arte. Quindi per dar io un poetico saggio quanto più possibil fia compiuto, parlerò pria divisatamente d'ogni verso, facendo sempre seguire alla teoria la pratica, e poi nello stesso modo esporrò i diversi intrecci, e ritmi compresi sotto l'ampio genere di poesia si Lirica, che Epica; restando per altro i lettori nella prevenzione, che essendo la lirica non mai soggetta a fisse leggi, come l'epica, ma pari alla cera ben indifferente alle diverse forme, qual vera figlia del suono, e dell'arbitrio, altre composizioni potrebbero efformarsi a capriccio da non poter perciò esser comprese nel presente trattato, che facoltà giammai non può avere di fissare il Proteo, e forzare l'Arbitrio.





CAP. III.

DEL DISILLABO E TRISILLABO



Il verso di due sillabe per la sua brevità, e ristrettezza è quasi intrattabile nella poesia, e per quanto si affaticasse un ingegno mai non può far gran cosa. Suole avere il suo luogo nel Ditirambo (1) ed in esso quale tronco l'accento cade alla seconda sua sillaba, come.

Poichè	Saprò
Pietà	Patir
Per mè	Morir
Non v'è	Per tè

Nel trisillabo la inflessione della voce cade sulla seconda sua sillaba. Esso anche nel solo ditirambo suole aver luogo, mentre la sua ristrettezza rare volte, e con difficoltà



(1) Il Ditirambolo altro non significava un tempo che quel confuso, ed inordinato componimento, che cantavansi dalle baccanti in onor di Bacco; oggidì dinota un ammasso di più versi di diversa specie senza alcuna legge al solo arbitrio di chi compone. Tal è il ditirambo del celebre Francesco Redi intitolato, Bacco in toscano.

può abbracciare un periodo, che perciò si guardino i principianti di sì grand' arte di urtare in simile scoglio, ma si contentino di conoscerlo soltanto per sapere di ciò, che la nostra poesia è capace. Eccone l' esempio:

Il peccatore al sepolcro di G. Cristo.

Tormento
Spietato
Io provo
Nel petto;
E pure
Diletto
Mi apporta
Il dolor

Pensando
L' offesa
Che ardito
Ti fei,
Pensando
Chi sei
Si scema
L' orror.





CAP. IV.

DEL QUADRISILLABO E QUINARIO

Il verso di quattro sillabe vuol la cesura sulla terza. Può farsi rimare in più modi, ma il più usitato è il seguente.

Egeo, che si congeda dal figlio Teseo, che si porta al laberinto di Creta per combattere il Minotauro.

Se cadrai
  Tosto a morte
  La tua sorte
  Seguirò.
Se privato
  Di te sono
  Il mio trono
  Scenderò.
Se mai fia
  Che verrai,
  E i miei rai
  Ti vedran,
I paterni
  Miei consigli
  I perigli
  Scorderan;

Ma se avviene,
  Che perisci,
  E finisci
  Di regnar,
Chi sa mai
  Se si trova
  Chi tal nuova
  Può recar
Se mai vince
  La man franca
  Vela bianca
  Porta allor;
Se ti strnge
  Pugna fiera
  Vela nera
  Porti orror

Vanne figlio
Dallo scoglio
Nel cordoglio
Guarderò
Contemplando
Salso il regno
Sempre al segno
Mi terrò.

Nel verso quinario la inflessione della voce cade sulla quarta sua sillaba. Con esso perchè più esteso può facilmente formarsi qualche lavoro. In questo metro (lo chè si avvera ancora degli altri consimili) la rima o abbraccia il primo e terzo verso restando il secondo libero, ed il quarto tronco da rimare col tronco della stanza seguente, oppur avvinge il secondo col terzo rimanendo il primo libero, ed il quarto colla stessa legge spiegata, quale per altro non è indispensabile, come chiaro può scorgersi dalla lettura di poetici libri. Ecco intanto l'esempio in questo metro.

Lucrezia che si uccide.

Chiama i congiunti
La donna offesa,
E all' alta impresa
Prepara il cor.
Ma visto appena
L' amato sposo
Il cor doglioso
Palesa allor
Dice tradita
Dolente io sono
Non vò perdono
Non vò pietà
Sol vendetta
Voglio in tal fato
Lei, che ha peccato
Cader saprà.
L' indegno Sesto
Venne furtivo,
Ma il cor già privo
Sento d' ardir
Mi trasse a forza
In empia colpa
Non val discolpa
Dopo il fallir

Io fui tradita,
E il traditore
Priva d'onore
Mi abbandonò.
Ma ognun conosca
Dal colpo invitto
Come il delitto
Punir saprò.

Così dicendo
D'onor sol vaga
Il cor s'impiaga,
E piomba al suol.
Fugge in un urlo
L' alma negletta
Chiede vendetta,
E spicca il vol.





CAP. V.

DEL SENARIO SEMPLICE, E DOPPIO



Per senario semplice intendesi il metro di quattro versi; re di sei sillabe, ed il quarto di cinque perchè tronco da rimare nella stessa guisa divisata nel capitolo precedente, mentre basta averlo detto una volta per sempre. L' accento in questo verso cade alla quinta. Eccone l' esempio.

Curzio alla voragine.

D' incendio funesto
Già Roma si strugge,
La speme sen fugge
Più gioia non v'è.
Al ciel si ricorre
Con alma disposta;
Ma oscura risposta
Più affanno le diè.
L' oracolo disse
Con voce ben chiara
La cosa più cara
Al fuoco si da.

Ognuno le gemme
Le più preziose
Cou più scelte cose
Gettando vi va.
Ma cresce la fiamma
Più avvampa, e divora
Ciascun resta allora
Con misero cor.
Sol Curzio più saggio
L' oracolo intende
Salute gli rende
Nè prezza l' orror.

Esclama : Romani
L'oracolo è chiaro
Il dono più caro
Si deve gettar.
Or questo intendete
Con anima ardita
Più cara è la vita
Quì deesi lasciar.

Poi monta a cavallo
Dell'armi sue cinto,
L'orrore é gia vinto
Da prode pensier.
Invitto si slancia
Nel foco sotterra
L'incendio si serra
Non ha più poter.

Il senario inoltre dicesi doppio qualora ogni strofa abbraccia sei versi, cinqne di sei sillabe d'accentarsi sulla quinta, come nel seuario semplice, ed un quinario. In esso sogliono rimare il primo col terzo, ed il secondo col quarto, restando il quinto libero, ed il sesto tronco; altre volte poi il solo secondo rima col quarto e tutti gli altri restano liberi come.

Epaminonda, che vince la battaglia col dardo al fianco.

L'ardito Tebano
Di Sparta non teme
Intrepido unisce
Le forze più estreme,
E corre alla pugna.
Ricolmo d'ardir.
Abbatte, debella
Con destra feroce,
Or vince col brando,
Or fuga la voce
Vergogna sol teme,
E sprezza il morir.
Ma un dardo fatale
Da un arco si scioglie
Con fischio mortale
Al fianco lo coglie;
Ma par, che non sente
Per troppo furor.

Il sangue già scende,
E l'armi gli bagna;
Qual rio si stende
Per vasta campagna
Del forte il gran sangue
Così scese allor.
Trionfa il suo campo
È sparta già vinta
La schiera nemica
Per tutto è già estinta,
Allora il gran Duce
Conobbe il suo fin.
Dall'armi si scosta,
E in terra sen giace
La man tiene al fianco,
E mostrasi audace
Per fino che intese
Dell'armi il destin.

Udito , che Tebe
Per tutto hà trionfato
Su povera glebe
Già cade sdraiato
Il dardo si tolse ,
E tosto spirò.

Fù questa la morte
Dell' uomo possente ,
E Sparta la sorte
Trovò immantinente,
Perchè l' uomo invitto
Di viver lasciò,



CAP. VI.

DEL SETTENARIO, ED OTTONARIO.



Il metro settenario non senza ragione suol dirsi il più facile, ed il più praticabile come quello, che costa di versi, che si contentano di avere anche alla sola sesta, ossia penultima sillaba il loro accento, restando per forza della rima obligato il solo secondo col terzo. Eccone l' esempio.

Temistocle, che prende il veleno.

Dalla sua patria ingrata
Temistocle in esiglio
Esposto a reo periglio
Muove dolente il piè.
Erra di lido in lido
Sotto altro nome ascosto
A mille affanni esposto
Senza trovar mercè.
Alfin di Persia il regge
In corte lo raccoglie
Cangia l' irate voglie,
Si scorda il suo furor.

Si scorda nella gioia
Del folle sdegno antico,
E chi odiò nemico
Innalza amico allor
Contro l' istessa Atene
Poi Serse lo destina,
L' estrema sua ruina
Temistocle provò.
Si vede in un momento
Ridotto a orrendo stato
Ribelle, o pure ingrato
Il fato il destinò.

Fuggir l' indegne tracce
Nel nobil cor dispose
Forte morir propose,
E tosto l'esegui.

Bevve il fatal veleno,
Ed invocò le stelle,
Nè ingrato, nè ribelle
Il viver suo finì (1).

L'ottonario metro non altrimenti che il prossimo antecedente Settenarie è commodissimo alla poesia si estemporanea, che meditata, e perciò mirasi il più usitato. Dicesi Ottonario perche abbraccia versi di otto sillabe, che richieggono alle settima il loro accento. In questo metro suol rimare il secondo col terzo verso rimanendo il primo libero, ed il quarto ossia il tronco obbligato come sopra si è detto. Eccone l'esempio.

Una nave presso a naufragarsi.

Era il sol tra nubi ascoso
Quasi chiuso in denso velo,
Non appar più raggio in cielo,
Che speranza può recar.
Fischia il vento, il mar s'innalza
Fatta tumida è già l' onda,
Senza porto, e senza sponda
Come mai si può salvar.
Batte i fianchi della nave
Fiero il mar, che in se gorgoglia
Or dell'albero la spoglia,
Or la vela in acqua và.

Cigolar da poppa a prora
S'ode appien la stanca nave,
Ed il peso suo più grave
Traboccar nel mar dovrà.
Ecco getta ognuno all' onde
La sua merce più gradita
Quanto può desio di vita!
Nell' uom questo tutto può.
E il nocchiero, che condusse
Più tesor da estranee sponde
Getta tutto in seno all' onde
Sol per dir che si salvò.

---

[1] Vorrei, che ognuno distingua bene in questi miei componimenti le tre parti divisate nel Cap. I. di questa parte. Egli se bene rifletto scorgerà nei primi versi l'esordio, nel mezzo la narrativa, e nell' ultimo la conclusione colla sua sentenza.



CAP. VII.

DELLO SDRUCCIOLO, E DELL' ANACREONTICA.



Questo verso quantunque a rima non soggetto, difficile però si è sì per lo estemporaneo, che per lo scrivere. Dicesi sdrucciolo, perchè le ultime due sillabe colla loro rapidità somigliano ad un corpo, che rotola, e cade. Un tal verso entra in tutte le composizioni liriche, e specialmente nel ditirambo, in cui fa maggior pompa, sempre per altro adattabile assai più al boscareccio, che al serio. Esso costa di otto sillabe, delle quali la sesta richiede l'accento. Otto di questi versi, non soggetti però sempre a tal numero, costituiscono una strofa nel lor metro, di cui eccone l'esempio.

Sileno alla tomba di Uranio.

Mesto, tremante, e pallido
Move il pastore esanime
Piangendo il passo tremolo
Fra stipe secche, ed aride,
E giunto presso un'edera
Che con suoi giri intrecciasi
Ricerca in mezzo i ruderi
L'ossa del caro Uranio.

La bigia pietra, e logora
Alfin ritrova, e lagrima
Presso di quella assidesi,
E con lamento querulo
L'amico evoca, e smania,
E il susurrar degli alberi
Colle lor fronde tremole
Fan eco a mesti gemiti.

Poi dice : ah ! dove misero	Se vò talora assidermi
Potrò trovar nell'anima	Presso il ruscello limpido
Più la quiete stabile	Col gorgogliar suo flebile
Se al par d' afflitta tortora	Cresce del cor la smania,
Senza l'amico tenero	Le grotte mi ributtano,
Scorro dolente, ed esule	I boschi mi dis^acciono,
Fatto a me stesso in odio	Non han più ombra gli albori
Gemo nel duol terribile.	Perche son senza Uranio.

L'anacreontico metro, che dal greco Anacreonte il carattere serba, ed il nome, è uno di quelli, che al dir del Crescimbeni, sono i più spiritosi, e leggiadri in Toscano. Esso è adattissimo alle composizioni di qualunque natura, sebbene il suo genio facile, e piano non così di leggieri sa soffrire la gravità, e l' altezza. Versi di diversa specie in varie forme intrecciate sogliono entrare in tal metro, come può apprendersi dalla lettura, e specialmente dalle diverse composizioni del Palermitano Balducci ; il più comune però abbraccia due sdruccioli, e due settenarii rimati. In tal metro una particolar attenzione è da mettersi sù sdruccioli, acciò non sembrino stentati, mentre lo sdrucciolo naturale forma il suo pregio. Eccone intanto l' esempio tessuto nella divisata maniera.

Leonida alla Termopile.

Quando il sovran di Persia	Si ferma alle termopile
Volea la Grecia oppressa	Ricolmo d' ardimento,
Con numeroso esercito	E i suoi compagni providi
Verso quel suol s'appressa.	Non son più che trecento.
Minaccia di distruggere,	In quel sentier strettissimo
E sparger sangue a fiumi	Il fier nemico aspetta
Colla città di Grecia	Sicuro della gloria
Gli altari, i tempii, i Numi.	Certo di sna vendetta.
Ma tosto che avvicinasi	Dice a compagni : armatevi
Fra suoi guerrieri carmi	Ecco il momento estremo,
L' invitto gran Leonida	E questa sera io giurovi
Corre con pochi all'armi.	Con Pluto ceneremo.

La chioma ognun si pettina
Prendono cibo alteri,
E a morte s'apparecchiano
Forti, possenti, e fieri.
Tosto che l'ombre scendono
Cheti al nemico vanno,
E appena ch'essi arrivano
A macellar si danno.
Quai lupi fieri, ed avidi,
Che in mandra entran di notte
Da lor le greggi timide
Restan fugate, e rotte;
O qual lëon numidico
In greggia di vitelli
Entra furtivo, e lacera
Feroce questi, e quelli.
Così il fatal Leonida
Con braccio alto, e possente
Cerca di notte struggere
Le squadre d'Oriente.
In mar di sangue corrono
Fra l'ombre van confusi
Pe' molti colpi rendono
I proprii brandi ottusi.
Al fin l'ombre spariscono
Il Sol ritorna in sorte
Con tutt' i suoi Leonida
Cadde pugnando a morte





CAP. VIII.

DELL' ODE PINDARICA



Questo bel metro, e del pari nobile, e melodioso dicesi pindarico, poichè Pindaro poeta greco ne fu l' inventore. Esso è atto a tutti gli argomenti, e secondo la loro natura benchè prenda un diverso aspetto, serba sempre non pertanto la sua mellifluità, e vaghezza. Pochi ne' tempi antichi hanno scritto, e cantato su questo metro; ma diasi luogo al vero da che il celebre Manzoni scrisse il quinto Maggio in tal ritmo esso lo scopo si è reso di tutta la gioventù studiosa. Ma poichè suol succedere, che molti corrono a tale arringo, e pochi giungono veramente alla metà, perciò prevengo i miei giovani, che ad esempio del detto Manzoni la prima loro mira in tal azzardo sia l' eleggere un soggetto grandioso, e degno che valga ad ingrandire il verso piuttosto, che essere ingrandito da quello, mentre in tal caso la metà dell' applauso si ottiene da un pubblico prevenuto per la cosa istessa, e non è da menticarsi unicamente dal verso. È vero altresì, che non è men degno di lode quel poeta, che su di una bagatella forma un vasto canto, e che dal nulla cerca di ritrarre corpi meravigliosi, e grandi per solo effetto della fervida sua immaginazione, co-

me appunto sono le quattro gran dissertazioni dell' erudito Pasquale Carcani *sul niente, su i peli, sullo scarafagio*, e *sul sanguinaccio*, ma questi sforzi prodigiosi sono unicamente riserbati ai maestri dell'arte. Or tornando all' assunto ecco l' intreccio di un tal metro. Questa ode è formata di sei versi per ogni strofa, il primo sdrucciolo, il secondo settenario piano, il terzo sdrucciolo, il quarto similmente piano, che rima al secondo, il quinto sdrucciolo, ed il sesto senario tronco, che rima, come già si disse, col tronco della stanza seguente. Eccone l' esempio.

Telesilla disposta a combattere con altre donne contro gli assediatori Spartani.

Mentre crudele assedio
Argo tuttor stringea
Senza speranza il popolo
Nel suo dolor gemea
Non sanno a chi rivolgersi,
E a chi cercar pietà.

Sparta, che tenne in Grecia
Sempre l' onor primiero
Argo volea deprimere,
E con tremendo impero
Vuol la città distruggere,
E scampo non le dà.

Ciascun le calde lagrime
Già versa a stilla a stilla,
Ma uuisce allor le femine
L' ardita Telesilla,
E disarmando gli uomini
Tutte le donne armò.

Dicendo: giacchè l' animo
Di pugna a voi non regge
Vedrà tutta la Grecia
Una novella legge,
Che il sesso imbelle, e debole
Pugnar pur anco può.

Ciò detto un grande esercito
Donnesco forma, e ascende
Le mura, e poscia l' ordine
In squadre appien distende;
Quindi con voce stridola,
Parla a' Spartan così:

Figli di Lacedemone
Venite a queste mura
Difese dalle femmine,
Che in lor non han paura,
Venite, e qui si celebri
Per noi l'estremo dì.

Allora i scudi battono
Maggior l' ardir diventa,
Altre gran sassi scagliono,
Ed altra i dardi avventa
Allor lo stuol femineo
Fassi di se maggior,

Stanno i Spartani attoniti
All' imprevisto ardire
San bene che puote in femina
L' odio, lo sdegno, e l'ire,
E in quel momento scorgono
Il proprio dissonor.

Dicon: se andremo a batterci
Chi batterem ? le donne
O vincitori, o in perdita
Trïonferan le gonne,
Che perdono, o che vingono
Nostro il rossor sarà.

Meglio sarà di togliere
A lor cotal rampogna
Che se vorremo vincere
Sarà fatal vergogna,
E se andaremo a perdere
Grecia c' insulterà.





CAP. IX.

DELLA SESTINA LIRICA.

Non vorrei, che alcuno in vedermi sulle mosse di parlar della Sestina pensi esser mia intenzione di richiamar dalle sue ceneri l' antica sestina. Di quella sestina cioè, in cui sei strofe pender dovevano dai sei versi della prima, chiamata perciò il perno, non solamente nel rispettivo lor senso; ma quel, che era il più forte nelle sue individuali parole. D' un tal componimento abbiam noi un' esempio nel Petrarca, un altro nel Sannazzaro, ed uno a stento nel Frugoni; ma che! Dopo il lungo incredibile travaglio sostenuto da questi grand' uomini per recarla alla sua perfezione, altra bellezza non hà dimostrata, che la sola fatica degli industriosi autori. Quindi si fù, che i posteri conoscendone la difficoltà, o per dir meglio la sua inutilità via la bandirono dall' Italica poesia, attenendosi soltanto alla sestina eroica del Casti negli animali parlanti, della quale si parlerá a suo luogo. Qui adunque il mio scopo sol è di parlare della sestina lirica fioreggiante tutt' ora nel poetico amenissimo campo adattabile sibbene ad ogni argomento; assai pregevole peró nelle cose campestri, e pastorali. Costa una tal sestina di sei ottonarii, de' quali il primo rima col terzo, il secondo col quarto, ed il quinto col sesto. Eccone a nostro modo l' esempio.

Titiro, che deplora la sua mandra tradotta via da una furiosa tempesta.

Torvo il ciel di nubi carco
Strepitava irato il vento
Il ruscel non ha più varco
Reso fiume in un momento
Tronchi, zolle, e quanto appare
Si strascina irato al mare.

Là una pecora belante,
Che precipita dall'erta,
Una vacca quà nuotante
Colla bocca tutta aperta,
Cani, agnelli, fratte, e lupi
Van cadendo dalle rupi.

Masserizie vanno a galla
Per il fiume un mar già fatto,
L'alta quercia ancor traballa,
Che dal vento è svelta a un tratto
Fugge Titiro piangente
Dalla morte a lui presente.

I suoi lombi a un masso appoggia,
Che una rupe in fuor stendea
Salvo in parte dalla pioggia
Ma il flagel comun vedea
Chè la greggia tanto amata
Dal torrente vien portata.

Egli esclama: Eterno Nume
Che sarà di me infelice!
Tutto al mar si porta il fiume
Cade svelta la pendice,
E in tal pena cruda, e acerba
Non mi resta neppur l'erba

Senza gregge, e senza tetto
Beni indarno il cor si sogna,
Morto è il cane mio diletto
Hò perduto la zambogna
Lasso me! Che far degg' io?
Chi più regge il viver mio?

Ah! se tutto ho già perduto
Per voler d'iniqua sorte,
Se sperar non posso aiuto
Meglio fia, ch'io cada a morte
E in quell'acqua, che giù piomba
A cercar corriam la tomba.



CAP. X.

DELL' ODE DATTILA.

Questo metro sorprendente, ma difficile fù inventato, e maestrevolmente trattato dalla celebre poetessa Marianna Bandettini di Perugia. Rapisce in vero la sua armonia, ma a troppo duro cimento espone chi il tratta. Quindi è, che appena qualche estemporaneo di gran polzo si prova a trattarlo, mentre le sue difficoltà anche al tavolino rendonsi laboriose. Un tal metro è composto di sei versi; due senarii, che rimane insieme, un quinario piano, poi due altri senarii tronchi similmente rimati tra loro, ed il sesto quinario piano, che rima al terzo, questi sono i divisati sei versi, che costituiscono ogni strofa in tal metro. Qui la mente vien sottoposta ad una interminabile legge di rime, che si succedono rapidamente le une alle altre; ma per dir vero a trattar questo metro bisogna esservi chiamato; mentre se esso lasciasi servire ad ogni argomento, non soffre però esser di leggieri maneggiato da ognuno. Eccone impertanto l' esempio.

Artemisia, che beve le ceneri di Mausolo.

Vittima del dolor
 Presa da doppio ardor
 La donna afflitta
 Presso l' urna sen va
 Dove giunta si stà
 Più derelitta.

La fiamma del suo sen,
 Il suo sposo, il suo ben
 Colà giacea
 La tomba in contemplar
 Pace non può trovar,
 E il duol crescea

Spesso i marmi abbracciar
Procura, e di sfogar
L' interna doglia,
E oppressa dal dolor
Par, che a morire amor
Di più l'invoglia.
Dice: ah Numi perchè
Donate tal mercè?
Misera! oh Dio
Son costretta a languir,
E non posso morir
Coll'idol mio.
Sento la voce appien,
Che parla a questo sen
Mi chiama a morte,
E in mezzo a tal martir
Sembrami lassa udir
Il mio consorte.
Dunqur quel marmo avrà
Maggior felicità
Di questo seno,
Ed io soffrir dovrò
Nè meco unir potrò
Quel resto almeno.
Si che lo posso ancor
Mi consiglia l' amor
L' opra si fiera,
Sò, che strano parrà
Ma niun m' imiterà
Sarò primiera.
Si la primiera sol
Sarò che in tanto duol
L' alma è feconda
Sola al mondo sarò
Nè in opra tal vedrò
Mai la seconda
Quindi l' urna abbracciò
Il cener contemplò
Nel duol più greve
L' urna torna a baciar
Ne volendo aspettar
Il cener beve.
Poscia che il tranguggiò
Così lieta esclamò
Colma d' affetto:
Trovata hò la mercè
Miglior tomba per te
Fia questo petto





CAP. XI.

DELL' OTTONARIO CORONATO.



Una difficoltà tutta sua propria ci presenta questo metro. Imperochè essendo vero al comune sentimento de' maestri dell'arte, che la condizione del tronco è difficile nelle chiusure; mentre quivi convien restringere i pensieri, racchiuder le sentenze, e fare in somma che la strofa istessa tuttoche mediocre, e forse ancor languida, apparisca bella, e degna dei comuni suffragii; ehe dovrà dirsi della chiusura di questo metro soggetta a ben due tronchi? Ciò non pertanto non perdansi di coraggio gl'iniziati a quest'arte. Eluderanno ogni difficoltà se una saggia cautela useranno nella scelta di tronchi ben adattati, e proprii a spiegare il forte delle conclusioni, evitando mai sempre però tutt'i plurali per tronchi, come i dolor, i can, gli uccel, ecc. mentre questo in tal metro suol essere il massimo degli errori. L'ottonario coronato dunque costa di cinque versi per ogni strofa, il primo è un ottonario piano, ed anche sdrucciolo se la necessità l'imperasse, il secondo ed il terzo son due ottonarii rimati, il quarto, ed il quinto son due settenarii tronchi rimati insieme. Eccone la norma.

Manlio, che condanna il figlio a morte

Emanato il gran decreto
  Dall' austero condottiero
  Perchè osservasi l' impero

  Chi obliare lo potrà
  Reo di morte allor sarà
Vuol, che niun pugnare ardisca
  Contro i Galli in gran tenzone,
  E chi ardisse al paragone
  Contro il cenno di veuir
  Vinca, o perda dee morir.
Ma di Manlio il figlio ardito,
  Che il decreto in se ignorava
  Perchè un gallo il provocava
  Corse altier, con lui pugnò,
  E l'uccise, e lo spogliò.
Porta l'armi al genitore
  Di quel gallo già atterrato
  Resta il padre provocato
  Per l' offesa potestà,
  E bandisce ogni pietà

Dice al figlio: eh che facesti
  Non sapevi il mio divieto
  Dunque hai franto il mio de-
  (creto
  Traditor dimmi perche?
  E potrai sperar mercè?
Al garzone vincitore
  Nulla vale addur la scusa
  Grida il padre chi si abusa
  Della legge a suo favor,
  È un ribelle, è un traditor.
Quindi in gabbata sedendo
  Sprezza appien di lui la sorte
  Lo condanna a fiera morte,
  E l' esempio altrui donò,
  Tutto il campo allor tremò
Ed invan parlò natura
  In quel cor da legge armato
  Cadde il figlio sventurato,
  E fè noto il genitor
  Qual di legge è il gran valor





CAP. XII.

DEL VERSO MARTELLIANO.



Se fra diversi moltiplici metri della toscana poesia miransi alcuni poco praticati per le grandi difficoltà, che presentano; questo metro all'opposto vien poco maneggiato per la soverchia sua facilità. Nel suol della Francia spuntò la prima volta tal pianta, ma trasportata poscia in altri campi della culta Europa produsse a prima vista frutti si dolci, che ogni palato assaggiar ne volle avidamente il sapore. Quindi dalla natura di esso tradotti un Chiari, un Goldoni, un Cerlone, e mille altri, e pria, e dopo di questi, in tal metro si dilettarono scrivere delle molte comedie, per cui un tal verso comunemente divenne la delizia, ed il cuor del teatro. Non però comparve come nel natio suo suolo era apparso. Dappoichè non essendo presso i francesi si familiare la rima, come presso di noi lo è, quel ritmo, che in due versi di quattordici sillabe rimate solea conchiudersi in Francia, in quattro settenarii benchè due liberi, e due rimati dagli Italiani si volle compreso. Quantunque per altro un tal verso familiare piuttosto sia, e triviale; pure la forza dell'ingegno, non che la effervescenza della fantasia contribuisce non poco alla sua nobiltà, ed altezza. Tale è per avventura la comedia intitolata *Diogene nella botta* del celeberrino antichissimo Antonio Franchini. Spiegata dunque la natura, e la misura d'un tal verso appongo giusta il consueto la norma per la pratica.

*

Teseo, che condanna Ippolito a morte.

La vecchia età fu sempre.
Ligia di gelosia,
E spesso per tal causa
Ogni ragione obblia.
Teseo dall' empia moglie
Sente accusarsi il figlio,
E perde a tal accusa
Senno, ragion, consiglio.
Ippolito figura
Incestuoso, ed empio,
E contro d' esso inventa
Inopinato scempio.
L' iniqua infame donna
Perchè restò delusa
Veste con mille modi
La troppo infame accusa.
Il credulo, e spietato
Le presta intera fede,
E alle mensogne ordite
Fallacemente crede.
Condanna il figlio a morte
Da un mostro divorato
Lo danna, e l' infelice
Dal carro è rovesciato.
Ma mentre che soccombe
Alla fatal sventura
Per opra degli Dei
Forma cangiò, e natura.



CAP. XIII.

DELL' ODE ALCAICA.

Eccoci allo scoglio, in cui non pochi ingegni han fatto naufragio. La vera ode alcaica per le sue gran difficoltà da qualcuno, o da nessuno forse è trattata, benchè per altro adattata sia ad ogni argomento, e molto più a lamentevoli obietti. La coutinuata sua armonìa mentre mostra quanto ha di più grande, e più bello la poesia, manifesta del pari quanto ha la stessa di più labborioso, e difficile. Il solo udire il terribile ritmo di ogni strofa basta a sgomentare ogni mente. Eccolo intanto. Costa ogni strofa di quest' Ode di dodici versi di questa natura, ed in tal modo rimati. Il primo è un settenario piano, il secondo è similmente settenario piano, il terzo è anche settenario, che rima al primo, il quarto è simile al secondo con cui rima, il quinto, ed il sesto sono tronchi, che rimano insieme, il settimo, e l'ottavo son piani rimati fra loro, il nono è piano libero, il decimo è tronco libero; l' undecimo è piano, che rima al nono; l'ultimo finalmente è tronco, che col decimo s'accoppia in rima. Questo metro, che senza dubbio, sembra il laberinto di Creto hà bisogno d' un saldo filo per scorta, ma senza aspettarlo dalla favolosa Arianna si avrà dall' esempio seguente, nel quale per maggior intelligenza di coloro, che vorranno, e si fideranno praticarlo v' apponga un' intercalare obbligato.

Andromaca, che piange sul corpo di Astianatte.

In cenere combusta
Era l' afflitta Troia,
E per la moglie ingiusta
Perduta avea la gioia
Andromaca d' Ettor
Piange a l' aspro tenor
Le toglie Ulisse il figlio,
E con fatal consiglio
Dall' alta torre il getta,
E il campo soddisfò;
Così l' altrui vendetta
Il misero pagò.
La madre desolata
Nell' ultima sventura
Geme da disperata
Fuor delle strutte mura
Stassi tramorta al suol
Sul pesto corpicciuol
Lo guarda, e non fa moto
Chè il cor di forza è vuoto
Sol replica affannosa
Nel più dolente suon
Lassa non son più sposa,
E madre più non son.
Ecco di già perduta
L'ultima mia speranza,
Non hò chi più m' aiuta
Che va la mia costanza?
Che ne sarà di me!
Il figlio mio dov'è?
Senza fallir dannato
Misera! è già spirato
La madre lagrimosa
Ripete in abbandon
Lassa non son più sposa,
E madre più non son.
Parte della mia vita
Perchè ti generai?
E per donarti aita
A tanto ti serbai?
Come non moro ancor
In si fatal dolor?
Perchè spietati numi
Serbaste a ciò i miei lumi?
La vità m' è odiosa
Essa è un funesto don
Lassa non son più sposa,
E madre più non son
Perchè figlio diletto
Così morir dovesti?
Perchè da questo petto
Viver si reo bevesti?
Perchè figlio, perchè
Io non morii per te?
Povero sangue mio
Che più soffrir degg' io
In sorte si dogliosa
Nulla è di Giove il tuon
Lassa non son più sposa,
E madre più non son.



CAP. XIV.

DEL NOVENARIO, E DECASILLABO.

Qual son fra essi l' ombra, ed il Sole, tempesta, e serenità, tenebre, e luce; tal si sono i due metri, che in questo Capitolo rinchiusi. Il novenario perchè metro sciocco, rozzo, ed astruso inflettente per altro anch' esso sulla fine non è da veruno di buon senno per avventura maneggiato. Ne metto perciò un brevissimo esempio sol per fare conoscere, che nella nostra lingua si rattrova un tal metro, non già per adescare i giovani ad invaghirsene.

Se per te a tanto son costretto,
Saprò soffrir la mia sventura,
E alla legge poi di natura
Umil la fronte piegherò

Quanta ubbidienza al cor mi costa
Soddisfare a un comando così?
Per me sia questo l' ultimo dì
Devoto al cenno ubbidirò.

Il decasillabo poi, che è il Sole di questa oscura notte del Novenario, la vera delizia dell' armonia poetica, ed il mezzo più facile, onde esprimere concetti di qualunque natura si siano nella più bella, e grandiosa maniera, merita per ogni rapporto la preferenza fra i molti, e degno del pari si è d' essere il principale scopo de' virtuosi esercizii del-

la studiosa gioventù. Duplice però n'è il metro. Nel primo rima il secondo verso col terzo lasciando il tronco obbligato a rimar col tronco seguente. Nel secondo il primo, che è piano rima col terzo della sua stessa natura, non altrimenti che il secondo, che è tronco rima col quarto. Ma per non dilungarmi a darne due norme distinte l' uno, e l' altro ritmo colle richieste inflessioni in un solo esempio a contemplarsi comprendo.

Polissena sacrificata alla tomba di Achille.

Di già spento il terribile Achille,
Già la flotta de'Greci impedita
Perchè il vento il camin non l' addita
Talchè tutti son presso a perir.
Si consulta Calcante l' aruspice,
Chè ognun crede al suo saggio consiglio
Egli mostra il tremendo periglio
Come puossi da Greci fuggir.
Egli impon, che alla tomba d' Achille
Polissena svenar si dovrà,
Che tra mille altre Vergini, e mille
Quegli ha amata, e con esso cadrà.
Se non cade la regia donzella
Da qui alcuno non speri partir;
Ma caduta che appena fia quella
Tanti affanni potranno finir.
Ma non basta; l'istesso suo figlio,
Che la regia donzella si adora
E del padre l' amor non ignora
Egli stesso la deve svenar.
Così esposto; per forza il guerriero
A ubbidir con minacce s'induce,
Già si porta alla tomba ogni duce,
E fà l' ordin del campo spiegar.
Venne Pirro qual'uom condannato,

E la donna rëale il seguì
Alla tomba del padre arrivato
Stupidito tremò, s'ammutì
Ma costretto dal campo sdegnato
La donzella pel crine afferrò,
E fremendo qual' uom disperato
L'empio ferro nel sen le vibrò.



CAP. XV.

DELLA TERZA RIMA.



Il metro, che più generale campeggia nella poesia si è appunto la terza rima, come quella, che indistintamente si mostra adattabile al sagro, al profano, all' eroico, al bernesco, all' epistolare, e a tutt' altro. In questo metro infatti ha scritto l'immortale Dante Alighieri la sua divina comedia; in questo scrisse Francesco Berni le sue scherzevoli poesie, da cui poi è venuto il nome di stile bernesco; in questo hanno scritto il Crassi, il Bruni le loro epistole eroiche; in questo sono state tradotte da più autori le epistole eroiche di Ovidio, e in questo hà scritte le sue satire Vittorio Alfieri, Salvator Rosa, Antonio Abbate, ed altri; due terzi in somma della poesia italiana sono stati scritti in tal metro. Ogni stanza di qnesto metro costa di tre versi endecasillabi accentati sull' ottava, (1) de' quali il primo rima col terzo, ed il

[1] Potrà sembrare a qualcuno, che io pria di venire agli Endecasillabi rimati doveva far parola dell' Endacasillabo sciolto. Se però un tal verso sciolto é della stessa natura del rimato per cagione della inflessione, e sol differente da questo per la libertà della rima, io non scorgo per qual motivo ne doveva formare nn capitolo a parte. Del resto conoscendone il dovere non ho voluto passarlo in silenzio, acciò nulla manchi alla istruzione degli allievi. Il verso sciolto, detto ancor verso eroico, perché alla rima non soggetto vuol,

secondo fissa la rima della stanza, che siegue, e così in prosieguo; onde è che un tal metro dicesi comunemente Catena. Chiunque impertanto vorrà comporre in questo metro sia accorto a disporre al secondo verso il cambiamento del pensiere per trovarsi colla ri ma adattata alla stanza seguente Eccone la norma.

Zeleuco, che salva un occhio al figlio colla perdita del suo.

Promulga il re Zeleuco il gran decreto
  Che perda gli occhi, e cada in fier periglio
  Ognun, che trasgredisce il suo divieto;
Ma tosto si pentì del suo consiglio,
  E pianse afflitto sulla propria legge
  Scoverto reo il suo medesmo figlio.
Maledice quel dì, che nacque regge
  Tardi condanna il troppo suo rigore,
  E il duol del cor nel volto suo si legge;
Ma pensando al dover del regnatore,
  E qual'obbligo tien colui, che regna,
  Che forma il ben d'altrui col suo dolore
Che il camin di giustizia un re disegna,
  E chi è chiamato a dominar sul trono
  La data legge coll' esempio insegna.

---

che quell' industria, che in questo manca, tutta si versi sul suo artificio, ed impasto. Quindi la ricercatezza de' termini, la nobiltà delle espressioni, e quanto può mai contribuire alla sua sublimità devesi in esso singolarmente impiegare. Un tal verso serve per gli argomenti sublimi tragici, funebri, ma se si volesse adattare a tutte le composizioni riuscirebbe nauseante, e basso. Di esso per altro, come più analogo a tale intrapresa si son servito molti traduttori delle opere degli antichi, come Annibal Caro, Ceruti, Cesarotti, Leone, Barbieri ecc. li consulti chi vuole a suo genio.

Perciò a se chiama il figlio, e in mesto suono
Gli dice: a qual dolor m'hai trascina to,
Dovrei punirti, ma pur padre io sono.
E acciò non resti il trono mio macchiato
Serbi la legge, e le virtù supreme,
Nè esempio a trasgredir da noi fia dato
Nè vò, che provi tu le pene estreme,
Nè vò, che sia la legge trasgredita
Tu mancasti, io mancai, piangiamo insieme
La tua disubbidienza or fia punita,
La mia severità porti la pena,
Ed entrambi perdiam parte di vita.
Ambi perdiamo un occhio, e in ciò la piena
Del acerbo dolor sarà divisa
Così i soggetti un saggio rè raffrena,
E la causa così venne decisa.



CAP. XVI.

DELL' ODE SAFFICA.



Non v'è chi ignori essersi chiamato Saffico questo metro, ohe or ora spiegheremo dal nome di Saffo Lesbia poetessa. Questa nella effervescenza delle sue passioni d' un tal metro servissi per esporre i moltiplici diversi affetti, da quali tiranneggiato era il suo cuore. Per tal circostanza appunto ne avvenne, che un tal metro è stato sempre considerato adattabile a' soli obietti teneri, compassionevoli, e funebri. Esso costa di quattro versi, tre endecasillabi, ed un quinario, dei quali il primo rima col terzo, ed il secondo col quarto. La legge poi, cui soggiace un tal metro di chiudere con sentenzioso quinario il pensiere sviluppato ne' tre antecedenti endecasillabi, questo si è, che lo rende assai difficile, e presso che impraticabile. Quindi avvenne, che pochi hanno osato scrivere in tal metro, e nessuno l' ha impiegato finora in vasti argomenti. Non vorrei però, che da ciò sgomentati i giovani disperassero la fortuna di giungere a comporre un ode saffica senza difetti. Se essi nel maneggiar questo metro avranno l' accuratezza di disporre nel secondo verso la sentenza del quarto, conseguiranno facilmente lo scopo bramato. Eccomi alla norma.

Orazia, che piange sulle spoglie del Curiazio ucciso dal fratello.

In mezzo a lieto stuol di più guerrieri
Ritorna Orazio di tutt' armi cinto,
E cantano il drappel tra' carmi fieri
Poc' anzi estinto.
D' Orazio la sorella afflitta, anziosa
Sente, che un gel per l' ossa appien le scorre,
L' oste per incontrar tutt' affannosa
Afflitta accorre.
Vista la veste, che il fratel recava
Che pel Curiazio un dì trapunto avea
Repente esclama mentre il duol l' aggrava:
Ahi sorte rea!
Cadde dunque Curiazio, e tu spietato
Mirar potesti gli ultimi momenti
Di chi tanto amò: ed or di orgoglio armato
I fasti ostendi?
Mirar potesti il moribondo aspetto,
Veder potesti del suo sangue un rio.
Mentre invocava il labro pallidetto
Il nome mio?
Sentir potesti gli ultimi sospiri,
E l' interrotta, e tronca sua favella?
Deh! m' assisti al morir, se qui t' aggiri
Anima bella.
Ma tu che fai, che non compisci appieno
L' opra dettata dal tuo folle orgoglio
Passami traditor, passami il seno
Morire io voglio.
Mostro crudo, fellone, empio, spietato
Uso soltanto a inganno vile abbietto
Poichè il mio bene hai con orror svenato
Squarciami il petto.

Non regge il grande a quelle accuse, e forte
Il brando snuda, e le trapassa il core.
Ed ella mostra mentre cade a morte.
Ardire, e amore.
Come la rosa, che il fier turbo schianta
E perde nel cader beltà, colore,
Così colei, che di pallor s' ammanta
Allor sen muore.
E in mezzo al sangue mentre l' alma spira
Fà, che l'ultima voce ognuno intende
Chiamò Curiazio, intorno i lumi gira,
E all' Orco scende.



CAP. XVII.

DELLA SESTINA EROICA



La sestina eroica, come la voce istessa l'addita, costa di sei versi eroici, de' quali i primi quattro rimano alternativamente, e gli altri due immediatamente fra loro. Un tal metro è trattabile in ogni sorte di argomento, ed in tutti conserva egualmente le sue bellezze. Consiglio perciò gli apprendenti della divina arte poetica ad esercitarsi in questo metro, specialmente nel comporre elogii a grandi Eroi prima di provarsi all' Ottava, ed al Sonetto. Eccone intanto il modello

Bruto, che condanna Tito, e Tiberio suoi figli a morte.

Già la Romana libertà vagiva
Per opra del possente ardito Bruto,
Già la superba tirannia fuggiva
Era il soglio rëale omai caduto
Ma il vil Tarquinio, che non anco parte
Per sedurre i Romani adopra ogn' arte.

Si forma in Roma una fatal congiura
  Per dare al Regge l' usurpato soglio
  Vindicio l' ode, e palesar procura
  A consoli il vicino aspro cordoglio,
  Bruto più di ciascun geme in perigli
  Perchè son congiurati i due suoi figli.
Son venticinque giovani i rubelli,
  Che egli fece tradur tutti in Senato;
  Quindi feroce manifesta a quelli
  Il di già conosciuto empio attentato
  Tremon color con animo confuso,
  Nè ponno a tanto error trovar la scusa.
Bruto esclama: Romani or che faremo
  Qual sarà di costor la giusta sorte?
  Roma per essi fù al periglio estremo
  Perciò a ragione io li condanno a morte,
  E perchè non si dolga alcun de' rei
  Pria di tutti condanno i figli miei.
Cada tanta empietà depressa, e doma
  Paghino col morir l'indegno errore
  Pria d'esser padre lor fui figlio a Roma
  Questa mi parla, e non natura al core
  Provino i figli rei giusto destino
  Pria d'esser Genitor fui Cittadino.



CAP. XVIII.

DELL' OTTAVA



Il metro più nobile, che vantar possa l' italica poesia, ed il più adatto del pari a descrivere in vaghe forme le più grandiose idee è l' Ottava rima del Boccaccio. Questa mercè gli otto eroici, de' quali costa, mentre co' sei primi alternativamente rimati presenta alla mente un vasto campo da percorrere, offre cogli due ultimi reciprocamente obbligati la occasione più bella di poter con forte sentenza, quasi con colpo impreveduto, conchiudere i suoi detti. Il formar però poemi in questo metro degni de' comuni suffragii non è veramente alla portata de' principianti, ma sol de' provetti nell' arte. E qual giovanetto in vero può aver la fortuna di sollevar tant' alto il suo volo sichè possi non dico raggiungere, ma tenersi poco dietro alle orme di alcune aquile generose, e specialmente de due toscani Omeri l' Ariosto cioè, ed il Tasso? L' Orlando furioso del primo, la Gerusalemme liberata del secondo sono in questo metro i più perfetti poemi della poetica favella. Vero è che tale ritmo sovente si adatta ancora a materie giocose, come la Secchia rapita del Tassoni, lo scherno degli Dei del Bracciolini ec. Ma se la grandiosità del poeta non nobilita in tal caso il poema, tal metro privo allora delle robuste espressioni, che ricerca, de-

cade con lagrimevol veduta dal suo natio decoro. Badino dunque bene i giovani a queste vedute, ed attendino pria a consumarsi nella lettura de' classici, e nell' esercizio di altri più facili metri, e poi con avvedutezza a discendere a questa ardua impresa. Diamone intanto il modello.

Attilio, che torna a Cartagine.

Vista il saldo roman la patria afflitta
Cerca destarle di virtù l' ardore
Acciocchè ognun la sua costanza invitta
Conservi sempre, e se l' imprima al core,
Priachè l' infausto mar forte tragitta
Dice: Romani è vano uu tal dolore
Quanto feci per voi ciascun rammenti,
E più che morte il suo rossor paventi.
Cedere i prigionier saria funesto,
E periglioso un così tristo esempio;
Perchè il roman soldato allora infesto
Più non sarà temendo il proprio scempio
Nè giovarvi potrò se in Roma io resto
Già carco di anni, onde al dovere adempio:
Se in verde età vi diedi il sangue mio
Per voi morrò, ma qui si piange Addio.
Così parlato con sereno ciglio
Lascia la patria, e va costante a morte
Innalzandola ancor col suo consiglio
Da se stesso tornò fra le ritorte
Senza temere il suo vicin periglio
Da grande visse, e sa morir da forte,
Ed insegna spirando all' Africano
Come sprezza la morte un cor romano.



CAP. XIX.

DELLA TERZINA SDRUCCIOLA



Qual passo astruso pe' poveri compositori ! Questo terri bil metro è per consenso di tutt' i conoscitori dell' arte pressochè impraticabile. Ed in vero se la terza rima piana incontra molte difficoltà per la sua concatenazione, quante maggiori dovrà averne questa, stante che le voci sdrucciole non avendo un suono piano rarissime volte possono rimare fra loro ? Il Sannazzaro istesso, che volle il primo azzardarsi a cantare in tal metro si aiutò colle prose, e spesse volte lasciava la terza rima sdrucciola, e prendeva la piana, perchè quella si rendeva intrattabile. Tale esempio scosse l'ottimo cavalier Ricci a non servirsi della terzina sdrucciola, ma bensì dell'ottava nel comporre quel bellissimo lavoro degno di tutti gli elogii, il lamento cioè di Maria a piè della Croce. Essndo dunque si difficile un tal metro, sebbene come si disse nel Cap. I. il verso deve servire al pensiero, e non questo a quello; pur tutta volta in questo, come nel citato luogo si avertì, è necessario, che il pensiere spesse volte serva al verso; mentre quì il poeta deve dire, ciò che può, non già ciò, che

vuole, e se per accidente s'incontra a terminare il secondo verso con una rima, che non abbia le altre due compagne, trovasi giunto alle Sirti senza poter più nè avvanzarsi, nè dare indietro. Un tal metro per altro non sembra affatto adattabile a cose eroiche, guerriere, funebri ec. ma pare assolutamente fatto per dialoghi pastorali, e cose boscarecce. Eccone l'esempio.

Uranio, e Titiro, che si lamentano del pastor Melibeo, perchè è un ladro.

Tit. Vieni, siediti quì mio caro Uranio
Ora, che il Sole è già vicino a nascere,
E senti pur perchè m' affliggo, e smanio.
Uran. Titiro mio pazienza, e non t' irascere
Teco m' assido su queste erbe tenere,
Mentre il mio gregge Alcon conduce a pascere.
Lascia di borbottar, saluta Venere,
Che in sì bella stagione i campi decora,
Per cui fa i fiori uscir fin dalla cenere.
Odi il cantar dell' usignuol, e l' Ecora;
Ma tu ti mordi il labbro? alcerto io dubito,
Che fremi ancor per la rubata pecora.
Tit. Uranio mio possa morir di subito
Quel Melibeo mascalzon ladrissimo,
Che per batterlo ier mi svolsi il gubito.
Tre mesi son, che il mio capron bellissimo
Fe per que' greppi divorando bacchere,
E i cespi apria col corno suo fortissimo
Vien Melibeo, e con moïne, e zacchere
Tanto gli fece, che sel seppe togliere,
E sel condusse al suon di pive, e nacchere.
Uran. Titiro mio non ci potremo sciogliere
Da un ladrone sì astuto, e sì terribile
Che sà tutti gli istanti ardito cogliere.

Or senti, e vedi se ti par possibile,
Fra le sue ruberie pur questa annovero,
Che ad ognun, che l'udì parve incredibile.
Venne a cercare il foco al mio ricovero,
E innanzi a tutti con prestezza estranea
Tolse una secchia, e un banghettin di sovero.

Tit. Ma priache tutti noi mangia, e dilania
Uniamci tutti, e ei convien decidere
Di qui si scacci, e se si ostina, e smania,
E non si parte lo sapremo uccidere.



CAP. XX.

DELLA PASTORALE.



Questo metro benchè rare volte trattato per le difficoltà, che in se racchiude, contiene per altro mille bellezze allorchè è ben maneggiato. Esso presso i Greci poeti fù un giorno in gran pompa, e ben sappiamo nella gara di Omero, ed Esiodo ne'giuochi Olimpici sotto il regno di Agide Spartano, che Omero quantunque il cantor di Achille, il panegerista di Ulisse, e l' apologista della Grecia fù vinto da Esiodo non per altro, se non perchè quegli a suo solito cantó gesta guerriere, e furor di battaglia, e questi cantò i piaceri della vita campestre, ed i vantaggi della vita pastorale nel metro suddetto con sommo piacere degli spettatori; lo che poi fù la occasione, per cui Omero, vecchio pittor delle memorie antiche, volendo per vendetta satirizzare i Greci un dì tanto esaltati scrisse Batriochomachia, ossia la battaglia de' topi, delle rane, e dei gambari. Fin d' allora l' ode pastorale avvanzò più di credito, e Teocrito trasse per essa non pochi onori, e ricchezze in Sicilia. Mancò l' Italia per più secoli della vera pastorale di Esiodo, e sebbene in tempi non tanto remoti sia stata trattata dalla gran penna del Sannazzaro, pur

Alza il passero il suo grido ,
Fà la rondine il suo nido,
E ferma il volo
Sulla fronzuta quercia l'usignuolo.
E dolce il mormorar del fiumicello ,
E grato il gracidar pur della rana ,
E lieto il susurrar dell'arboscello ,
E caro il mormorio della fontana ,
Bello è il mare , e la marina ,
Grato è il bosco , la collina ,
E in tanti oggetti
Sente il mortal nel sen nuovi diletti.





CAP. XXI.

DELLA CANZONA.



Questo componimento, che perfettamente somiglia alle ode de' Greci, e de' Latini è uno de' più belli, e famosi lavori italiani. In esso si distinsero il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, e più da vicino il chiarissimo Senatore Vincenzio da Filicaia. Tal componimento per legge di sua lunghezza deve contenere non meno di cinque, nè più di venti strofe composte di sette, otto, e più versi Endecasillabi, e Settenarii da rimarsi a genio di chi compone, meno che nella chiusura, dove la rima o avvince i due ultimi, e col antipenultimo l' estremo. Essendo dunque arbitrario nell' intreccio un tal metro, col seguente esempio intendo insegnare sol un modello, e non prefiggere una norma invariabile della Canzone.

Per la morte di Pio VII.

Chi al pianto porgerà cotanta vena
  Onde fugar dal core
  Il cumulo d' affanni, che l' opprime,
  E in si fatal dolore

Chi al seno porgerà forza cotanta
Perchè il pastore egregio
Che volò dalla terra in sen di Dio,
E come rammentare ogni suo pregio.
Egli, che travagliò tanto nel mondo
Perchè la navicella
Non traviasse il diritto suo camino,
E in sen della procella
Ritta la raddrizzò tra scoglio, e scoglio,
Ed or dov'è il nocchiero
Che con tanto sudore, e tanta cura
L'umil nave guidò nel salso impero?
Oh! di quanti tormenti, e quante cure
Si caricò pietoso
Per trar la greggia dal fatal periglio,
E senza aver riposo
Pretese di far suoi l'altrui tormenti,
E oppresso, e desolato
Mentre il fulmin fatal strisciava intorno
Attese senza orror l'ultimo fato.
In faccia all'armi, e la baldanza rea
Mai non piegò la fronte;
Pari al signor, che per l'altrui delitti
Sparse di sangue un fonte;
Tal'egli offre per tutti la sua vita,
E invoca dal gran Dio
Dicendo: alto Fattor gl'empii perdona,
E prendi in lor discolpa il sangue mio.
Dov'è dunque colui, che giunse a tanto?
Così finì la vita?
Dov'è il gran difensor de'sventurati?
Chi ne darà più aita?
Ma perchè invidiar l'alta sua sorte?
Egli del tanto zelo
Già trova il suo riposo in sen di Dio,
E il premio al suo sudor si gode in Cielo.



CAP. XXII.

DEL SONETTO.

Quai navigauti, che scorsi mille pericoli in mari ignoti trovano ancora vicino al porto in faccia a nascosti scogli che temere; tal mi son io, che giunto al termine di questo poetico trattato incontro pur di che ancor prudentemente temere, dovendo in quest' ultimo de' miei capitoli trattar dell' opera più bella, più grande, ed insiem più difficoltosa dell' arte poetica, tradotta da Provenzali un dì nel culto seno della bella Italia, del Sonetto io dissi. Questo più nobil parto però dell' umano ingegno ad onta del suo natio decoro ha incontrato a dirla schietta la sorte istessa della nobile medicina. Questa dopo aver un dì meritato tempii ad Esculapio, monumenti ad Ippocrate, e Peone, è divenuta omai la facoltà de' Giabbattini, non che delle stesse più vili feminuccie; mentre esser ragionevole non v'è per vil che sia, che non presuma tastare il polzo, e prescrivere ricette, e consigli; così il Sonetto dopo aver occupate le prime menti, dopo aver fatto riportare i primi onori atti a far scorno alla morte istessa, oggi quasi che fosse una canzone de veneti Gondolieri è caduto in potere degl' ingegni i più che dozzinali; ne mente vi è per limitata che sia, che non ardisce calzare

lo stretto coturno di Melpomene, ed adagiarsi sull' invariabile letto del famoso Procuste, quasi che se non si avesse qualche sonetto di questi tali ne andrebbe, al dir del Menzini, il Parnasso tutto in rovina. Deh! Ricredansi omai questi sciocchi, se non vogliono colla moneta dei pubblici scarcasmi pagar meritamente il fio del loro audace ardimento. Chi vuol montare a questo segno deve spargere pria non pochi sudori sì nella lettura de' classici, che nell' esercizio de' diversi ritmi dell' arte, e poi inoltrarsi pian piano al cimento di sì ardua impresa. La celebre raccolta del carmelitano Teobaldo Ceva, colle note critiche del Muratori, non che la dissertazione dello stesso mentre fan chiaro conoscere la difficoltà di un tal componimento, confermano del pari, e non con minor lume l'azidetta mia verità. Quindi non senza ragione molte, e molte regole con maestrevole industria prescrivansi da primi conoscitori dell' arte su tal punto, alle quali, perchè degne di esser lette, meditate, e ridotte all' uso i miei lettori unicamente rimetto. La sola distribuzione della materia però (previa di già la unità del pensiere, la nobiltà dell' argomento) degna sempre di riflessione in tutte le composizioni, e molto più in questa, che di tutte è la più nobile mi spinge per un momento almeno a trattarla. Ci si sia adunque un' occhiata.

Sull' ordinaria estensione di quattordici versi eroici divisi in due quartine, e due terzine è da conchiudersi qualunque siasi il concepito disegno, senza però far torto alla chiarezza se mai è lungo, senza offenderne l' andamento se è breve. Or per ben riuscirvi bisogna, che ogni parte del Sonetto contenghi una proporzionata dose di materia. Ragion dunque vuole, che la prima quartina coutenghi l' esordio, la seconda colla prima terzina, abbracci il corpo della narrativa, la seconda terzina restringa finalmente la conclusione. Quest'ultima parte però perchè in preferenza delle altre la ragion contiene, per cui maestoso, e bello risulti il Sonetto, essa in particolar modo occupar deve l'ingegno di chi compona; mentre il Sonetto, al pari d' un torrente, che vi-

cino alla foce porta maggior copia di acque, nell' avvicinarsi al suo termine deve finire con una sentenza, che ferisce il cuore, e cagiona una forte sorpresa. Leggansi in vero i Sonetti de più celebri compositori, e si vedrà, che questa parte appunto hà formato il principale loro scopo. Può darsi in vero chiusura più bella o di questa del Petrarca. « Poco mancò che io non restassi in Cielo » « o di questa del Frugoni: » Ecco in un pugno il vincitor del Mondo » o di questa del Zappi: «Qualche nuovo sospirio imparerai» o di questa del Tasso: « Ch'io son dagli anni, e da fortuna oppresso » o di questa del Bentivoglio: « Del gran Titiro mio sol mi contento » o di questa del Maggi: « Passò l'onda villana, e non rispose » o di mille altri sonetti, e mille altri autori, che per brevità io tralascio ? In questi, come in tanti esemplari specchiar si deve chiunque ama comparir nel Sonetto.

Inoltre tre specie di Sonetti la poetica arte ravvisa, l' Eroico cioè, il Decasillabo, ed il Lirico, mentre le altre, che sotto accenneremo, tutte partono da questi modelli, ed ad essi si possono per conseguenza riferire. Può rimare il Sonetto per rapporto ai due quadernarii, o nel primo, e terzo, secondo, e quarto verso, o nel primo, e quarto, secondo, e terzo: per rapporto poi alle terzine, sogliono esse rimare come la terza rima, cioè nel primo, e nel terzo, mentre il secondo verso porge la rima all'altro ternario. Questa legge però di rimare in tal guisa non è stata sempre la stessa; mentre in maniere molto diverse scorgiamo ne poeti specialmente antichi concatenati i Sonetti, questa però ciò non ostante ne' nostri giorni è la più usitata. Venendo poi alla pratica, sebbene potrei addurre per norma i più belli Sonetti, che sotto un tal triplice divisato aspetto trovansi in diversi autori; pur tutta volta perchè nelle precedenti composizioni hò dato tutto del mio senza copiar le altrui fatiche, così mi conviene fare ancora in questa specie di componimento, tutto che sappia, che i miei Sonetti tanto cedono a quei de Classici, *quantum lenta solent inter viburna cupressi.* Virg. ec. 1.

Tullia, che passa col carro sul cadavere del Padre.

SONETTO ENDECASILLABO.

L' iniqua figlia dispietata, e dura
Spinta da vil fallace ambizïone
Scordandosi pietà, dover, ragione
Arriva a calpestar fin la natura.
Visto il suo padre in grembo a rea sventura
Superbamente al mesto auriga impone,
Che dia feroce ai suoi caval di sprone,
E il corpo al genitor schiacciar procura
Ma perchè quei ricusa ella il punisce
Del padre fatta già terribil scherno
E quant'ella empia è più, più par, che ardisce
Tremò a tal' opra il gran pianeta eterno,
E mentre la rea dell' error gioisce
Perdè la luce il Sol, rise l' inferno.

La Maschera

SONETTO DECASILLABO

L' uomo, che mascherando ognor si và
Mostra, che ragionevole non è,
Chi di farsi temer timor non hà
Sotto maschera mai non s' ascondè.
Ma chi la conoscenza altrui non dà
Perchè forse talor mancò di fè
Le sembianze d' altrui le sue ne fà
Col soccorso, che l' arte appien gli diè.
La maschera gran cosa esser non può,
Perchè va confondendo il meno, e il più,
E fa dir facilmente il si, e il nò.
Abbia dunque per norma chi è quaggiù
La maschera evitare, ed io ben sò,
Che non sa mascherarsi la virtù.

La Rosa, che si lagna d' esser colta mezz' aperta.

SONETTO LIRICO

Perchè mai destra villana
Or mi strappi al gambo mio
Qual' è il mal, che t' hò fatt' io,
Che mi dai pena si strana.
Sarei stata la sovrana
Sopra il cespo in faccia al rio;
Se più apriva il seno oh Dio,
Se la destra era più umana
Or perduta hò la bellezza,
Non son più la verginella,
Più non trovo in me vaghezza.
Se la mano men rubella
Non mi usava tanta asprezza
Tutta schiusa era più bella

Oltre le tre divisate specie di Sonetti, molti altri di diverse foggia ancor vi sarebbero, come gli acrostici, i bisdruccioli, i Bisticciati ec. ma lasciando da parte queste stentate freddure, di due soltanto più necessarii a sapersi farò brevemente parola. Questi sono il Sonetto in risposta, ed il Sonetto coll' intercalare, a quali in fine aggiungerò una norma del Sonetto a rime obbligate.

1. Il Sonetto di risposta altro non è che il riscontro dato a qualche proposta ristretta in Sonetto. Or qui convien avvertire, che variamente formavansi dagli antichi le risposte, come può leggersi ne Comm. del Crescimbeni; ma presso i moderni dietro il Petrarca, ed il Casa due son principalmente le ammesse, o rispondere cioè colle stesse consonanze, ma non colle stesse parole, o rispondere del tutto colle stesse voci adoperate nella proposta. Della quale seconda maniera perchè oggi più comunemente praticata eccone dopo la proposta l' esempio

Titirò, che invita Melibeo alla capanna

Mio dolce Melibeo vieni t' aspetto
  Passiam dell' ozio il tempo alla capanna
  Quando il raggio del Sol non più ci affanna,
  E dei campi più dolce è, allor l' aspetto.
Sul limitar tengo un erboso letto
  Che ameno l' ombra il fa di qualche canna,
  Vieni, che il fido amico non t' inganna
  Cacio, pomi, castagne hò ancor nel tetto.
Colà la tua zampogna suonerai,
  Al di cui suono unendo il canto mio
  Godrò dolce piacere, e tu 'l godrai.
Desta ormai nel tuo cor si bel desio,
  Non tardare, t' affretta, e se verrai
  Per gioia un' aguellin svenar vogl' io.

Risposta di Melibeo.

Caro Titiro mio la greggia aspetto,
  E deggio rassettar la mia capanna,
  E quando il sol col raggio non affanna
  M' occupa del mio ovil solo l' aspetto.
Dopo gli affar mi piace andarne al letto,
  Nè di zampogna più toccar la canna ;
  Che lo stravizzo non mi vince, o inganna,
  E mi piace posar sol nel mio tetto.
Se tu la piva dolce suonerai
  Mentre che dolce gusto il sonno mio
  Io dormo, e godo, e tu in vegliar godrai,
Appaga qual tu vuoi si bel desio
  Vieni a veder qual sono, e se verrai
  Ti saprò dar quel, che donar poss' io.

II. Il Sonetto coll' intercalare disegna quel Sonetto, in cui alla fine de' rispettivi Quartetti, e Ter zine si ripete il ver-

so usato nel principio di quelli, e di queste; sichè in vece di quattordici versi ne avrà un tal Sonetto quattro di più, non però sgarbatamente aggiunti, ma convenevolmente tradotti dal corpo istesso, affin di aggiungergli maggior robustezza, ed energia. Tal composizione però sembra sol' adattabile allo stile basso, e pastorale. Eccone l'esempio.

Didone abbandonata, che ascende la pira.

Hai vinto, hai vinto mia perversa sorte,
Eccomi omai schernita, e abbandonata;
Se la mia gloria cade or calpestata
Che serve più indugiar, corriamo a morte;
Hai vinto, hai vinto mia perversa sorte.
Di Cartago cader veggio le porte,
Veggo la reggia oppressa, e desolata
Che più ti resta donna sventurata
Senza tron, senza regno, e senza corte;
Hai vinto hai vinto mia perversa sorte;
Ma colui, che di me volle lo scherno
Vedrà che puote il mio crudel furore,
Avrà il mio spirto per compagno eterno
Quel crudel, che di me volle lo scherno.
Fin che compagno del mio lungo errore
Scenderà meco nell' orrendo inferno
Dividendo con me l'aspro dolore
Sempre compagno del mio lungo errore.

III. Finalmente intorno al Sonetto da tessersi colle rime prescritte non stimo necessario apporre altre nozioni; mentre, esso le tracce, e le norme siegue del Sonetto in generale. Suole questo per lo più darsi agli Estemporanei; non saprei però se più per scandagliarne le bravure, o per facilitarne vieppiù l'impresa; mentre il poeta allora invece di dividere il pensiero all'obietto insieme, ed alla rima, lo fisserà uni-

camente a quello, ben sapendo, che non può mancargli mai questa pertanto eccone la norma.

Ovidio, che si licenzia da suoi

Chi preveder potea si orribil danno?	Danno
Chi preveder tenta tremenda pena?	Pena
Ahi! Che non reggo a si spietato affanno,	Affanno
Or che crudo voler ponmi in catena.	Catena
Hai vinto al fine mio destin tiranno,	Tiranno
Vado a perir nella deserta arena,	Arena
Veggo di sorte lo spietato inganno;	Inganno
Chè il Ciel contro di me tuona, e balena.	Balena
Come per me il favor cangiò del fato?	Fato
Tardi conosco il folle, e vil desio,	Desio
Per cui l' esiglio mio soffro spietato.	Spietato
Deh! Rammentisi ognun del dolor mio;	Mio
Se Augusto al mio servir si mostra ingrato	Ingrato
Roma, figli, consorte, amici addio.	Addio

PARTE QUARTA.

DELLA POESIA LATINA.



Poichè la poetica materia sotto la diversità delle lingue, avvegnachè investa accidentali caratteri più, o meno vistosi secondo le maggiori, o minori bellezze, e veneri d'ogni rispettivo linguaggio, non cangia unquemai però il suo essere, anzi sempre la stessa si conserva nella natura de' componenti suoi membri; chiaro ognuno scorge come avendo io di essa, e d' ogni sua parte sufficientemente ragionato nel precedente trattato della poesia toscana, nella circostanza non sono di formar di quest' ultima parte sacra alle muse latine un distinto trattato al pari del primo ben' ampio, ed esteso, potendola ben considerare, come fin dal principio dell' operetta esposi, come di appendice, e soggiunta della precedente. Ragionato quindi in tal guisa il mio giudizio efformato sù tal proposito, non sarà a chi siasi di maraviglia se con affrettato passo percorrer mi vede il presente sentiero. Per dar però alla materia qualch'ordine, da cui acquista non poco la chiarezza, che de'libri suol essere il primo pregio, e decoro, in tre distinti capitoli divisatamente la restringo, e gradatamente la sviluppo, e dichiaro. Nel 1. parlerò de'pie-

di , loro nomi , e valore. Nel 2. ragionerò del verso , e delle differenti sue specie. Nel 3. finalmente tratterò della varietà delle strofe, delle quali ogni più ordinario componimento si efforma, esemplificando la speculativa conoscenza di ciascuna di esse con una strofa pratica da me stesso bassamente lavorata a tenore della capacità di qualunque siasi ingegno.



CAP. I.

DE' PIEDI, LOR NOME, E VALORE.



Siccome il verso toscano costa di sillabe, così di piedi è composto il latino; e come per la disposta unione di quelle camina il primo con allettante armonia, così per l' ordinato misto di questi sonoro si rende il secondo. Dalla varietà però della nomenclatura de' piedi parlano di essi alcuni Grammatici in modo di annoiare la noia istessa, colla mira soltanto, a mio credere, di caricar la memoria senza frutto. Sembrandomi quindi necessaria la sola cognizione di quelli, che entrono nella costruzione de'versi più comunemente praticati, di essi soli perciò passo a far brevemente parola. Questi sono sei, tre di due sillabe, cioè lo Spondeo, il Trocheo, ed il Giambo, tre altri poi di tre, cioè il Tribraco, il Dattilo, e l' Anapesto.

I. Lo spondeo, di cui un dì per la sua gravità facevasi grand'nso ne' sacrificii, come la etimologia istessa l' adombra, è composte di due sillabe amendue lunghe, come Fortes, Terrent, Cunctos ecc.

II. Il Trocheo detto ancor da Cic. Corco adoperato dagli antichi nelle cantate a danze, costa di due sillabe differenti nella lor quantità, d'una lunga cioè, e d' una breve come Curre, Tembla, Cerne ecc.

III. Il Giambo inventato dalla donzella Giamba, ed usa-

to ne' componimenti satirici, e pungenti è l'opposto del Trocheo, perche costante d'una breve, e d'una lunga, come Boni, Viri, Dabunt ecc.

IV. Il Tribraco, come scorgesi dagli stesssi componenti, onde risulta tal voce, è composto di tre sillabe brevi nella lor quantità, come Domine, Dominus, Hominis, ecc.

V. Il Dattilo detto ancora da Cic. Eroico, perchè atto a descrivere le grandiose imprese degli Eroi, costa di tre sillabe, delle quali la sola prima è lunga, come Plurima, Ducere, Carmina ecc.

VI. L'Anapesto finalmente è l'opposto del Dattilo, perchè per esso nelle danze in un modo tutto diverso dei dattilici salti erano le mosse de' piedi, perciò consiste in due brevi, ed una lunga, come Trepidant, Populi, Timidi ec.

Qui però pria di passar oltre fa di mestieri avvertire, che una sillaba benchè sia breve per sua natura, pur se finisce con consonante, e con altra consonante incomincia la voce seguente, essa in tal caso soffre cambiamento nella sua quantità, come in questo esempio: *Christus colendus l' us* della parola Christus, che per la Reg. L. del nuovo Met. è breve, perchè seguita dalla parola colendus, che comincia da consonante diventa lunga, e quindi la voce intera Christus per tal' accidente da Trocheo passa a Spondeo, lo che non sarebbe avvenuto se fosse seguita una vocale, come *Christus amandus*.





CAP. II.

DEL VERSO E DELLE DIFFERENTI



Quell' aggregato di più piedi, che costituisce quell' armoniaca tessitura, che per antonomasia appellasi Verso siccome in rapporto al numero, ed al valore de' suoi componenti cangia sempre di aspetto, così apre il campo a mille versi distinti nella numerica, e specifica lor differenza. Qualunque siasi però la loro moltiplice diversità si possono a tre classi commodamente ridurre, agli Esametri cioè, a Giambici, ed a Lirici, quali tutti imprendo brevemente ad esporre.

ARTICOLO I.

Dell' Esametro.

L' esametro, come la voce istessa disegna, costa di sei piedi in parte Dattili, ed in parte Spondei. Esso ne' primi quattro piedi offre l' arbitrio di usare questi, o quelli secondo il genio dell' autore, e secondo che la natura della materia richiede; ma nel quinto pretende onninamente il Dattilo, come nel sesto piede lo Spondeo, nè l'esempio di qualche Spondiaco, o Dattilico Esametro, che raro s' incontra,

può giammai opporsi a tal norma (1). Nel formarsi un tale verso attendasi a far cadere la cesura (ossia distaccamento dell' ultima sillaba d' una parola) o dopo il secondo piede, o dopo il primo, ed il terzo in mancanza di quella. Abbiasi ancor la cura di terminarlo con parole di tre, o di due sillabe, mai però col monosillabo, eccetto soltanto qualora sia incorporato colla parola precedente, come in questo di Virg. Ec. 2. 70. *Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est* (2).

Inoltre al verso Esametro si riducono altri versi differenti, e questi sino al numero di sette, cioè il Pentametro, l' Archilochio, il Ferecrazio, l' Adonio, e tre altri innominati.

I. Il Pentametro costa, secondo indica la stessa voce, di cinque piedi, cioè d' nn Dattilo libero, d' uno Spondeo similmente libero, d' uno Spondeo forzoso, e di due Anape-

---

(1) Dicesi Spondiaco quell' Esametro, di cui il quinto piede é occupato da uno Spondeo. come: *Pro molli viola*, *pro purpureo narcisso.* Virg. Ec. 38. Dattilico poi è quello, che nel sesto piede mostra un Dattilo in apparenza, perchè soggetto ad elizione, come: *Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida. Georg.* 2 69. Entrambi degni sol da sapersi.

(2) Di tutte le figure prescritte da maestri dell'arte per la intelligenza dei versi due soltanto perchè le più ovvie, e degne perciò da osservarsi qui sotto io annoto la Ectlissi, cioè, e la Sinalefe. La Ectlissi è lo struggimento della M con tutta la sua vocale in fine delle parole semprechè la susseguente incomincia da vocale. La Sinalefe è la incorporazione d' una vocale finale nella vocale iniziale, Ambedue queste figure possono osservarsi in questo verso di Virg. Ec. 3. 101. *Idem amor exitium pecori est*, *pecorisque magistro.* La prima non ammette arbitrio, la seconda nelle sole aspirazioni, ed in qualche altro caso, come può apprendersi dalla lettura dei poeti.

sti anch'essi forzosi, benchè per altro comunemente si scande per due piedi Dattili, o Spondei come siansi ed una cesura, due altri dattili quindi con altra cesura, come: *Hei mihi quo Domi-no non licet ire tu-o.* Ov. lib. 1. Eleg. 1.

II. L'Archilochio detto da Archiloco suo inventore costa di due Dattili, ed una cesura, come: *Flumina praetereunt Oraz. lib, 4. Pd. 5.*

III. Il Ferecrazio dall'Ateniese Ferecrate così detto consiste in uno Spondeo, un Dattilo, ed un' altro Spondeo, come: *Vix durare carinae. Or. lib. 1. Od. 14.*

IV. L'Adonio così nominato da Adone, di cui in onor si cantava, ha un dattilo, ed uno Spondeo, come: *Nomen imago. Or. lib. 1. Od. 12.*

V. L'Innominato primo costa di tre dattili, ed una cesura, come: *Munera, laetitiamque Dei. Virg. 1. Æneid. 640.*

VI. L'Innominato secondo costa de'primi quattro piedi dell'Esametro, con legge però d'avere il quarto sempre dattilo, come: *Luminibusque prior rediit vigor Boet. lib. 1.*

VII. L'Innominato terzo finalmente contiene gli ultimi quattro piedi dell'Esametro, come: *Aut Ephyum, bimarisve Corinthi. Or lib. 1. Od VII.*

ARTICOLO II.

De' Giambici.

Per verso Giambico intendesi quel verso, in cui domina il piede Giambo, e sebbene un tempo vi dominava con dominio esclusivo; pur oggi può dirsi, che sia il meno che vi regna. Un tal verso dal numero de' piedi prende diverso il suo nome, sicchè dicesi Dimetro se costa di quattro piedi, come: *Nivesque dedducunt Iovem. Or. Epod.* Trimetro se ne abbraccia sei, come *Quicumque regno fidit, et magna potens. Sen. in Troad.* Tetametro se si compone di otto:

Pecuniam in loco negligere maxumum interdum est lucrum. Ter. Ad. I Dimetri soli perchè più brevi hanno conservata per metà l'antichià di lor composizione, mentre il solo Spondee con ben innesto si frappone; ne'Trimetri però, e molto più nei Tetrametri indifferentemente si è fatto cadere oltre, del detto Spondeo, il Tribraco, il Dattilo, l'Anapesto, come può vedersi in Plaut., Fed. e Ter.

ARTICOLO III.

De' Lirici.

Per evitar la confusione, che risulta dal moltiplice stuolo de'versi Lirici li riduco tutti a tre classi, cioè in Coriambici, Endecasillabi, ed Anapestici. Alla classe de'Coriambici appartiene il Gliconio, l'Asclepiadeo, e due Innominati.

I. Il Gliconio costa d'uno Spondeo, un Trocheo, e due Grambi, come *Ignotus moritur sibi. Sèn in Thyest.*

II. L'Asclepiadeo è composto di uno spondeo, d'un dattilo seguito da cesura, e due altri Dattili come: *Sublimi feriam sidera vertice. Or. lib. 1. Od. 1.*

III. L'Innominato primo, che è più lungo dell'Asclepiadeo per quattro sillabe costa d'uno Spondeo, d'un Dattilo, d'un'altro Spondeo d'un Anapesto, e di due dattili, come: *Seu plures hiemes, seu tribuit Iupiter ulcimam. Or. lib. 1. Od. 11.*

IV. L'Innominato secondo per altro poco usato è uguale all'Asclepiadeo almeno nel valor della quantità, e perciò abbraccia uno Spondeo, un dattilo con cesura, un altro dattilo, ed un'altro Spondeo, come: *O quam glorifica luce coruscas Boez. lib. 1.*

Alla classe poi degli Endecasillabi si riducono i Faleuci, i Saffici, e gli Alcaici.

I. I Faleuci detti così dal greco inventore Faleuco costano d'uno Spondeo, d'un dattilo, e tre Trochei, come:

Iucundissime Calve , munere isto. Catul. nell'Epig. a Calv.

II. I Saffici invenzione della greca poetessa Saffo contengono un Trocheo , uno Spondeo , un dattilo, e due Trochei come: *Iam satis terris nivis, atque dirae. Or. lib. 1. Od. 2.*

III. Gli Alcaici inventati da Alceo hanno quattro piedi, cioè un Giambo , o uno Spondeo in suo luogo , un giambo con cesura , ed in fin due dattili , come: *Donec virenti canities abest. Or. lib. 1. Od. 9.* Il minore poi ha due Dattili sol , e due Corei , come *Composita repetantur hora. Ib.*

Gli Anapestici finalmente costituiscono l' ultima classe dei versi lirici. A questi parmi essere accaduto , quel , che suole avvenire ad un titolato , che combattuto da diversi sinistri accidenti gli resta per fine il solo titolo senza patrimonio. Imperocchè mentre un tal verso dai quattro piedi Anapesti , dei quali era composto improntò il suo nome, nel decadimento del rigore colla sostituzione de' dattili, e de' Spondei in lor vece restò decorato del semplice nome , e privo della tessitura primiera ; benchè per altro coll' aver ricevuto un valore equivalente al primo è da dirsi più felice del detto Titolato.





CAP. III.

DELLA DIVERSITA' DELLE STROFE.



In quest' ultimo capitelo del ristretto della poesia latina passando sotto silenzio la diversità de' componimenti per ragion della materia, nè brigandomi delle composizioni lavorate ad un sol torno, cioè con una sola specie di versi dette *Carmen Monocolon*, prendo unicamente di veduta le diverse maniere di comporre risultanti dalla diversità della Versificazione riconosciute egualmente da Greci sotto le divise di *Carmen Policolon*. Qualunque intanto esse siano nella loro diversità le composizioni latine, a quattro maniere si possono ordinariamente ridurre. La 1. abbraccia le strofe di due versi di duplice specie, chiamate *Dicolon Distrophon*. La 2. comprende le strofe di quattro versi di sole due specie, nominate *Dicolon Tetrastrophon*. La 3. riguarda le strofe di tre versi di triplice differente natura, detta *Tricolon Tristrophon*. L' ultima finalmente contiene le strofe di quattro versi di tre specie chiamate *Tricolon Tetrastrophon*, voci, che hò dovuto apporre per non imbrogliare i giovani nella lettura di questo, e di altri libri, ove generalmente si trovavano. Facciamoci impertanto all' esame di tutte queste cose

ARTICOLO I.

Delle strofe di due versi di doppia specie.

Le strofe, che comprendono due versi di differente natura sono d' una moltiplice varietà; nove comunemente se ne assegnano.

I.

La prima costa d' un Esametro, e d'un Pentametro, come

Qui cupit in Coelis vitam gaudere beatam
Impleat in terris iussa verenda Dei.

II.

La seconda è composta d' un' Esametro, e d' un Archilochio, come

Omnibus in rebus quicumque novissima pensat
Hic scelus omne fugit.

III.

La terza comprende un' Esametro, ed un verso composto degli ultimi quattro piedi di esso, come.

Ut colubrum vitare decet scelus omne nefandum
Id Sapiens nos admonet omnes.

IV.

La quarta abbraccia un' Esametro, ed un Giambico dimetro, come

Artibus ingenuis nihil est praestantius inter
Terrena cuncta cetera.

V.

La quinta contiene un' Esametro, ed un Trimetro puro, come

Gloria sit Christo, coeli qui venit ab alto
Amore cordis actus in miserrimos.

VI.

La sesta unisce un Giambico Trimetro, ed un Dimetro come

Quicumque carde Iesu matrem amaverit
Cunctis triumphat hostibus.

VII.

La settimana accoppia un Dimetro manchevole di una sillaba in principio con un Trimetro manchevole anch' esso di una, ma nella fine, come.

Unicus Dei timo
Potest procaces continere mores

VIII.

L' ottava accoppia un Gliconio con un Asclepiadeo, come

Luctus vertitur in bonum
Quando cum lacrymis crimina tergimus

IX.

La nona finalmente consiste in un Eptametro, ed in Trimetro Archilochio, [1] come

Ingenium cura quicumque gravi laborat, aegre
Musas amabit gratiam petentes.

---

(1) Poichè la natura dell' Eptametro, e del Trimetro Archilo-

ARTICOLO II.

Delle strofe di quattro versi di doppia specie.

Di una doppia varietà sono le strofe appartenenti a questa classe. La prima comprende tre Asclepiadiadei, ed un Eliconio come

I.

Natae Mnemosynes, et Iovis optimi
Lumen clarificum spargite mentibus
Nostris, ut studiis denique praediti
Sit nobis decus, ac honor

II.

La seconda abbraccia tre Saffici, ed un Adonio, come

Ipse qui nostri miserans salutem
Praestitit coelo veniens Redemptor
Pane se totum voluit subesse
Ductus amore.

---

chio non si è finora sviluppata giova qui descriverla. L' Eptametro contiene sette piedi, de' quali i tre primi possono essere ad arbitrio Dattili o Spondei il quarto è un Dattilo forzoso, gli ultimi tre sono Trochei anch' essi forzosi. Il Trimetro Archilochio é un Giambico di cinque piedi con una sillaba di più alla fine.

ARTICOLO III.

Delle strofe di tre versi di triplice specie.

Un sol componimento trovasi in Orazio Epod. Od XI. lavorato a questo metro composto d' un Trimetro, d' un Archilochio, e d' un Dimetro come

Esto cuique fortis Orbis Arbiter
Robur, et auxilium
Dum vivit exul patriae.

ARTICOLO IV.

Delle strofe di quattro versi di tre sorti.

Tutti i componimenti appartenenti a poesie di tal natura dividonsi in due specie.

I.

La prima consiste nell' unione di due Asclepiadei, d'un Ferecrazio, e d' un Gligonio, come

Quid prodest homini gloria? Quid decus?
Quid sunt divitiae? Quid bona cetera?
Ah! Pulvis, vapor, umbra,
Quae dum videntur excidunt.

II.

La seconda, che vedesi più campeggiare in Orazio, perche la più bella, costa di due Alcaici, d' un dimetro con una sillaba di più in fine, e di un Alcaico minore, come

Divina virtus candida puritas
Te mundus odit lubrica prosequens;
Qui vero qualis es retexit
Te fovet in gremio benignus.

Ecco in corti termini descritti tutti i più praticati metri della poesia latina. La cognizione di questi però poco giova, se dietro lunga lettura non si passi all' esercizio, ed all'uso. Quindi per invogliare i Giovanetti a tale impresa, pria di sottrarre il libro alla penna penso apporre un intero componimento da me rozzamente lavorato nelle seconde nozze del nostro augusto sovrano Ferdinando II. che Dio sempre feliciti.

Sistite, Pierides, longos effundere questus,
Tundere et arctata pectora nuda manu.
Nec pigent Syrio perfundere tempora nardo,
Peplaque laetifico sumere picta croco.
Gaudia tempus amat. Fas est deponere curas
Tristes, atque iuvat dulce ciere melos.
Post hyemen imbriferam ver ut comparet amoenum;
Sic venit infestis rebus amica quies.
Dura dies fluxit, quae miscuit omnia luctu;
Cum CHRISTINA neci cessit amata parens.
Luctifico hoc equidem riguerunt pectora casu;
Territus ut remanet tactus ab igne Iovis.
At DEUS Omnipotens sortem miseratus acerbam
Occurrit tantis providus ipse malis.
Vidimus hinc hilares FERNANDI in sede sedentem
Matrem, quae primam moribus alma refert.
Adstitit exemplum morum, ac virtutis imago,
Adstitit intactae Religionis honor.
Adstitit adiutrix inopum, ac tutela precantum,
Adstitit infundis spes data certa malis.
Hac duce si qua modo veteris tormenta doloris
Torquerent animos, cuncta fugata manent.
Heac duce iamque novus saeclorum nascitur ordo,
Faustaque Saturni denuo regna vigent.
Hac duce ... sed quamvis praeberet carmina Phoebus
Ipse, nec incaeptis apta loquela foret.
Casibus hic merito gaudet Trinacria, et alta
Parthenope pacem gestit habere suam.

Ingeminant pueri modulos , plauduntque puellae.
Amissam et matrem se reperisse ferunt ,
Ipsi laetitia montes , vallesque resultant ,
Vocibus et laetis compita cuncta sonant :
Adfuit en tandem exoptata THERESIA nobis ,
Adfuit Austriaci gloria prima soli.
Cur igitur querulis implere ululatibus avras
Pierides, festo dum strepit Orbis io ?
Eia simul cantum citharis, linguisque faventes
Claudite : Reginae prospera cuncta sient.

Eccovi , amati giovani, appagato omai il vostro comune desio. Eccovi già nelle mani quel libro , che con iterate istanze da voi si pretese. Se nel percorrerlo alcun difetto il vostro ingegno seminato vi scorge incolpatene la brevità del tempo prefisso , e se pur volete , la insufficienza , non mai però la volontà. Vi prego in somma a profittar dell' opera , e compatir l' autore.

FINE.

Le copie non munite della presente firma s' intendono contraffatte.

INDICE

DE' PRINCIPALI ARTICOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE SECONDA

DELLE DIVINITÀ ASTRATTE.

PARTE TERZA

DELLE ISTITUZIONI POETICHE

PARTE QUARTA

DELLA POESIA LATINA.





[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]



